

I QUADERNI DI  
SCIENZA & VITA®

21  
CUSTODIRE LA MEMORIA  
SCIENZA & VITA  
AL TEMPO DEL COVID-19

CANTAGALLI

ASSOCIAZIONE  
SCIENZA & VITA®  
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

I QUADERNI DI  
SCIENZA & VITA®

21  
CUSTODIRE LA MEMORIA  
SCIENZA & VITA  
AL TEMPO DEL COVID-19

**I Quaderni di Scienza & Vita**  
*Periodico dell'Associazione Scienza & Vita*  
Iscrizione ROC n° 14872 del 29/09/2006  
Reg. Trib. Roma n° 116 del 05/04/2007  
Lungotevere dei Vallati, 10 • 00186 Roma  
Tel. 06.68192554 • Fax 06.68195205  
www.scienzaevita.org  
segreteria@scienzaevita.org

n. 21 • luglio 2020

*Direttore responsabile*  
Pier Giorgio Liverani

*Direzione scientifica*  
Paola Ricci Sindoni • Paolo Marchionni

*Comitato scientifico*  
Carlo Valerio Bellieni  
Paola Binetti  
Daniela Notarfonso Cefaloni  
Giovanna Costanzo  
Domenico Coviello  
Francesco D'Agostino  
Bruno Dallapiccola  
Maria Luisa Di Pietro  
Luciano Eusebi  
Adriano Fabris  
Maurizio Faggioni  
Alberto Gambino  
Massimo Gandolini  
Marianna Gensabella  
Gianluigi Gigli  
Emanuela Lulli  
Chiara Mantovani  
Claudia Navarini  
Marco Olivetti  
Laura Palazzani  
Gino Passarello  
Edoardo Patriarca  
Felice Petraglia  
Lucio Romano  
Davide Rondoni  
Dario Sacchini  
Giacomo Samek Lodovici  
Emanuela Vinai  
Lorenza Violini

*Responsabile comunicazione  
e coordinamento redazionale*  
Beatrice Rosati

*Comitato di redazione*  
Marina Casini  
Beatrice Rosati  
Palma Sgreccia

*Segreteria di redazione e responsabile  
amministrazione*  
Luca Ciociola

*Portavoce e responsabile ufficio stampa*  
Maurizio Calipari

*Studio, progettazione grafica e stampa*  
Edizioni Cantagalli - Siena  
www.edizionicantagalli.com

---

*Presidente nazionale Associazione Scienza & Vita*  
Alberto Gambino

© 2020 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena  
® Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta,  
registrata o trasmessa, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo,  
senza il preventivo consenso formale dell'Associazione Scienza & Vita.

ISSN 2035-9616  
ISBN 978-88-6879-923-6 (pdf)

# INDICE

pag. 9 | EDITORIALE

*di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni*

## CUSTODIRE LA MEMORIA SCIENZA & VITA AL TEMPO DEL COVID-19

pag. 13 | MOMENTO STRAORDINARIO DI PREGHIERA  
IN TEMPO DI EPIDEMIA

*di Papa Francesco*

pag. 17 | DICHIARAZIONE SULL'EMERGENZA CORONAVIRUS

*di Sergio Mattarella*

pag. 23 | IL LASCITO ETICO-SOCIALE DI COVID-19

*di Alberto Gambino*

pag. 25 | L'INFERMIERE: NÉ MALASANITÀ NÉ SUPERMAN,  
ALLA RICERCA DI UN RAPPORTO DI FIDUCIA

*di Carlo Bellieni e Gaia Costantino*

pag. 29 | LA MORTE ED IL MORIRE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

*di Paolo Marchionni*

pag. 39 | L'ESPERIENZA DELLA PANDEMIA DA COVID-19  
TRA VALORI CHE SI TRASMETTONO ED AFFETTI CHE DURANO

*di Paola Binetti*

pag. 45 | LA FRENATA DEL TEMPO

*di Domenico Coviello*

pag. 49 | UN NEMICO MICROSCOPICO E LETALE  
CI RICORDA CHE L'UOMO NON È DIO

*di Massimo Gandolfini*

pag. 51 | VIVERE DI PROVVISORIO

*di Paola Ricci Sindoni*

pag. 55 | IL *DOPO* PER UN *TEMPO NUOVO*  
*di Lucio Romano*

pag. 61 | LA SOLITUDINE DELLA PANDEMIA  
*di Chiara Mantovani*

pag. 65 | DOPO IL CORONAVIRUS: LA VALIGIA DELL'ESSENZIALE  
*di Emanuela Vinai*

pag. 69 | AFFRONTARE IL NUOVO CORONAVIRUS:  
LA FEDE E L'AMORE CI SALVERANNO!  
*di Franco Balzaretti*

pag. 75 | DALLA TUA PARTE. IL TEMPO NUOVO DEL DOPO COVID-19  
*di Italia Buttiglione*

pag. 79 | SUL GIUSTO PASSO E SULLE RELAZIONI AL TEMPO DEL COVID 19  
*di Giovanna Costanzo*

pag. 85 | SALVARE VITE  
*di Marina Del Fabbro*

pag. 87 | CORONAVIRUS. MEDITAZIONI "FILOSOFICHE"  
*di Daniele Fazio*

pag. 91 | IL TEMPO IN CRISI E IL DONO DEL SEGRETO:  
*PARCOURS DE LA RECONNAISSANCE*  
*di Maria Teresa Pacilé*

pag. 95 | IL SOSTEGNO DELLA FAMIGLIA NELLA VITA  
SCONVOLTA DAL CORONAVIRUS  
*di Chiara Paganuzzi Mazzoletti*

pag. 101 | ATTUALITÀ DI PAGINE ANTICHE PER UN FUTURO RINNOVATO  
*di Vittoria Repetto*

pag. 105 | OGGI PANDEMIA, DOMANI SVILUPPO  
*di Giovanni F. (Gianfranco) Ricci*

pag. 109 | UMANIZZARE IL SAPERE: LETTERA A PROMETEO  
*di Vincenzo Rosati*

pag. 113 | UNA BAMBINA AL TEMPO DEL COVID

*di Anna Visalli*

pag. 118 | L'ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA

pag. 120 | LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE

pag. 123 | I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI





# EDITORIALE

di Paola Ricci Sindoni\* e Paolo Marchionni\*\*

Varie riviste si sono attivate, per offrire ai loro lettori alcune pagine che riscano a tradurre le molteplici esperienze che noi, cittadini italiani, abbiamo sperimentato in questo tempo di pandemia difficile e oscuro. È nato, ad esempio, un portale, pubblicato dal gruppo editoriale Gedi, chiamato *Memorie.it*, per ricordare chi non c'è più. Ci hanno lasciato migliaia di persone, ed è giusto conservare la memoria delle comunità colpite dall'emergenza sanitaria, lasciando una foto, un ricordo, uno scritto.

Il dovere del ricordo, comunque, interpella tutti, dal momento che – come è facile immaginare – dopo la fase acuta della crisi, ciascuno di noi vorrà in fretta ritornare alla sua vita di sempre con l'intenzione inespressa di dimenticare, di cancellare le tracce di ciò che abbiamo vissuto e che ci ha duramente colpito. Il lavoro inesorabile dell'oblio starà forse ad indicare – come molte volte è successo di fronte ai drammi della storia – che il futuro è davanti a noi, libero e aperto ed è sul presente che dobbiamo impegnare le nostre migliori risorse.

Sarà allora tutto come prima? Forse pensiamo di sì. Ed allora, la paura, il dolore, lo strazio accanto alla generosità impagabile della classe medica, la solidarietà estesa a quanti erano nel bisogno, la gioia commossa dei canti dal balcone, la speranza della pronta guarigione dei malati, la compassione degli anziani murati dentro le pareti delle RSA, il terrore dei morti caricati nei camion dell'esercito, l'angoscia di morire soli e molto altro ancora... Tutto sepolto dall'oblio? L'usura di ciò che è avvenuto, il potere devastante del voler dimenticare sarà il balsamo pietoso sulle nostre ferite? Oppure dobbiamo ricordare? Lo dobbiamo a quanti ci hanno lasciato improvvisamente, lo dobbiamo a noi che vogliamo recuperare le energie positive della società in cui viviamo, talvolta in modo individualistico e troppe volte afferrati da inutili scopi, lo dobbiamo come un dovere necessario per le generazioni che verranno.

Anche noi di *Scienza & Vita* vogliamo portare un piccolo tassello a questo deposito di senso che sarà la nostra memoria personale e sociale, lasciando ora un pezzetto della nostra esperienza, perché, soprattutto domani quando il ricordo si farà flebile, possiamo ricordare quello che siamo stati e che vogliamo essere attraverso quel Bene condiviso, generato dal dolore e dalla reciproca compassione.

È un Quaderno speciale, quest'ultimo, che vivrà accanto agli altri, frutto delle nostre ricerche di ieri e di quelle che verranno domani. Un Quaderno di

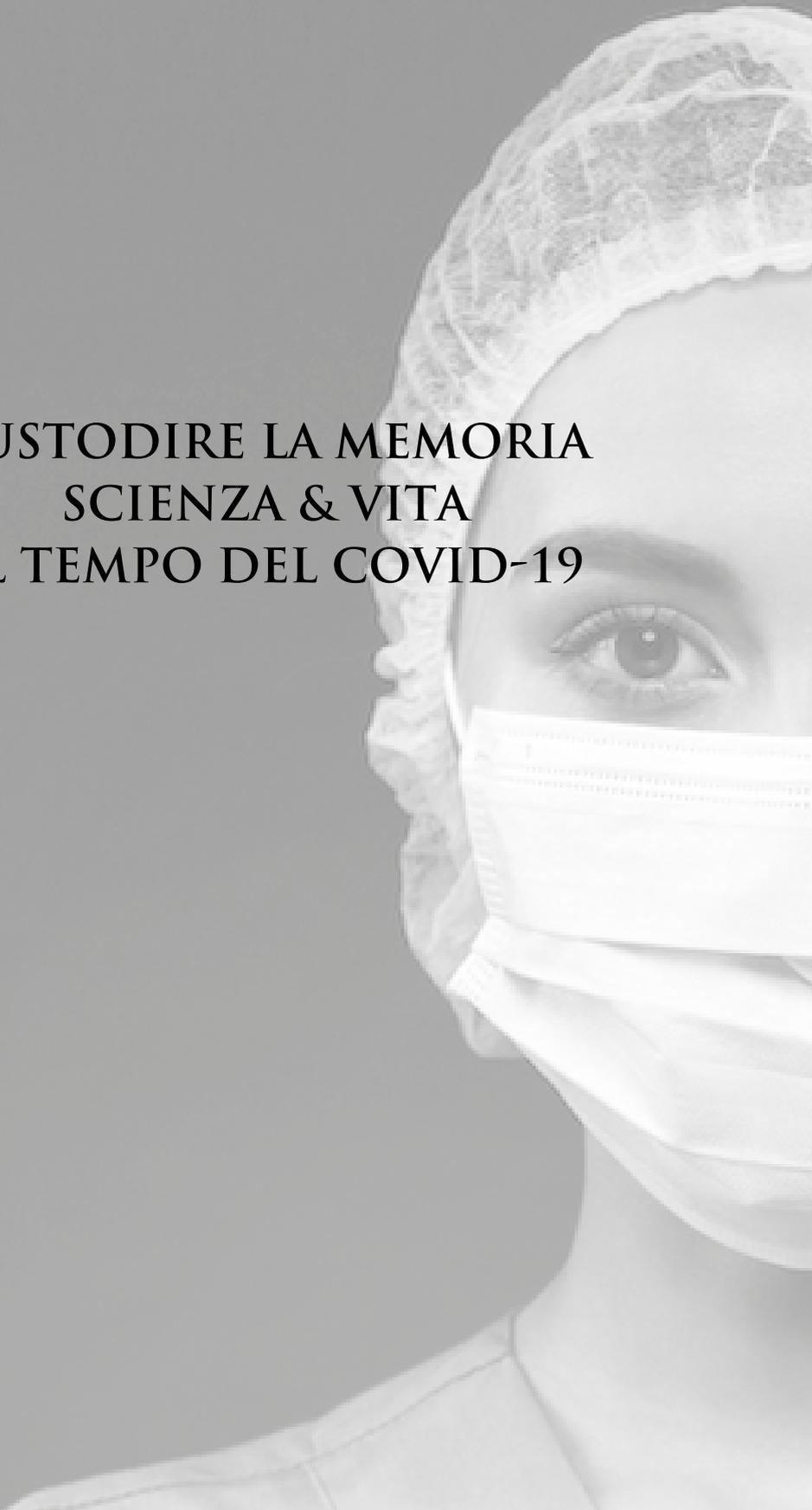
\* *Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; già presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

\*\* *Medico legale, Direttore UOC Medicina Legale ASUR MARCHE-Area Vasta 1, Pesaro; vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

Scienza & Vita, che possa rimanere – dopo l'emergenza e la ripresa alla vita normale – il deposito della nostra memoria viva, visto che – dopo la “tempesta” – nulla sarà come prima.

Davvero grazie, un saluto caro a tutti i lettori.  
26 aprile 2020

**CUSTODIRE LA MEMORIA  
SCIENZA & VITA  
AL TEMPO DEL COVID-19**





# MOMENTO STRAORDINARIO DI PREGHIERA IN TEMPO DI EPIDEMIA\*

di Papa Francesco

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). *Non t'importa*: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: “Non t'importa di me?”. È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con

\* Meditazione del Santo Padre Francesco, Sagrato della Basilica di San Pietro, Venerdì, 27 marzo 2020.



abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell’immunità necessaria per far fronte all’avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli.

«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: “Svegliati Signore!”.

«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: “Convertitevi”, «ritornate a me con tutto il cuore» (*Gl 2,12*). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelta*. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell’ultimo *show* ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell’ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (*Gv 17,21*). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.



«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». L'inizio della fede è sapere ci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr *Is* 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«*Perché avete paura? Non avete ancora fede?*». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (*Mt* 28,5). E noi, insieme a Pietro, «gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi» (cfr *1 Pt* 5,7).





# DICHIARAZIONE SULL'EMERGENZA CORONAVIRUS\*

*di Sergio Mattarella*

Mi permetto nuovamente, care concittadine e cari concittadini, di rivolgermi a voi, nel corso di questa difficile emergenza, per condividere alcune riflessioni. Ne avverto il dovere.

La prima si traduce in un pensiero rivolto alle persone che hanno perso la vita a causa di questa epidemia; e ai loro familiari.

Il dolore del distacco è stato ingigantito dalla sofferenza di non poter essere loro vicini e dalla tristezza dell'impossibilità di celebrare, come dovuto, il commiato dalle comunità di cui erano parte. Comunità che sono duramente impoverite dalla loro scomparsa.

Stiamo vivendo una pagina triste della nostra storia. Abbiamo visto immagini che sarà impossibile dimenticare. Alcuni territori – e in particolare la generazione più anziana – stanno pagando un prezzo altissimo.

Ho parlato, in questi giorni, con tanti amministratori e ho rappresentato loro la vicinanza e la solidarietà di tutti gli italiani.

Desidero anche esprimere rinnovata riconoscenza nei confronti di chi, per tutti noi, sta fronteggiando la malattia con instancabile abnegazione: i medici, gli infermieri, l'intero personale sanitario, cui occorre, in ogni modo, assicurare tutto il materiale necessario. Numerosi sono rimasti vittime del loro impegno generoso.

Insieme a loro ringrazio i farmacisti, gli agenti delle Forze dell'ordine, nazionali e locali, coloro che mantengono in funzione le linee alimentari, i servizi e le attività essenziali, coloro che trasportano i prodotti necessari, le Forze Armate.

A tutti loro va la riconoscenza della Repubblica, così come va agli scienziati, ai ricercatori che lavorano per trovare terapie e vaccini contro il virus, ai tanti volontari impegnati per alleviare le difficoltà delle persone più fragili, alla Protezione Civile che lavora senza soste e al Commissario nominato dal Governo, alle imprese che hanno riconvertito la loro produzione in beni necessari per l'emergenza, agli insegnanti che mantengono il dialogo con i loro studenti, a coloro che stanno assistendo i nostri connazionali all'estero. A quanti, in ogni modo e in ogni ruolo, sono impegnati su questo fronte giorno per giorno.

La risposta così pronta e numerosa di medici disponibili a recarsi negli ospedali più sotto pressione, dopo la richiesta della Protezione Civile, è un ennesimo segno della generosa solidarietà che sta attraversando l'Italia.

\* Palazzo del Quirinale, 27 marzo 2020.

Vorrei inoltre ringraziare tutti voi. I sacrifici di comportamento che le misure indicate dal Governo richiedono a tutti sono accettati con grande senso civico, dimostrato in amplissima misura dalla cittadinanza.

Da alcuni giorni vi sono segnali di un rallentamento nella crescita di nuovi contagi rispetto alle settimane precedenti: non è un dato che possa rallegrarci, si tratta pur sempre di tanti nuovi malati e soprattutto perché accompagnato da tanti nuovi morti. Anche quest'oggi vi è un numero dolorosamente elevato di nuovi morti. Però quel fenomeno fa pensare che le misure di comportamento adottate stanno producendo effetti positivi e, quindi, rafforza la necessità di continuare a osservarle scrupolosamente finché sarà necessario.

Il senso di responsabilità dei cittadini è la risorsa più importante su cui può contare uno stato democratico in momenti come quello che stiamo vivendo.

La risposta collettiva che il popolo italiano sta dando all'emergenza è oggetto di ammirazione anche all'estero, come ho potuto constatare nei tanti colloqui telefonici con Capi di Stato stranieri.

Anche di questo avverto il dovere di rendervi conto: molti Capi di Stato, d'Europa e non soltanto, hanno espresso la loro vicinanza all'Italia. Da diversi dei loro Stati sono giunti sostegni concreti. Tutti mi hanno detto che i loro Paesi hanno preso decisioni seguendo le scelte fatte in Italia in questa emergenza.

Nell'Unione Europea la Banca Centrale e la Commissione, nei giorni scorsi, hanno assunto importanti e positive decisioni finanziarie ed economiche, sostenute dal Parlamento Europeo.

Non lo ha ancora fatto il Consiglio dei capi dei governi nazionali. Ci si attende che questo avvenga concretamente nei prossimi giorni.

Sono indispensabili ulteriori iniziative comuni, superando vecchi schemi ormai fuori dalla realtà delle drammatiche condizioni in cui si trova il nostro Continente. Mi auguro che tutti comprendano appieno, prima che sia troppo tardi, la gravità della minaccia per l'Europa. La solidarietà non è soltanto richiesta dai valori dell'Unione ma è anche nel comune interesse.

Nel nostro Paese, come ho ricordato, sono state prese misure molto rigorose ma indispensabili, con norme di legge – sia all'inizio che dopo la fase di necessario continuo aggiornamento – norme, quindi, sottoposte all'approvazione del Parlamento.

Sono stati approntati – e sono in corso di esame parlamentare – provvedimenti di sostegno per i tanti settori della vita sociale ed economica colpiti. Altri provvedimenti sono preannunciati.

Conosco – e comprendo bene – la profonda preoccupazione che molte persone provano per l'incertezza sul futuro del proprio lavoro. Dobbiamo compiere ogni sforzo perché nessuno sia lasciato indietro.

Ho auspicato – e continuo a farlo – che queste risposte possano essere il frutto di un impegno comune, fra tutti: soggetti politici, di maggioranza e di opposizione, soggetti sociali, governi dei territori.



Unità e coesione sociale sono indispensabili in questa condizione.

Un'ultima considerazione: mentre provvediamo ad applicare, con tempestività ed efficacia, gli strumenti contro le difficoltà economiche, dobbiamo iniziare a pensare al dopo emergenza: alle iniziative e alle modalità per rilanciare, gradualmente, ma con determinazione la nostra vita sociale e la nostra economia.

Nella ricostruzione il nostro popolo ha sempre saputo esprimere il meglio di sé.

Le prospettive del futuro sono – ancora una volta – alla nostra portata.

Abbiamo altre volte superato periodi difficili e drammatici. Vi riusciremo certamente – insieme – anche questa volta.









# IL LASCITO ETICO-SOCIALE DI COVID-19

di Alberto Gambino\*

L'ondata epidemica ha avuto un doppio effetto paradossale. Da un lato ha ampliato a dismisura il nostro tempo di riflessione, di sedimentazione delle idee, di pensiero lungo, in qualche modo lento. Dall'altro, ha ferocemente contratto i tempi della riflessione pubblica sui criteri etici che ordinariamente sono alla base della relazione di cura tra medico e malato, costretti ad affrettarsi dentro il veloce susseguirsi di eventi mortiferi. La stessa riflessione pubblica, rispetto ai criteri di giustificazione che hanno condotto azioni straordinarie a limitare libertà individuali nel legittimo perseguimento degli obiettivi di salute, ne ha risentito.

Ora che il virus sembra attenuarsi ma che ancora lunga è la strada verso la normalità, è utile segnalare un primo sommario catalogo di questioni pubbliche che reclamano il vaglio di compatibilità tra i criteri adottati per conseguire urgentemente un efficace risultato e i nostri valori costituzionali, che antepongono ad ogni autorità l'inviolabilità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali.

Tre temi meritano una prima riflessione: il senso della dignità del curare; le scelte di salute pubblica; il ruolo delle libertà individuali.

L'aumentata fiducia verso medici e operatori sanitari, apparentemente crollata prima del Coronavirus, è ora un viatico temporaneamente recuperato che segnala la straordinaria capacità dell'esempio virtuoso, in alcuni casi quasi eroico, dell'essere umano che si dedica alla cura dei suoi simili. Talento, generosità, professionalità si intrecciano nel segnare orizzonti culturali e buone pratiche clinico-assistenziali fondate specialmente su fattori umani. È un credito "precario" da non disperdere che richiede l'attento e rigoroso rinvigorismento di alcuni principi per necessità attenuatisi, come quello del consenso informato quale "tempo di cura"; della corretta e piena informazione del paziente; della comunicazione nei contesti ospedalieri, non sempre armonica con il principio inviolabile della dignità della persona, specie se malata.

Altro tema di un'agenda ancora acerba sta nel ruolo dello Stato e delle Regioni nelle scelte allocative sulla sanità. E, altra faccia della stessa medaglia, la tempestività di investimenti e osservanza di protocolli etici tanto nella cura d'emergenza quanto nella sperimentazione di nuove terapie. Sul primo aspetto, anche il Comitato nazionale di bioetica ha correttamente sottolineato che mancati investimenti non valgono mai a giustificare prassi selettive delle patologie curabili: è un programma politico che responsabilizza il legislatore che, con lungimiranza, dovrà ripristinare fondi a tutela della salute dei cittadini ancora prima che altre

\* *Prorettore e Ordinario di Diritto privato, Università Europea di Roma; presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

emergenze, davvero scongiurabili, insorgano. Ricerca e sperimentazione sono gli strumenti che danno senso a tali investimenti. Qui i problemi etici si concentrano nell'equilibrio tra l'adeguata informazione del paziente, la necessaria tutela della sua consapevolezza e l'urgenza scientifica di studi su terapie salvavita. Un equilibrio decisivo che, se ben realizzato, amplia e non spezza il legame di fiducia faticosamente instauratosi proprio in questo periodo tra scienziati, medici, malato e cittadini.

Infine, le libertà e la protezione dei soggetti vulnerabili. Ci sono valori di solidarietà sociale che impongono la riduzione di spazi di libertà. Ragioni straordinarie hanno sin qui giustificato forme di sorveglianza, anche sanitarie, con controlli pubblici e raccolta massiva di dati personali. Ma qual è il limite? In tempi di normalità, occorrerà verificare che quel limite non sia stato superato, lasciando tracce personalissime e indelebili alla mercé di soggetti profittatori, con possibili danni irreparabili proprio sui consociati più fragili. E in chiave prospettica andrà anche verificato che ai rimedi straordinari e necessari dell'invasiva sorveglianza, si sostituisca un sistema ordinario di incentivi sociali a comportamenti virtuosi della cittadinanza, che l'esperienza di questi mesi ha peraltro segnalato – davvero! – quale lascito fondamentale.

# L'INFERMIERE: NÉ MALASANITÀ NÉ SUPERMAN, ALLA RICERCA DI UN RAPPORTO DI FIDUCIA

di Carlo Bellieni\* e Gaia Costantino\*\*

Gaia Costantino ha accettato di raccontare la sua esperienza di infermiera volontaria a Bergamo nel centro COVID-19. Gaia viene da Siena e come tanti medici e infermieri è andata nella giungla di rischio infettivo a portare ristoro e professionalità. È tornata da poco e offre questo racconto. È come se si vedesse aprire un sorriso intelligente in un periodo di turbative e di schemi, schemi che saltano, che cambiano giorno dopo giorno, che pretendono di spiegare tutto per poi essere smentiti o di catalogare tutto, perfino le emozioni, chi andare ad abbracciare, come studiare, come rassegnarsi. In un momento in cui la forza mediatica ha appassito la capacità di solidarizzare, di creare gruppo, di fare rete, imbrigliando tutto in protocolli. Protocolli che hanno ridotto la medicina ad un business o ad un rapporto aziendale, il paziente-cliente legato al medico-fornitore non più dalla fiducia ma da un contratto che se non soddisfatto in qualche clausola porta a ripercussioni legali o ad aggressioni.

È di questi strani giorni il fenomeno della glorificazione dei sanitari: i giornali che prima ne parlavano solo per i casi di malasanità, ora improvvisamente sono passati all'Alleluja e a baciare la terra dove l'infermiere o il medico passa. Ma come ora leggerete, chi cura non è né malasanità, né Superman, ma una persona che si aspetta di avere un rapporto umano con altri uomini e donne, un rapporto di fiducia, di stima, di dialogo, di correzioni; ma che non sia legato a protocolli o contratti, che non sia normato soltanto da orari e rivendicazioni. "Solo" questo. E non è poco.

Carlo Bellieni

\* \* \*

Attraversare l'aeroporto di Bologna in pieno lock-down, tra file di forze dell'ordine sull'attenti a salutare il passaggio degli eroi contemporanei, mi era sembrato comico e a stento ero riuscita a non ridere durante quella sfilata terminata con il solito discorso delle autorità: "Quanto siamo bravi, quanto siamo coraggiosi, quanto siamo necessari".

\* Neonatologo, Università di Siena; vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

\*\* Infermiera Professionale, Azienda Ospedaliera Universitaria Senese.

Ma le luci spente, i negozi chiusi, il silenzio attraversato dal brusio del gruppo in attesa di conoscere la destinazione di lavoro non faceva neppure sorridere.

Poi lo stupore, per non dire paura, di sentire nella lista di chi sarebbe andato a Bergamo, il mio nome. Proprio a Bergamo, dopo tante notizie di sofferenza, di morte, di lavoro sfiancante. Bergamo ormai così tristemente famosa nel mondo. Mi aspetta il peggio, ce la devo fare, ce la posso fare, cercherò di essere all'altezza della situazione.

Il primo giorno di servizio presso l'Ospedale Fiera l'ansia era alle stelle. Mascherina, occhiali, visiera, cuffia, camice a stringere e soffocare il respiro, sudorazione eccessiva e bocca secca, vista appannata, mani già lesse dentro i doppi guanti.

Neppure per un istante, però, la paura del contagio: non per coraggio, ma perché altre paure erano preponderanti. Prima fra tutte quella di non essere in grado di relazionarmi con un adulto malato, dopo quindici anni di pediatria ed intensiva neonatale.

L'ansia aumenta, arrivano i primi malati, quelli già ospedalizzati al Papa Giovanni XXIII, tranquilli o quantomeno rassegnati, quelli dal territorio con il terrore negli occhi.

Per gestire un'ansia che non si vuole placare mi concentro sulla prima accettazione al triage: ECG, prelievo, tampone che chiaramente risulterà positivo. Domani andrò a salutare il mio primo paziente Covid.

“Buongiorno, sono l'infermiera toscana che le ha fatto il tampone, il mio primo tampone, come va?”.

Lo sguardo che ieri avevo visto terrorizzato si distende in un sorriso: “Bene, grazie: non le ho portato fortuna, sono positivo”.

“Sono io a non averle portato fortuna! Maremma... mi dispiace!” e una risata per quel maremma che a Bergamo ha fatto ridere tanti.

L'ansia è passata, tutto sommato è bastato poco. Ora si comincia a lavorare. Ritmi tranquilli, non convulsi come mi aspettavo. Tra la rilevazione dei parametri e la somministrazione della terapia c'è tempo per scambiare due parole, per farsi raccontare di un mese passato in terapia intensiva, di affetti che non si abbracciano da troppo tempo, dell'attesa di un tampone negativo per poter finalmente tornare a casa.

C'è tempo per camminare fino alla farmacia con G. che vuole da lontano tirare baci alle farmaciste, le uniche a cui è possibile vedere i capelli non nascosti dalle cuffie. C'è tempo per rincorrere L. che, barcollando, va al bagno da solo per non disturbare gli operatori così indaffarati.

E c'è tempo per una pausa, per prendere un caffè e vedere finalmente in faccia colleghi sconosciuti, a stento riconoscibili senza il nome scritto a pennarello sul camice.

L'ansia è rimasta un ricordo. Al suo posto la gratitudine per chi ti ringrazia di fare semplicemente il tuo lavoro, l'ammirazione per i tanti volontari bergama-



schi che, sfidando ogni paura, scelgono di lavorare gratis piuttosto che aspettare la fine dell'emergenza piangendosi addosso; lo stupore nell'osservare i fisioterapisti poco più che ventenni mobilizzare, imboccare, pulire i pazienti come solo operatori esperti ed appassionati saprebbero fare; la stima per gli Alpini che, senza bisogno di riflettori puntati sul loro lavoro, sono riusciti a creare un ospedale come un'oasi di efficienza in mezzo al caos generato dal Covid-19.

Ora che, tornata a lavoro nella mia città, nel mio ospedale, nel mio reparto, posso fare un bilancio di quello che ho vissuto in poco meno di un mese, sono contenta che le aspettative siano andate deluse, perché non ho trovato la sofferenza e la morte che mi aspettavo, né il lavoro convulso e caotico che altri operatori hanno vissuto prima di me, permettendo a chi è arrivato dopo l'opportunità di un'esperienza piena solo di bei ricordi, primo fra tutti quello concentrato nell'immagine dei pazienti che se ne vanno dall'ospedale sulle proprie gambe piuttosto che dentro a dei sacchi neri.

Gaia Costantino





# LA MORTE ED IL MORIRE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

di Paolo Marchionni<sup>1</sup>

In poche settimane siamo passati da una “cultura” del morire che tendeva ad abbandonare il morente a se stesso, o al massimo alla struttura di degenza/ricovero, alla incredulità di fronte alla impossibilità di garantire un “ultimo” saluto al proprio congiunto malato. Questo è primo tema di cui vorrei parlarvi, quello del morire e della morte ai tempi del Coronavirus, che ha una serie di risvolti bioetici e sociali non secondari. Un secondo tema di riflessione, più tecnico professionale, riguarda invece le modalità di gestione della morte nelle sue modalità operative. Ossia, come proteggere gli operatori che avessero a che fare appunto con i decessi da Covid-19? E infine l’ultima riflessione è quella relativa al fatto che durante l’emergenza da Coronavirus non si è avuto modo di ascoltare questioni riguardanti il desiderio di eutanasia. Cosa sta ad indicare questo? Sta forse emergendo più clamorosamente che probabilmente di fronte ad una maggiore fragilità deve accompagnarsi una maggiore solidarietà, una maggiore risposta, una maggiore vicinanza?

Sono un medico legale, e dirigo una struttura complessa di Medicina Legale territoriale nell’Azienda Sanitaria territoriale di Pesaro ho avuto esperienza diretta, come molti miei colleghi, di come è stata affrontata la morte e il morire ai tempi del Coronavirus. Ci sono indubbiamente alcuni aspetti di natura esclusivamente tecnico-professionale ed altri più propriamente legati al vissuto, al modo con il quale le famiglie e i singoli, ma anche le comunità sociali e le comunità organizzate (come per esempio gli ospedali) hanno affrontato, affrontano e affronteranno nei prossimi mesi il tema del morire in questa epoca.

Una prima considerazione che vorrei fare con voi riguarda il repentino cambiamento dell’approccio al tema della morte. Facciamo un piccolo salto indietro. Fino a circa 50 anni fa si moriva sostanzialmente nello stesso modo in cui si moriva tre, quattro secoli addietro, e cioè il più possibile contornati dagli affetti familiari, prevalentemente a casa: sostanzialmente si moriva in maniera comunitaria.

Più o meno 50 anni fa circa è cambiato il paradigma dell’approccio alla morte e al morire. Cambiamento che è stato ad esempio segnalato nella trattatistica da Philippe Aries con il suo bel volume dal titolo *Storia della morte in Occidente*, pubblicato per la prima volta in Francia nel 1974, in Italia alcuni anni dopo<sup>2</sup>. In

<sup>1</sup> Medico legale, Direttore UOC Medicina Legale ASUR MARCHE-Area Vasta 1, Pesaro; vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

<sup>2</sup> Philippe Aries, *Storia della morte in Occidente. Dal Medioevo ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1978.

quel saggio Philippe Aries ci ricorda come progressivamente col passare del tempo è cambiata la percezione della morte e del morire a tal punto da determinare una sorta di fuga dalla morte da parte delle società contemporanee. In particolare l'affermazione sempre più convincente, sempre più efficace della medicina – e in particolare della medicina tecnologica – ha portato ad allontanare, a procrastinare l'epoca della morte fino a segnare in qualche modo la sua rimozione. Per questo motivo, per esempio, ricorda Philippe Aries, prima si moriva contornati dagli affetti familiari compreso l'affetto dei più piccoli. I bambini imparavano che cosa fosse la morte anche attraverso il venir meno degli adulti di riferimento, per esempio i nonni, ma ahimè talvolta anche i genitori, considerata la ridotta durata della vita media, e pertanto da parte appunto dei più piccoli c'era l'acquisizione della informazione, della notizia relativa alla morte attraverso l'esperienza diretta di questa.

Negli ultimi 50 anni invece si è progressivamente andata affermando un'idea secondo la quale chi muore è bene che stia lontano dalla vista, che stia lontano dalla partecipazione diretta e pertanto sono incrementati i decessi in ospedale e nelle strutture residenziali, i decessi in luoghi diversi dalla propria abitazione. E quand'anche il decesso avvenisse nella propria abitazione, ormai da circa 10-15 anni nel nostro Paese sono attive le cosiddette sale del commiato in molte regioni. Dove non sono state realizzate ci sono le camere mortuarie ospedaliere, che fungono anche da sale del commiato dove poter portare le salme di coloro che decedono a domicilio, per i quali i familiari non hanno in qualche modo piacere o interesse a dare l'estremo saluto appunto al domicilio. Si invocano naturalmente ragioni di natura sociale, igienico-sanitarie, motivi di opportunità, anche legati alla ridotta ampiezza delle abitazioni, a sostegno di questa pratica che, dal punto di vista igienico-sanitario può essere assolutamente condivisibile, ma che lascia trasparire un desiderio di allontanamento della realtà della morte.

Ebbene l'emergenza dell'infezione da Covid-19 ha fatto emergere una novità clamorosa. E qual è questa novità? La novità è che le persone, in particolare i familiari di coloro che sono deceduti, hanno manifestato in più occasioni, in più forme attraverso interviste televisive, piuttosto che registrate dalla stampa o in tutte le altre forme di condivisione mediatica, il disappunto per non aver potuto essere vicini al proprio congiunto al momento del decesso, per non aver potuto scambiare un'ultima parola, per non aver potuto accarezzare il loro congiunto, per non aver potuto tenere la sua mano. Ebbene questa presa di consapevolezza si è manifestata anche attraverso l'esperienza, che è stata posta sotto l'attenzione della magistratura, delle numerose persone decedute nelle strutture di ricovero, nelle case di riposo, nelle RSA o in strutture simili. In molti di questi casi tanti congiunti, addirittura adesso anche costituiti in associazioni di tutela, hanno manifestato il proprio disappunto per non aver potuto nemmeno salutare il proprio congiunto. Questa situazione della emergenza da Coronavirus ha quindi fatto emergere un nuovo sentimento, forse potremmo dire un sentimento che non era mai sopito del



tutto, e cioè che di fronte alla morte, di fronte all'ultimo commiato, c'è da parte dei congiunti, da parte dei familiari il desiderio di voler salutare un'ultima volta i propri parenti.

Una prima considerazione conclusiva che vorrei fare quindi su questo argomento è che in qualche modo questa esperienza ci ha riavvicinato all'esperienza della morte e del morire. Ha permesso alle persone di riappropriarsi della possibilità in qualche modo di salutare il proprio congiunto prossimo alla morte. Mi sembra un insegnamento che dobbiamo trarre da questa pur triste vicenda della pandemia da Coronavirus.

Un secondo elemento di riflessione riguarda (qui scendo un po' di più sul tecnico-professionale) le modalità con le quali è stata gestita la morte dal punto di vista operativo. Fin dai primi giorni dell'emergenza si è capito che questa infezione era particolarmente aggressiva e ci si è domandati come fare per proteggere gli operatori in ambito funerario, chiamiamolo così, in ambito di attività necroscopica. Come proteggere gli operatori che avessero a che fare appunto con i decessi da Covid-19?

Sicuramente nei primi giorni ci sono state molte difficoltà, legate per esempio all'approvvigionamento di dispositivi di protezione individuale. Figuriamoci: non ce n'erano a sufficienza per coloro che dovevano trattare con gli ammalati, quindi con i soggetti di vivi, figuriamoci se ci si poteva permettere di "sprecare" dispositivi di protezione individuale per far fronte alle necessità di coloro che avevano a che fare con i soggetti deceduti. Col passare dei giorni però, si è capito che anche i soggetti deceduti potevano essere una fonte di contagio particolarmente rilevante, e pertanto sono state emanate sia da consessi scientifici di alta levatura, sia da parte degli organismi istituzionali, disposizioni affinché venissero prese delle cautele nella gestione appunto dei cadaveri. Devo segnalare peraltro una certa latenza e tardività nella emanazione di direttive specifiche.

La prima indicazione proveniente da un'istituzione è stata quella dell'Istituto Superiore di Sanità, il 23 marzo<sup>3</sup>, preceduta di un giorno dal contributo di due società scientifiche, il COMLAS e la SIAPEC-IAP<sup>4</sup>, che appunto avevano dato indicazioni su come eseguire le autopsie, i riscontri diagnostici nei confronti di soggetti affetti o deceduti per infezione da Coronavirus. Questo passaggio è stato particolarmente difficoltoso, per vari motivi: la prima ragione è che appunto in assenza di indicazioni istituzionali non si sapeva bene quali provvedimenti di protezione adottare rispetto a questa infezione.

<sup>3</sup> Istituto Superiore di Sanità, Gruppo di Lavoro ISS Cause di morte COVID-19, *Procedura per l'esecuzione di riscontri diagnostici in pazienti deceduti con infezione da SARS-CoV-2*, Rapporto ISS COVID-19, n. 6/2020, versione del 23 marzo 2020, consultabile al link [[https://www.iss.it/documents/20126/0/Rapporto+COVID19+n.+6\\_2020+Autopsie+%282%29.pdf/c7d5888f-def6-ofd3-0adc-3371afd752e2?t=1585126778948](https://www.iss.it/documents/20126/0/Rapporto+COVID19+n.+6_2020+Autopsie+%282%29.pdf/c7d5888f-def6-ofd3-0adc-3371afd752e2?t=1585126778948)].

<sup>4</sup> COMLAS, SIAPEC-IAP, *Infezione respiratoria da COVID-19. Documento su autopsia e riscontro diagnostico*, 22 marzo 2020, consultabile al link [<http://www.comlas.org/images/pdf/PRD-COVID-rev-ventitre-marzo-duemilaventi.pdf>].

Soltanto in data 1 aprile 2020, dopo più di un mese dall'inizio dell'emergenza, il Ministero della Salute ha dettato in maniera piuttosto precisa, puntuale e rigorosa – attraverso una Circolare<sup>5</sup>, indirizzata a tutti i soggetti istituzionali che in qualche modo hanno a che fare con i decessi – le procedure minime, ma anche le procedure migliori, per gestire questa situazione emergenziale anche nell'ambito tanatologico.

Dopo otto giorni, in data 8 aprile 2020, è stata emanata una nuova Circolare<sup>6</sup> praticamente identica, salvo piccoli dettagli di precisazione, e ad oggi abbiamo una situazione di questo tipo: in linea di massima non vengono eseguite autopsie o riscontri diagnostici nei soggetti deceduti in questo periodo, che siano certamente positivi per il Coronavirus o anche soltanto sospetti, o meglio ancora per i quali non sia possibile escludere l'infezione. Ora gli addetti ai lavori sanno che per poter escludere l'infezione è necessario fare una serie di accertamenti che se già faticano ad essere svolti nei confronti di soggetti ancora in vita e malati, magari con sintomi di poca consistenza, è chiaramente gioco forza pensare che non ci siano abbastanza risorse diagnostiche per poter fare questo tipo di indagine anche nei confronti dei soggetti deceduti. C'è un passaggio delle indicazioni dell'Istituto Superiore di Sanità che afferma che entro due ore dal decesso andrebbe eseguito un tampone nasofaringeo del soggetto deceduto per fare diagnosi, ma ovviamente questa è una misura praticabile eventualmente soltanto in ambito ospedaliero, molto difficile sul territorio. Io mi occupo di territorio, dove spesso il decesso viene constatato da colleghi medici del servizio di continuità assistenziale (cioè la guardia medica) oppure dai medici del 118 che hanno però tutt'altra finalità, che è quella di curare in maniera tempestiva – si chiama appunto *servizio di emergenza* – i soggetti malati. E, qualora si trovassero di fronte ad un soggetto deceduto, constatarne il decesso e rientrare alla base per poter far fronte a nuove chiamate. Quindi è evidente che non può essere caricato sul servizio dell'emergenza-urgenza la possibilità di eseguire un tampone nasofaringeo sui soggetti deceduti, anche perché in questo momento le risorse disponibili di tipo diagnostico devono essere necessariamente concentrate verso i soggetti in vita, per i quali si sospetta fortemente l'infezione.

Questa situazione che ha di fatto sospeso, nella stragrande maggioranza dei casi, i riscontri diagnostici, prima ancora che le autopsie giudiziarie, sta portando all'evidenza una lacuna molto importante: e cioè quella di non sapere con precisione i dati tanatologici dei pazienti deceduti per Covid. Si dirà che in una situazione emergenziale questo è il minore dei problemi. Probabilmente è vero: in una situazione di emergenza è necessario affrontare di petto le situazioni di maggior necessità. Ma è anche vero che noi ci troveremo a lungo termine una mancanza di

<sup>5</sup> Ministero della Salute, *Indicazioni emergenziali connesse ad epidemia COVID-19 riguardanti il settore funebre, cimiteriale e di cremazione*, Circolare n. 11285 del 01.04.2020.

<sup>6</sup> Ministero della Salute, *Indicazioni emergenziali connesse ad epidemia COVID-19 riguardanti il settore funebre, cimiteriale e di cremazione*, Circolare n. 12302 del 08.04.2020.



dati per comprendere bene il meccanismo di questa infezione della quale ancora, essendo una infezione molto giovane, abbiamo pochissimi riscontri scientifici. Abbiamo visto sotto il profilo terapeutico dei tentativi di terapia che si sono, man mano che passavano le settimane, precisati e migliorati. Stiamo vedendo la confusione o comunque la difficoltà a capire se la risposta anticorpale nei confronti di questo virus è una risposta che può essere verificata in maniera attendibilmente specifica con le indagini sierologiche alla ricerca appunto degli anticorpi, e se questi anticorpi abbiano un livello di protezione permanente o se invece si tratti di una immunità temporanea, di immunità parziale, di immunità incompleta. Ebbene la carenza di elementi tanatodiagnostici ci priva della possibilità di sapere quali organi siano stati colpiti da parte dell'infezione anche in quei pazienti che hanno avuto l'esordio con i classici sintomi respiratori, di tosse, febbre e affanno (dispnea): in quelli che giungono al decesso non siamo in grado di poter certificare in maniera assolutamente sicura quale sia stato il coinvolgimento diretto degli altri organi da parte del virus, e non invece una sorta di danno multiorgano provocato dalla cascata di eventi che hanno portato alla insufficienza respiratoria e via via fino al decesso.

Questa lacuna temo non sarà colmata in breve tempo, perché una delle ragioni per cui è stata disposta di fatto la sospensione dei riscontri diagnostici è legata alla pressoché totale mancanza, almeno sul territorio, di sale autoptiche adeguate. Non parlo ovviamente dei grandi policlinici universitari, ma come ben sapete il nostro è un territorio fatto di piccole realtà territoriali e non esclusivamente di grandi centri urbani con grandi ospedali e attrezzature di elevato livello tecnologico: ebbene nelle strutture periferiche del territorio non ci sono sale settorie adeguate a questa necessità. Al momento, per esempio, nella regione Marche per quanto mi consta (la regione Marche conta un milione e mezzo di abitanti, la provincia di Pesaro Urbino 360.000 anime circa) vi è una sola sala settoria dedicata ed in grado di assicurare il miglior trattamento nei confronti dei soggetti degli operatori esposti a rischio di infezione Coronavirus durante l'esecuzione di riscontri diagnostici<sup>7</sup>. Quindi, come facilmente si comprende, la gran parte dei decessi in questa situazione viene certificata solo sulla base delle caratteristiche di natura clinica e fino a qui dal punto di vista giuridico va benissimo. Probabilmente però manca una parte, quella che riguarda l'aspetto della conoscenza scientifica sul coinvolgimento dei vari organi ed apparati da parte dell'infezione da Coronavirus.

Un ultimo tema che vorrei trattare è quello relativo al fatto che, durante questa emergenza da Coronavirus, non ho avuto modo di ascoltare questioni riguardanti il desiderio di eutanasia. Diciamo che, in questa vicenda, tutta quella bagarre in qualche modo mediatica o anche semplicemente sociale che aveva riguardato il dibattito che negli ultimi tre o quattro anni, in maniera molto più intensa, ma che

<sup>7</sup> Proprio in queste settimane la Regione Marche ha chiesto alle Aziende Sanitarie che venga adeguata e resa idonea almeno una sala settoria per ciascuna delle cinque provincie marchigiane.

certamente risale ad almeno una ventina d'anni nel nostro Paese, relativamente alla domanda di eutanasia, o comunque la domanda di interruzione delle cure, o comunque alla richiesta di avvalersi di una interpretazione estremamente, potremmo dire, liberale dell'articolo 32 della Costituzione, ebbene in queste settimane di emergenza, in queste settimane di grandissima difficoltà di fronte alla quale ci siamo trovati tutti quanti – medici di prima linea, infermieri, operatori sanitari, ma anche le famiglie e la società civile tutta – non mi è sembrato di cogliere questo tipo di domanda.

Cosa sta ad indicare questo? Certamente non sono così ingenuo da pensare che ci sia stata una resipiscenza da parte delle persone, che ci sia stata – come dire – una modalità nuova di approcciarsi alle questioni. È evidente invece che l'emergenza sanitaria ha posto in evidenza come il bene prioritario da difendere è il bene della vita umana, è il bene di ognuno di noi, per come è, per come è fatto. Altri insieme a me, in questo breve corso, diranno del tema dell'allocazione delle risorse: cosa fare quando le risorse sono estremamente limitate, quando cioè ci troviamo di fronte ad una situazione emergenziale e con poche risorse, e quindi non entro in questo tema. Ma è emerso in tutta chiarezza che, da parte di nessuno dei commentatori piuttosto che degli attori principali, si sia sposata in maniera aprioristica la tesi per cui certe vite vanno salvaguardate a discapito di altre. L'idea cioè per la quale esistono vite di minor valore rispetto alle quali si possono operare delle scelte è qualche cosa che in questa vicenda ha comunque, come dire, realizzato una sorta di solidarietà sociale condivisa.

Nessuno in questi giorni in cui ci viene raccontato, ahimè, il tragico susseguirsi di decessi che si sono avuti, per esempio delle residenze sanitarie per anziani nelle case di riposo, nessuno si è minimamente sognato di pensare che quelle vite, gravate di anni e magari anche di patologie, avessero minor diritto a tutela e minor esigenza di tutela rispetto alle altre. Anzi probabilmente sta emergendo quello che abbiamo detto per tanto tempo, che di fronte ad una maggiore fragilità deve accompagnarsi una maggiore solidarietà, una maggiore risposta, una maggiore vicinanza.

Ecco allora questo passaggio della pandemia da Coronavirus credo che ci abbia fatto per un momento ri-aprire gli occhi su quale sia davvero la realtà del valore della vita umana. Noi ci troviamo in un momento nel quale non solo stiamo apprezzando fortissimamente la nostra libertà, proprio nel momento in cui per certi versi ci è limitata, stiamo apprezzando fortemente la riscoperta di alcune piccole cose rispetto alla frenesia con la quale eravamo abituati a vivere soltanto due mesi fa, ma credo che si stia riscoprendo anche un significato profondo da attribuire alla nostra vita, alla vita umana di ciascuno di noi. Un valore che diventa incommensurabile proprio nel momento in cui qualcuno dei nostri congiunti, qualcuno dei nostri amici, qualcuno dei nostri conoscenti, questa vita la perde. Non c'è nessuna graduatoria di valore, non c'è nessuna possibilità di dire che una vita vale più di un'altra. Di fronte alla situazione di difficoltà e di emergenza, a tutti coloro che



operano sul campo è chiesto di spendere tutte le proprie conoscenze, tutte le proprie energie, anche oltre il limite di quello che è, come dire, il dispendio abituale di energia, proprio perché c'è una situazione di emergenza alla quale fare fronte.

Vorrei allora concludere riferendomi anche al tempo che stiamo vivendo (sto registrando questo contributo oggi, 26 aprile 2020): siamo nel cosiddetto tempo di Pasqua, che per i cristiani è un tempo nel quale continuare a ricordare tutti i giorni il mistero della Risurrezione di Cristo. Ebbene in uno degli antichi inni, la Sequenza Pasquale che viene letta a partire dal giorno di Pasqua, c'è una frase che potremmo applicare agevolmente a questo tempo: *mors et vita duello conflixere mirando*, ovvero “la vita e la morte si sono affrontate in un meraviglioso duello”.

Ecco, credo che in queste settimane noi abbiamo visto e toccato con mano questo duello tra la morte e la vita, questo combattimento tra la malattia grave o gravissima, in grado di condurre a morte, anche persone nel pieno vigore dei loro anni, e il desiderio di vita e di essere in qualche modo sanati e risanati.







# L'ESPERIENZA DELLA PANDEMIA DA COVID-19 TRA VALORI CHE SI TRASMETTONO ED AFFETTI CHE DURANO

di Paola Binetti\*

## **Premessa**

Sono stati mesi pesanti e complicati per tutti. Soprattutto perché imprevisibili e, almeno finora, imprevedibili. Pesanti per chi si è ammalato e ha dovuto fare i conti con una malattia che da subito ha messo in evidenza due dati importanti: da un lato, l'estrema contagiosità e, dall'altro, una gravità che poteva esitare con la morte, continuamente evocata nei bollettini di guerra che ogni giorno, e spesso più volte al giorno, giornali e TV ci rimandavano, con puntigliosa precisione. Anzi con la minaccia sospesa di chi ci avvisava che probabilmente i dati reali erano superiori ai dati trasmessi, ma mancava la certezza che solo il tampone avrebbe potuto dare. Mesi complicati non solo per chi si è trovato a gestire l'emergenza-urgenza in ospedale, con l'assoluta insufficienza di letti di terapia intensiva, ma anche con la necessità di trasformare l'ospedale per farne un moderno Lazzaretto. Ma pesanti anche per chi da casa ha dovuto gestire una complessità familiare in cui lo *smartworking* intercettava i bisogni della didattica a distanza, in assoluta carenza di mezzi tecnologici, ma anche della competenza necessaria per gestirli. Anche il semplice fare la spesa per garantire a tutti e ad ognuno una alimentazione sana, ma sufficientemente creativa per spezzare la monotonia dei giorni, era un'impresa a cui le madri non potevano sottrarsi. Gestire i tempi di tutti in uno spazio limitato in cui si percepiva la fame d'aria con cui soprattutto i più giovani volevano violare il sistema delle regole, efficace, ma soffocante e alla lunga insopportabile.

## **Alla riscoperta degli affetti smarriti**

In una società più volte descritta come una società individualisticamente arroccata sulla affermazione dei propri diritti, l'epidemia ha ricordato fino a che punto siamo esposti ad un contagio che potrebbe distruggerci e da cui possiamo proteggerci solo con quello che inizialmente è stato definito il distanziamento sociale, e poi più semplicemente la distanza fisica. Eppure tutti abbiamo sentito uno struggente desiderio di incontrare persone care, genitori, figli, amici da cui dovevamo tenerci alla larga per proteggere loro e noi. Abbiamo percepito che non si

\* *Parlamentare; medico neuropsichiatra infantile; professore ordinario di Storia della medicina e Scienze umane, Università Campus Biomedico, Roma; già copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

trattava di distanziamento sociale, perché con il cuore, con la testa e con tutta la tecnologia disponibile, volevamo essere vicini, anzi vicinissimi per scambiarci un abbraccio e anche qualcosa di più. Ma proprio il cuore e la testa suggerivano che proprio l'amore aveva bisogno di distanza per mostrare la sua generosità e non un superficiale ed egocentrico bisogno di presenza fisica. Vicini perché volevamo mostrare affetto e lontani per dare al nostro affetto il giusto spessore di maturità. Un guazzabuglio di emozioni confuse, ma con una certezza assoluta che si faceva strada nel cuore di tutti: non volevamo che la malattia inaridisse le nostre anime. Volevamo sentire il dolore dell'assenza e della distanza per sperimentare che eravamo vivi e capaci di amare, nonostante tutto.

Abbiamo ascoltato, con una sensazione di fastidio e con una totale ribellione della nostra coscienza, la sfrontatezza di chi affermava tranquillamente che la nostra vita non ha lo stesso valore di quella degli altri, giovani o anziani che fossimo, da qualunque lato della linea divisoria: i letti di terapia intensiva non sono ugualmente disponibili, a partire da una certa età (70, 75, 80 anni), non vale la pena rianimare, è un po' come fossero già morti. Il diritto alla vita sembrava dipendere da quell'unico parametro cronologico, che separa chi ha diritto alle cure e chi no, in flagrante contraddizione non solo della più elementare formulazione della legge naturale, o dei diritti umani sanciti dalla Dichiarazione dei diritti universali, ma anche della nostra Carta Costituzionale, che all'articolo 3 abolisce qualsiasi tipo di discriminazione e all'articolo 32 fonda il diritto alle cure per tutti, come unico equivalente possibile di quel diritto alla salute, garantito dal nostro SSN. Pensare ai propri genitori, spesso distanti, ai nonni, oppure ai figli, ai nipoti e immaginare che la linea degli affetti e della cura reciproca poteva essere annientata da una distorta percezione dell'orologio biologico, prima di essere una questione etica importante, era una naturale esigenza della capacità di amare e di voler tenere vicine le persone che si amano. Qualcuno ha voluto correggere la cinica distinzione tra giovani e vecchi, come criterio unico di accesso alla terapia intensiva o addirittura al ricovero, evocando il criterio di appropriatezza, che in Medicina è essenziale tener sempre presente. Ma occorre tener presente che in molte circostanze la malattia dipende dalle condizioni generali in cui le persone vivono e la povertà può determinare un aumento della diffusione della malattia. Ma tra le forme di povertà esiste anche la povertà sociale, la povertà affettiva, dovuta ad un rarefarsi delle relazioni significative, ad una perdita di calore umano, da cui spesso sprigiona la voglia di vivere e la capacità di reagire alle avversità. Si vive anche perché si vuole vivere, anche se non sempre basta voler vivere; ma quel che è certo è che quando si smette di voler vivere, perché se ne è persa la motivazione, allora piano piano il corpo si lascia andare e smette di lottare. In questa epidemia la distanza affettiva è stata una conseguenza della pandemia, ma in molti casi ne ha caratterizzato l'aggravamento e in un certo senso ha reso la morte inevitabile e infinitamente più triste. Per il Covid-19 il rapporto tra condizioni economico-sociali, stato di salute e comparsa di malattia appare abbastanza documentato e la recessione economica dei prossimi mesi, che



in molti casi ha portato alla perdita di tante persone care, amici e familiari, unita alla solitudine affettiva, potrebbe aumentare non solo il rischio di infezione virale, ma anche l'aggravarsi di altre patologie. C'è il rischio che l'isolamento psicosociale possa sfociare in altre problematiche soprattutto per gli anziani: dai disturbi del comportamento alle ripercussioni sul piano affettivo, relazionale, cognitivo con aumento dell'utilizzo di ansiolitici, con accentuati disturbi del ritmo sonno veglia, e con evidenti ripercussioni sulla salute psicofisica, anche per la ridotta attività fisica.

Tra le figure particolarmente importanti in questo periodo ci sono state le badanti, con un ruolo cerniera insostituibile tra la casa dell'anziano, spesso solo, e le famiglie in cui vivono i figli, a volte un figlio solo, a volte più figli. Ognuno con le sue difficoltà di integrazione e socializzazione, a volte con difficoltà economiche e professionali, famiglie ferite in cui le tensioni si moltiplicano con le famiglie dei figli e dei nipoti. Ci sono nuclei familiari allargati ma a bassa densità di legami e la sofferenza dell'anziano solo si amplifica inseguendo ognuna delle persone care, di cui comprende il disagio, ma da cui si sente in qualche modo allontanato. E non di rado tocca alla badante smussare le tensioni, facilitare il dialogo, giustificare gli assenti, mantenere viva la speranza di un prossimo incontro. Strano lavoro quello del badante, retribuito poco e male e soprattutto sottovalutato, perché non si tiene conto del servizio più prezioso che offre alla serenità dell'anziano e al suo ancoramento alla vita dei figli e nipoti. Anche per lui o per lei!, è in parte vita di famiglia, in cui investe il suo interesse umano per l'anziano, ma anche lavoro, non sempre facile da identificare. Si tratta di presenze affettive reali e concrete, nella prossimità ai bisogni dell'anziano, a volte, come è facile immaginare, unico adulto disponibile per parlare, scherzare, lamentarsi. In questa emergenza sono stati insostituibili e la loro regolarizzazione è diventata un intervento indispensabile per la serenità di molte famiglie. Soprattutto tenendo conto che c'è bisogno di un servizio particolare in un tempo di grandi difficoltà, perché i sistemi domiciliari non sono ancora a punto e le residenze per anziani tendono giustamente a opporsi all'ingresso di nuovi ospiti senza avere la certezza di evitare una nuova diffusione del virus.

### **Dall'Amore per le persone all'amore per la scienza: anche questo è un amore ad alto rischio**

L'interesse per la scienza è stato centrale nell'attenzione di tutti, anche per i continui e costanti richiami che stampa e televisioni ne facevano continuamente. L'origine del virus, il passaggio tra le specie, la sua mappa genetica, la scoperta di farmaci efficaci, la ricerca del vaccino e le diverse sperimentazioni in tutto il mondo: dagli scoop, spesso privi di fondamento alle vere e proprie *fakenews* che hanno invaso le conversazioni telefoniche tra amici; i *webinar* fatti saltabeccando da una piattaforma all'altra, cercando di partecipare alle più interessanti. Ma

soprattutto hanno monopolizzato gli schermi televisivi che hanno trasformato i virologi in guru sociali, pronti a intervenire su tutto e su tutti, anche oltre i confini della propria scienza specifica. La gente ha imparato a distinguere i volti, i toni di voce, le modalità argomentative dei diversi esperti e ha scoperto a sorpresa che la scienza non parla affatto la stessa voce. Che i primi isolatori del genoma del virus sono tanti: tutti primi!, che le ipotesi scientifiche sono spesso in flagrante contraddizione tra di loro e che perfino i numeri non sono così certi: dipende dai dati a monte, dai criteri con cui si assemblano, e via via... Per cui sono passati dall'enfasi ammirativa: lo ha detto la scienza, a uno scetticismo diffuso, sul fatto che neppure gli scienziati vanno d'accordo tra loro.

Particolarmente intriganti i criteri di diffusione del virus, che hanno obbligato tutti a vivere secondo il famoso tris delle misure di difesa: distanza fisica, mascherina e gel igienizzante. Un mantra ripetuto a tutte le ore, in tutte le lingue, in tutti i modi con l'infografica più chiara ed accattivante. Ma proprio questa attenzione martellante sulle misure di difesa ha fatto scoprire uno dei più pericolosi fattori di contagio: i portatori asintomatici. La trasmissione asintomatica del virus, definita da un editoriale del "NEJM" del 26 aprile «il tallone d'Achille delle attuali strategie per controllare il Covid-19». La scienza è riuscita a istillare nelle persone la percezione che l'altro, apparentemente sano, sia in realtà il più pericoloso untore sociale, senza che su di lui si prendano le misure diagnostiche necessarie che debbono prevedere l'esecuzione di controlli anche in persone asintomatiche che operano in aree delicate. Difficile amare il mio vicino se penso che, nonostante l'aspetto rassicurante di persona che sta bene, in realtà è pericolosissimo sul piano sanitario. La scienza è riuscita ad insinuare in forma modernizzata l'antico aforisma: *Homo Hominis Lupus*. Sono stati i portatori asintomatici i veri agenti dell'epidemia. Il clima sociale si è facilmente deteriorato, con tutte le dispute possibili nei luoghi della convergenza occasionale: supermercati, farmacie, sui mezzi pubblici, per strada... Su base scientifica ci si è negati ai rapporti umani con fastidio, aumentando ancor più la sensazione di solitudine e creando come effetto paradossale quello di chi vorrebbe vedere chi non vede e non vorrebbe vedere chi vede, con una sensazione di pesante frustrazione, difficile da digerire, ma su base rigorosamente corroborata dai fatti.

C'è un ulteriore quesito che la gente si pone in questi giorni: riguarda la ridotta mortalità che si è notata dopo Pasqua, ci si chiede se sia attribuibile alle cure farmacologiche oppure alla perdita di virulenza da parte del virus. Ma anche nei confronti degli ospedali è cambiato l'atteggiamento: attualmente negli ospedali su tre persone che afferiscono, due vengono rimandati a casa perché si ritiene che vi possano trovare adeguate condizioni di cura, mentre fino a poco tempo fa tutti venivano ricoverati. La casa cura quindi più e meglio dell'ospedale e in ospedale l'infezione assumerebbe di per sé caratteristiche di maggiore violenza e virulenza. L'amore alla scienza, se possibile, è cresciuto, ma la fiducia negli scienziati si è andata stemperando per via. L'enorme quantità di finanziamenti dedicati alla



ricerca in questo campo rischia di provocare nel prossimo futuro inutili sprechi. La concorrenza spietata tra i colossi mondiali della farmaceutica ha indotto enormi investimenti. E le persone si sono chieste se non fosse necessaria una guida a livello europeo, mondiale, per evitare sprechi e condividere criteri per valutare i risultati scientifici mano a mano che emergono.

### **Impareremo qualcosa anche su di un nuovo modello di SSN**

La riflessione sul modello ospedale-centrico sarà particolarmente vivace, quando si affronterà il problema principale rispetto al futuro dell'assistenza sanitaria in Italia. In questo momento occorre riprendere le normali attività cliniche, recuperando un'enorme quantità di lavoro rimandato nei momenti più drammatici. Non sarà facile conciliare i nuovi compiti con la stanchezza del personale, dopo tantissimo lavoro e tensioni. Davanti all'assoluta novità che questa epidemia ha rappresentato, ci sono state forme di solidarietà molto interessanti tra colleghi di diverse specializzazioni, di diversi ospedali, di diversi Paesi. Una rete che partiva dalla osservazione degli stessi casi, ma in assenza di esperienza pregressa e che quindi richiedeva un ritorno al ragionamento clinico, che da sempre ha nel malato il suo focus privilegiato. Prima il malato poi la letteratura, soprattutto quando la letteratura su di un determinato tema occorre farla quasi *ex novo*. Qualcuno di loro ricorda notti passate a cercare in letteratura articoli che aiutassero a scegliere il da farsi e lunghe *chat* con colleghi e amici per un confronto. In questo scenario, totalmente nuovo ed inatteso, molti hanno incominciato a dubitare sui metodi seguiti nei primi giorni. Non sempre i trattamenti supportati da raccomandazioni di società scientifiche che si riferivano a casi analoghi, ma non conoscevano il Covid-19 e le sue manifestazioni specifiche, sono risultati efficaci. L'osservazione attenta dei dati, il confronto senza pre-giudizi, l'ascolto di colleghi in uguali situazioni, tutto ciò ha concorso, ma concorrerà ancora di più a scrivere una nuova bella pagina anche di Storia della medicina, di metodo scientifico e di ragionamento clinico. Gli ospedali sono nati, qualche secolo fa, esattamente con questo obiettivo: mettere in quarantena chi veniva da luoghi sospetti, soprattutto marinai – si tratta di una invenzione delle repubbliche marinare italiane –, isolare i pazienti infettivi in strutture apposite: i vecchi lazzaretti, per abbattere il contagio e curare come possibile i pazienti, organizzare forme di quarantena dopo la loro guarigione, prima di consentire il ritorno a casa e il re-inserimento nella vita ordinaria. Allontanare i morti perché non creassero nuovi focolai di infezione.

Questi erano gli ospedali fino a pochissimi secoli fa. Ospedali per infettivi. Poi con l'avvento degli antibiotici e dei farmaci antivirali, ci si è illusi che le grandi infezioni fossero sparite; e comunque che si trattasse di forme sporadiche o tutt'al più endemiche. E gli ospedali hanno cambiato aspetto: sono diventati ospedali dedicati alla chirurgia, nelle sue forme più sofisticate, trapianti inclusi; tecnologicamente sempre più attrezzati e sempre più audaci nelle sfide. Oppure ospedali in

cui le patologie più frequenti sono di tipo cardiologico, oncologico, dismetabolico o neurodegenerativo. Oggi ci si interroga nuovamente se ci debbano essere Ospedali Covid o Reparti Covid in Ospedali generali... Ossia Ospedali per infettivi o reparti di infettivi all'interno di Ospedali generali. Nella sensibilità generale si va facendo strada che questa epidemia, prima o poi, cesserà, ma ce ne saranno delle altre sempre a carattere pandemico, data la globalizzazione dei nostri spostamenti e le interrelazioni a livello intercontinentale. Sono tornate le grandi infezioni, che pensavamo di aver debellato tra vaccini e le norme igieniche per prevenire e nuove cure, come per l'appunto gli antibiotici e gli antivirali di ultima generazione. Oggi sappiamo che non è così e almeno per la prossima pandemia non dovremmo farci trovare impreparati. Anche questo è amore per l'uomo e tutela delle persone care, oltre che un visibile patto intergenerazionale mediato dalla scienza e dalla tecnologia.

## **In conclusione**

In questo periodo la paura governa il genere umano e in alcune persone supera qualsiasi altra virtù; va oltre l'intelligenza, la professionalità, la competenza. Nonostante le evidenti difficoltà che crea la paura degli altri occorre mantenere il massimo rispetto: occorre dare vita a nuove forme di solidarietà. Abbiamo bisogno di molto tempo ancora per capire cosa ci abbia insegnato la vicenda Covid. Ci ha insegnato che è necessario riconoscere la nostra debolezza e la nostra vulnerabilità; ci ha insegnato che occorre eliminare qualsiasi idea antropologica, che faccia riferimento all'uomo come una sorta di potenza muscolare, che può sfidare la natura, compresa la sua natura. Prima di questa epidemia molte persone non avevano mai pensato alla morte, alla loro morte, come un'evenienza concreta. Sembrava impossibile che potesse accadere proprio a noi. Non è così. Questo virus ha distrutto tante illusioni. Ci ha aiutato a riscoprire sia il principio di precauzione che il principio di responsabilità, mostrando fino a che punto la nostra vita e quella degli altri siano strettamente in relazione tra di loro. La morte può toccare chiunque, in qualunque momento e circostanza, ed è necessario prepararsi a quest'evenienza. Paradossalmente, però, la tragedia serve a ritrovare l'umanità e la solidarietà. Quando si è in pericolo, nello stesso pericolo riaffiorano qualità umane come lo spirito di sacrificio, il coraggio, si scopre che si può voler bene agli altri e che non si riesce a farne a meno. Vediamo con occhi diversi la malattia e i malati, sperimentiamo che non possiamo privarli del calore degli affetti dei propri cari e non possiamo sottrarre loro un conforto religioso o morale, così come non possiamo sottrarre ai loro familiari un saluto o un ab braccio, l'accompagnamento di un funerale, come estrema forma di affetto e di preghiera. Ci servono gli affetti, i gesti e i simboli. Li reclama la nostra stessa dignità di uomini.



# LA FRENATA DEL TEMPO

di Domenico Coviello\*

Il tempo è una delle cose che definisce la nostra vita, definisce le nostre azioni e i nostri sentimenti. Io sono un medico che si occupa di malattie genetiche sia per diagnosi sempre più accurate sia per ricerche utili a indirizzare verso possibili cure.

Ho sempre manifestato una grande curiosità ed entusiasmo nello studio prima e nella ricerca successivamente e questo ha portato ad un aumento continuo delle attività. Il contatto con i colleghi e con i pazienti è sempre stato il centro del mio modo di agire, del mio modo di vivere, quello che sempre mi ha dato la forza, l'energia e la costanza di affrontare con serenità anche i momenti più difficili.

Era come se tutto fosse possibile, era solo questione di “tempo”! Ma appunto, spesso, il problema era la mancanza di tempo! L'impegno maggiore è sempre stato quello di far quadrare le attività utili alla progressione dei progetti in corso con il “tempo” disponibile nella giornata! Quante volte ho sospirato desiderando che la giornata avesse almeno 48 ore! La difficoltà maggiore era diventata l'ansia di non poter fare tutto quello che era stato messo in programma.

Anche per me, come per molti, la fiducia nella vita si era trasformata in troppa fiducia (e responsabilità) in noi stessi! Pur aiutato da un costante atteggiamento di ottimismo, il peso della mancanza di tempo era diventato, inconsciamente, una fonte di perenne sofferenza.

Pur avendo sempre condiviso la certezza che è la realtà che ci troviamo di fronte quella che infine ci determina e alla quale dobbiamo rispondere, non avevo mai sperimentato così profondamente tale convinzione come con l'arrivo di questa realtà chiamata pandemia Covid-19!

L'impatto della pandemia è stato totale, coinvolgendo famiglia, abitudini personali, lavoro!

*Famiglia:* Eravamo appena andati in ferie con la famiglia in Alto Adige; il giorno 9 marzo ci comunicano che la mattina dopo avremmo dovuto lasciare le camere perché era arrivato il decreto che chiudeva tutti gli alberghi! Quella notte stessa mia moglie ha avuto una crisi di panico, non è riuscita a dormire. Al mattino presto abbiamo preparato i bagagli e, senza una fermata, abbiamo attraversato la Lombardia in cui infuriava la pandemia e siamo giunti a Genova!

\* *Direttore Laboratorio di Genetica Umana, E.O. Ospedali Galliera, Genova; past president nazionale Associazione Scienza & Vita.*

Dal 10 marzo la vita familiare è stata bloccata! Mia moglie non è più uscita da casa fino al 4 maggio! Non abbiamo più frequentato le famiglie dei nostri due figli a Genova (con i nostri 4 nipotini!), nessun incontro con amici o altri familiari!

*Abitudini:* Dopo aver terminato quella che doveva essere la settimana bianca chiusi a casa, ho ripreso il lavoro presso l'Ospedale pediatrico Gaslini, situazione abbastanza tranquilla in quanto a pazienti ricoverati, ma con moltissime attenzioni: misurazione della temperatura all'ingresso e obbligo di mascherina per tutta la giornata! Ma gli altri ospedali cittadini erano già in fibrillazione, affollati e con tanti ricoveri per Covid-19. Abitando a soli 2 chilometri dal Gaslini, ho iniziato ad andare al lavoro a piedi, lasciando lo scooter a casa, per evitare possibili incidenti che avrebbero potuto prevedere un ricovero! Una volta alla settimana, essendo già per strada, ho iniziato a fare la spesa al supermercato (mai avuto questa mansione prima!) e in modalità speciale: mascherina e guanti.

*Lavoro:* Ambulatori sospesi, si accettano solo esami urgenti: per il nostro laboratorio vuol dire solo esami per donne in gravidanza. Personale in servizio dimezzato. Tutti gli eventi con aggregazione di persone, riunioni di lavoro, convegni nazionali ed internazionali "annullati".

Ecco questo aspetto del periodo Covid in realtà ha "frenato il tempo"!

Meno esami da fare, più tempo per smaltire l'arretrato, per mettere in ordine quanto era in corso, per ragionare "senza fretta" su ogni situazione da affrontare. Quindi il primo mese del blocco, per la realtà del Laboratorio di Genetica, è stata vissuta come una opportunità! Non essendo noi coinvolti con l'esame sui virus abbiamo avuto un periodo di relativa tranquillità professionale anche se le notizie sui nostri colleghi degli ospedali per adulti, molti che hanno contratto l'infezione e molti pazienti deceduti, non ci lasciava certamente con l'animo tranquillo.

Dopo il primo periodo di shock per il manifestarsi della pandemia e la relativa prima fase di blocco delle attività professionali, è giunto un secondo periodo pieno di problematiche e riflessioni. La mancanza di contatti diretti con i pazienti o le famiglie bisognose del nostro aiuto professionale ha incrementato dapprima l'utilizzo della comunicazione telefonica e poi quella dell'utilizzo delle videoconferenze. Ma quale realtà ci stava interrogando?

La chiusura delle attività sanitarie non urgenti ha creato un grande disagio per le famiglie con bambini disabili. Molti non hanno potuto più usufruire di servizi quali fisioterapia, utilizzo di palestre o piscine per la riabilitazione e le famiglie, costrette a casa, hanno fatto il possibile ma con grande fatica. Molti bambini, oltre a regredire dal punto di vista fisico, hanno subito una regressione anche dal punto di vista psicologico, con un rifiuto poi ad uscire nuovamente e a riprendere anche le minime attività quali passeggiate all'aperto. Le attività a casa, spesso condivise con fratelli o sorelle, sono diventate complesse, spesso in competizione per gli

strumenti informatici da condividere, ed in particolar modo se anche la mamma ha dovuto fare lavoro da casa!

Personalmente, pur avendo avuto da un lato una “frenata del tempo” nell’attività diagnostica del laboratorio, ho vissuto, sebbene a distanza, le sofferenze di queste famiglie e, come molti, ho cercato di essere di supporto come meglio potevo e soprattutto con la preghiera! Sì, penso che moltissimi in questo “tempo sospeso” abbiano riscoperto l’abitudine giornaliera della preghiera in casa; io e mia moglie abbiamo seguito tutte le sere il Santo Rosario recitato presso il Santuario di Nostra Signora di Lourdes.

Una riflessione, che credo abbia interessato molti, è stata quella di rivedere le priorità di quanto accade nella propria vita. Il grande senso di “vulnerabilità” dell’uomo, sicuramente troppo spesso dimenticato, è ricomparso! Il restare a casa ci ha dato più tempo per riflettere e le immagini delle moltissime bare portate fuori dai paesi dai camion militari ci ha fatto rivivere la condizione umana di fragilità che invece il modello predominante della società in cui viviamo nasconde.

La possibilità di perdere, anche in modo brusco, i nostri affetti, ci ha riportato una visione dell’uomo non come oggetto ma come soggetto da amare o da cui essere amati. L’attività degli operatori negli ospedali che hanno accolto con grandi sacrifici i malati da Covid-19 ci ha ricordato che l’uomo non è un singolo, ma è parte di una comunità ed è pronto anche a sacrificare la propria vita per salvare un suo simile e onorare il proprio impegno professionale. Questa realtà improvvisa e non immaginabile ha colpito noi e i nostri cari, ha risvegliato il cuore umano, quella parte di noi che ci rende vicini l’uno all’altro e che gioisce nell’aiutare gratuitamente chi soffre ed è in pericolo.

Questa realtà, pur essendo simile a molte altre situazioni di necessità sociale, a cui purtroppo siamo quasi assuefatti da quanto ci viene presentato dai media, questa volta ci ha offerto la possibilità di fare qualcosa di immediato e di personale per essere protagonisti di quell’amore che l’uomo si porta dentro ma che troppo spesso è soffocato da una società che indirizza all’egocentrismo e inevitabilmente alla solitudine (e spesso disperazione) dell’animo umano di molte persone.

Vediamo quindi che, pur avendo pagato un prezzo molto alto in termini di vite umane, come spesso accade nella storia dell’uomo, la realtà ci si è posta davanti in modo evidente per ricordarci chi è l’uomo, quali sono i suoi limiti e di cosa si nutre il suo cuore. L’auspicio che tutti noi formuliamo è che non venga dimenticato ma serva come nuova spinta sociale e spirituale.



# UN NEMICO MICROSCOPICO E LETALE CI RICORDA CHE L'UOMO NON È DIO\*

di Massimo Gandolfini\*\*

È un mese ormai che ogni giorno ci troviamo a incrociare le armi con questo nemico invisibile che abbiamo imparato a conoscere con il nome di Covid-19. È un coronavirus fino a ieri sconosciuto, che si è imposto all'attenzione pubblica mondiale per la sua terribile capacità di contagiare, di diffondersi, con una letalità che si aggira attorno al 3-5%. La mia attività di medico ospedaliero è stata letteralmente stravolta da uno stato di emergenza con allarme rosso costante, che non avevo mai conosciuto in 43 anni di professione.

Vorrei farvi partecipi di alcune riflessioni che mi sono venute alla mente guardando i letti della terapia intensiva del mio ospedale, stracolmi di malati attaccati alle macchine per la ventilazione assistita. Sono momenti fugaci, perché lo stato di emergenza non consente pause, ma sono occasioni preziose, che dobbiamo far fruttare, dandoci occasione di rientrare in noi stessi, con i mille perché che ci portiamo dentro e che abbiamo imparato – un po' per paura, un po' per fatalismo, un po' per necessità – a soffocare. Un virus, un pezzetto di acido nucleico, invisibile, capace di mimetizzarsi invadendo le nostre cellule, in grado di mandare in tilt l'intero nostro sistema sociale: un nemico di fronte al quale siamo terribilmente deboli e ci scopriamo drammaticamente vulnerabili. Il delirio di onnipotenza che contrassegna questi nostri anni – che ci fa credere che all'uomo nulla è impossibile, che ogni nostro desiderio debba essere pervicacemente sostenuto e realizzato, che non c'è e non ci deve essere alcun limite al libero arbitrio, che la natura stessa deve essere piegata alla volontà del singolo – ebbene, questo delirio cade rovinosamente di fronte a questo microscopico scherzo della natura. L'unica vera arma, il vaccino, quel furbetto del Covid-19 l'ha tagliata fuori con la sua inaspettata comparsa e drammatica contagiosità. Ci siamo improvvisamente scoperti fragili e disarmati. Il tanto osannato “nuovo umanesimo” che pone al centro l'uomo/Dio, gonfio di orgoglio autopoiético, finalmente libero da orpelli morali, etici, religiosi, che fanno di oscurantismo cristiano medioevalista, è oggi costretto a fare i conti con un invisibile nemico che mette in ginocchio l'intero pianeta. Stiamo assistendo alla globalizzazione dell'impotenza e della precarietà. Stiamo facendo sforzi enormi e virtuosi, paghiamo costi altissimi in termini di sacrifici personali e sociali, finalizzati – diciamo la verità – a prendere tempo, sperando che il Covid-19 be-

\* Pubblicato in “La Verità”, 12 marzo 2020.

\*\* *Neurochirurgo, direttore Dipartimento Neuroscienze, Fondazione Poliambulanza, Brescia; già vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

nevolmente si stufi di volersi moltiplicare e decida di ritirarsi in pace. Evitare le condizioni di contagio e diffusione, l'attenta condotta igienica personale e comunitaria, la preferenza per il "bunker domestico" rispetto alle occasioni di relazioni sociali: tutte sacrosante contromisure, ma la decisione di lasciarci in pace ce l'ha tutta in mano quel dannato virus.

Il "nuovo umanesimo" è costretto a prendere coscienza di quello che è veramente: un gigante con i piedi di argilla. Un piccolissimo, invisibile, impercettibile nemico è in grado di far crollare tutta l'impalcatura delle "magnifiche sorti e progressive". Dobbiamo avere il coraggio di dirlo chiaramente: l'uomo non è Dio, l'uomo non è onnipotente, l'uomo è una creatura meravigliosa, fatta a immagine di Dio, ma non è Dio. A Dio nulla è impossibile, all'uomo è impossibile perfino difendersi da un frammento invisibile di vita biologica. L'arroganza e la protervia dell'autosufficienza, che ci hanno fatto allungare le mani sulla vita stessa, arrogandoci il diritto di scegliere chi deve vivere e chi deve morire, dall'aborto all'eutanasia, sono costrette a cedere il passo all'umiltà della fede.

Abbiamo l'occasione di rivedere tanti aspetti della nostra vita, personale e sociale; speriamo di non sprecarla. Ritorniamo a guardare alla vita come un bene grande, da proteggere sempre e alla morte come un nemico da allontanare, non certo come un diritto da pretendere. Vedo la lunga fila di letti in terapia intensiva, con il loro fardello di umanità sofferente, con il volto nascosto da protesi respiratorie, con mille cannette e flebo che pendono dall'alto, e sento tutta la nobiltà della professione medica e l'orgoglio di essere in prima linea a difendere la vita, scrollandoci di dosso l'assurdo fardello di chi vuole snaturarci in agenti di morte.



# VIVERE DI PROVVISORIO

di Paola Ricci Sindoni\*

Mi ritorna in mente – l'energia della memoria che si fa storia – una Pasqua di molti anni fa', quando con una moltitudine di giovani in preghiera riuniti nella piana di Taizé, ascoltavo le parole lievi e profonde dell'allora Priore della Comunità, Frère Roger Schutz. Aveva in quei giorni distribuito un suo breve scritto ciclostilato, che ho invano cercato fra le mie innumerevoli carte. Si intitolava *Vivre du provisoire* e – lo ricordo bene – orientava i suoi ascoltatori ad una meditazione sull'esigenza di vivere la propria vita come possibilità di dono di sé sino alla fine.

A dire il vero, non compresi subito il senso di quella parola, la provvisorietà, che mi suonava piuttosto legata al rifiuto del duraturo, quasi una forma di disimpegno, oppure sinonimo di precarietà, di insicurezza, di incertezza verso il futuro. Pensavo allora che tale termine fosse più adatto a caratterizzare le difficoltà di trovare un lavoro, dell'ansia a costruire una famiglia, una casa, e tutta quella serie di bisogni e di desideri che affollano il cuore di un giovane.

Solo oggi, in pieno tempo di crisi per la pandemia e la paura del contagio che ci vede di necessità costretti dentro le mura di casa, ho capito – forse – qualcosa di più. Il provvisorio non era affatto per Frère Roger lo spazio personale e sociale segnato dal transitorio, dal precario, dall'effimero, parole che oggi esprimono un sentimento di incertezza destabilizzante, quasi un richiamo angosciante alla finitezza dell'esistenza, tutto ciò insomma che certo stride con il desiderio di eternità che ci appartiene. Eppure quella lunga fila di camion dell'esercito che ha trasportato migliaia di bare – immagine emblematica di questo dramma epocale – ed ancora quei corridoi stracolmi di contagiati negli ospedali, affollati di medici e infermieri impegnati nella corsa contro il tempo per salvare vite umane, il blocco improvviso delle nostre esistenze, costrette ad un forzato isolamento, tutto questo scenario dolorante non è forse il segno evidente della provvisorietà della nostra vita, della misura della nostra finitezza? E che dire dello strazio dei parenti, che hanno visto i loro cari ingoiati nei numerosi pronto soccorso ed infine restituiti in una urna ceneraria? Quanta insicurezza e timore nello sguardo disorientato dei migliaia di degenti anziani, ospitati delle Case di riposo e nelle RSA?

*Vivere di provvisorio*, questo ci tocca oggi accettare, ridimensionando il potere dei nostri progetti ed anche denunciando i Grandi della terra, che continuano anche oggi a pensare come produrre profitti e a massacrare l'equilibrio del pianeta sempre più povero di risorse. Una lezione contro lo strapotere della scienza, contro

\* Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; già presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

l'idea che solo l'uomo è padrone, contro la convinzione che solo la ricchezza genera felicità.

Invece, piegato dalla potenza di un virus, l'umanità si ritrova terribilmente impotente e spaventosamente sola. L'urto di questa malattia infettiva non conosce frontiere e non fa distinzione di popoli e di razze: siamo tutti uguali e tutti mortali.

Da qui la domanda: come non concepire il provvisorio come un tempo da accettare con una buona dose di sano fatalismo, nell'attesa di giorni migliori? E quando tutto finirà, non è giusto riprendere la vita di sempre con la speranza che, forse, diventeremo tutti più buoni?

Si parla in proposito di sviluppare in questo periodo un'attitudine alla *resilienza*, per lo più considerata come una forma attiva di adattamento, visibile del resto nelle tante iniziative messe in atto e condivise sui social: fare il pane a casa, imparare lo yoga seguendo corsi on line, creare dei simpatici video con i figli, istruirsi con la scuola a distanza, addestrarsi con lo smart working, comunicare con i parenti con i vari strumenti informatici. Adattarsi, dunque, con creatività, senza che la paura e la depressione ci assalgano.

Ma forse c'è di più: la resilienza è anche capacità di attivare nuove forme di autenticazione di sé, che la vita di prima sembrava non offrirci; forse, e di più, questa infinita prova di resistenza rimette al centro una questione centrale: come vivere il tempo. Abituati a padroneggiarlo, come fosse nostro possesso, lo abbiamo usato come ritmo della nostra quotidianità, lo abbiamo cioè organizzato secondo la nostra volontà, non ricordando che il tempo non è una nostra proprietà, ma è qualcosa che ci è stato donato e che abbiamo ricevuto nel corso della nostra esistenza, per riempirlo di bene per sé e per gli altri. In questi giorni sentiamo dire: siamo in un tempo "sospeso", ma siamo noi che talvolta non siamo capaci di riempirlo di senso, dal momento che il tempo si vive, non si possiede. Questa è la nostra grande opportunità, la possibilità cioè di misurare il tempo secondo il bene da dare, secondo la possibilità di dotare di significato la nostra vita, ricordando – ecco la luce della memoria – che come il tempo, che giunge a noi gratuitamente, anche noi possiamo vivere di gratuità. Il tempo, certo, scorre secondo la "sua" misura, ma dentro la sua marcia, possiamo cogliere l'occasione di ricondurre ad unità ciò che siamo e che vogliamo essere, ricordando, ad esempio, che non viviamo solo per noi, ma siamo fatti gli uni per gli altri.

Non dobbiamo forse vivere di riconoscenza verso l'altro, con cui ogni giorno – soprattutto in questo tempo – siamo costretti a vivere? E che dire del debito che noi abbiamo verso l'Altro, da cui abbiamo ricevuto il tempo? E non solo: dal Signore della vita abbiamo ricevuto anche il dono di relazione, la potenza del donare, la forza di riconvertire per sé e per gli altri il dolore in speranza di riscatto. Certo il tempo continuerà a passare, ma nel giorno che passa, qualcosa rimane, ossia il senso del nostro stare al mondo.

Voleva dire questo, penso, Frère Roger: cogliere la provvisorietà come possibilità di dono di sé, imparando dal tempo, che ci viene incontro sempre gratuita-



mente, facendo di ogni momento un'opportunità di bene, rintracciabile nei piccoli gesti, come nella generosità, in questi giorni, amplificata, di partecipare al grande progetto di sostegno ai poveri e rafforzando in noi l'empatia nei confronti del dolore e della sofferenza. Nessun tempo "sospeso", dunque, ma tempo vissuto, caricato di verità, quello che i credenti nel Risorto colgono come risposta certa all'oscurità di questi giorni che non vanno persi, non vanno dimenticati.

"Non lasciate che le tenebre vi parlino", ripeteva il Priore di Taizé, pugnalato da una squilibrata, mentre pregava. Alla tentazione dello scoramento e della sfiducia, occorre fare memoria dei tanti gesti di bene di cui siamo stati fatti oggetto, a quanti oggi hanno bisogno di una parola – penso agli anziani ingoiati dal virus e allo sconforto dei congiunti – ricordando momenti di fede e di amore, che anche i bambini hanno il diritto di ascoltare. A questo serve la memoria: a ricordarci ciò che siamo – esistenze finite nel tempo – ed anche ciò che dobbiamo essere, ossia testimoni del bene ricevuto e della verità che ci è stata trasmessa. Per tutto ciò abbiamo il dovere di *rac-contare*, di dar conto cioè di quello che oggi siamo e che domani dobbiamo continuare ad essere: fedeli e coraggiosi. Non occorrono discorsi alti, né prediche, basta dire – in questo difficile e oscuro periodo – come il tempo si è fatto per noi spazio largo di riflessione e di azione verso noi stessi e verso gli altri.

Nel versante occidentale del monte Herzl, a Gerusalemme, è stato costruito un grande Memoriale, lo *Yad Vashem*, dedicato alla raccolta di testimonianze delle vittime ebraiche nei campi di sterminio nazisti. All'ingresso una scritta: *La memoria rende liberi*. Anche quando ricordare sembra riaprire le ferite, aumentare il risentimento verso i carnefici, restare prigionieri di un passato che non passa. La libertà passa anche da qui: dal ricordo di quanti prima di noi hanno vissuto e amato, restituendoci il mondo in cui volentieri abitiamo. Ma di più: passa anche da quel bene diffusivo e gratuito che in questi giorni abbiamo sperimentato con commozione e speranza.

La tentazione dell'oblio nasce al contrario quando la paura paralizza, disegnando scenari apocalittici del futuro e sembra, quando questo disastro epocale sarà finito, la forma migliore di liberazione per il male che ci ha attraversato. Non cadiamo in questa trappola: insieme al dolore fuggiranno via le scintille di bontà e quel senso colmo della vita che ci è stato riconsegnato. Che ci sia data la forza di ricordare che in questi giorni quel pane di bene spezzato (di cui è segno efficace il Memoriale del sacrificio della Croce) continui ad essere conservato e a tutti distribuito.



# IL DOPO PER UN TEMPO NUOVO\*

di Lucio Romano\*\*

Quando potremo ascrivere a un tempo passato questo presente che sembra sospeso? Quando il “*dopo*” potrà diradare preoccupazioni e paure? Quanto segnerà il nostro futuro questa tremenda pandemia e quanto modificherà il vivere, le relazioni, le politiche?

Sarà il “*dopo*” da costruire da questo tempo in cui fragilità e coraggio si sono incontrati. Quando “*non saremo più soli ma diversamente soli*”. Quando saremo in grado di sfuggire a un altrettanto temibile distanziamento umano, più affliggente del temporaneo e necessario distanziamento fisico.

Sono interrogativi che ci accompagneranno a lungo.

Tuttora non possiamo indicare con certezza quando sarà definitivamente il “*dopo*”. Lo ribadiscono i colleghi medici, gli epidemiologi, gli infettivologi; quanti sono impegnati contro un nemico invisibile e subdolo che ci usa come vettori inconsapevoli. Che si nasconde tra le nostre umane relazioni. Che prescrive distanziamento o il tragico epilogo in una solitudine angosciante. Che diffonde smarrimento fino a farci sentire impotenti.

Sì, riprenderemo col tempo le nostre abituali consuetudini. Ma per certi versi molto non sarà né dovrà essere come prima.

Questo tempo di una società presentista, quasi incapace di recuperare memorie e storie, ci ha rilevato tuttavia comportamenti e paradigmi considerati ormai dimenticati, per alcuni ritenuti obsoleti.

Il *dopo* di un *tempo nuovo* dovrà essere il *prima* della dedizione, della competenza, della responsabilità, dell’eguaglianza. Quando sulle robuste spalle di novelli Enea troveranno sollievo la fragilità di tanti Anchise che, tragicamente soli, hanno affrontato il mortale incendio scatenato dal virus.

La dedizione di quanti – medici, sanitari, volontari – ci hanno testimoniato tensioni e speranze: “*possiamo vedere la paura dentro i nostri occhi, ma vogliamo aiutare*”. Impegnati in una indomita prova per cercare di arginare e curare, spesso sforniti di adeguati dispositivi di protezione. Comunque, per contrastare il diffondersi della pandemia e la morte. Purtroppo, invano in migliaia di casi; per tanti nemmeno il tempo di poter essere sottoposti all’indispensabile assistenza. Una tremenda lotta contro il tempo. Drammatiche decisioni assunte per poter assicurare a ognuno, pur nella carenza di risorse, la migliore assistenza possibi-

\* Il testo dell’articolo riprende riflessioni dell’autore pubblicate in *Il caso e la necessità: Covid-19, la (prima?) pandemia del terzo millennio*, Cammini. Percorsi di riflessione e approfondimento, Key Editore, Milano 2020.

\*\* Componente Comitato Nazionale per la Bioetica; già presidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

le. Sanitari allo stremo e tantissimi deceduti. Una missione mai dimenticata che, emersa prepotentemente all'attenzione di tutti, è descritta profusamente nelle cronache di questi mesi. Una grande e indimenticabile lezione di professionalità e dedizione. Una testimonianza incancellabile di competenza e abnegazione. Ne siamo tutti fieri ma non dobbiamo né possiamo dimenticare!

La competenza, poi, assolutamente necessaria ancorché preziosa collaboratrice per il decisore politico. Da auspicare sempre, non solo nell'emergenza sanitaria da pandemia come dimostrato con la collaborazione di esperti e scienziati. È indubitabile: spetta alla politica assumere decisioni e responsabilità per il bene comune dei cittadini. Abbiamo vissuto stagioni dove la competenza era marginale, nemmeno richiesta se non mortificata o accantonata, fino a ingannevoli e irresponsabili affermazioni nonché inverosimili e spesso miste a furori ideologici. Non può né deve esserci più un "dopo" che indugi a relegare di nuovo competenze e professionalità in un limbo o in un ruolo del tutto ancillare. E proprio nell'ambito della competenza, il "dopo" deve essere il tempo in cui, senza alcuna discriminazione di partenza, tanti giovani ricercatori possano concretamente realizzare in Italia il nostro futuro o favorendo il loro ritorno nel nostro Paese riconoscendo da subito, senza inconcludenti e bibliche procedure burocratiche, ruoli e idonee retribuzioni. Non dimentichiamo, con soddisfazione e orgoglio, l'impegno di tanti ricercatori italiani nello studio della Sars-Cov-2. Saperi e capacità – costruiti con un instancabile impegno quotidiano tra tante difficoltà – a fronte di pochissimi riconoscimenti fatte salve le situazioni di emergenza in cui scopriamo che abbiamo valenti ricercatori e valenti medici.

La responsabilità, come presa in carico di ogni altro per un "tempo nuovo". Un dovere che eleva la convivenza sociale a comunità solidale, che trasforma il bene privato e pubblico in bene comune ossia moltiplicazione di ciò che insieme si vale. E l'esistere dell'altro che ci impone di prenderci cura nella reciprocità, ovvero «essere per» l'altro perché né sufficiente né adeguata l'intersoggettività, ossia semplicemente «essere con» l'altro. Per dirla con Salvatore Natoli «*Il mio essere responsabile non dipende da una mia decisione, ma è una mia condizione: è l'altro, per il fatto stesso di esistere, che mi impedisce di non esserlo. [...] In questo senso e per questa ragione dobbiamo sentirci responsabili del futuro e farci garanti perché sia migliore. Una responsabilità, così vissuta, sboccia in una superiore pietà, in un amore per la specie e, nel nostro caso, per la nostra umanità*». Responsabilità e bene comune non sono principi solo da enunciare ma fondamentali paradigmi di una comunità che possa essere concretamente definita solidale e democratica. Può sembrare paradossale ma dal microscopico virus si è dimostrato che solo insieme ci si può salvare garantendo ogni diritto con un dovere. Appunto nel farsi carico di ogni altro.

E poi la davvero concreta applicazione dell'universalità e dell'eguaglianza del Servizio Sanitario Nazionale, veri assi portanti della riforma del 1978 poi ampiamente diluiti e difformemente applicati nella varietà dei Servizi Sanitari Regio-



nali. Le vicende di queste settimane sono eloquenti, con manifeste divaricazioni da Regione a Regione, tra Governo e Regioni. La sanità, materia di competenza concorrente tra Stato e Regioni, pur nella distinzione tra piano normativo che spetta allo Stato e piano gestionale di pertinenza delle Regioni, ha segnato difformità eclatanti sui territori in merito alla programmazione dell'emergenza pandemica. La clausola di supremazia, eliminata con la riforma del Titolo V della Costituzione, avrebbe consentito invece di far prevalere uniformemente gli interessi strategici nazionali. In questi mesi sono state palesi le gravi inadeguatezze della medicina territoriale, con un sovraccarico assistenziale sugli ospedali non solo riconducibile all'imprevedibilità e gravità della Sars-Covid-19. Parimenti la carenza di posti letto, per le terapie subintensive e intensive, e del personale sanitario. Ancora, il difforme ricorso da Regione a Regione ai test molecolari basati sull'identificazione dell'RNA virale dai tamponi nasofaringei. Così per i test sierologici finalizzati al dosaggio degli anticorpi neutralizzanti il virus. E poi estemporanee iniziative sui territori. Certo, molto ancora è da conoscere sul virus che ha scatenato questa terrificante pandemia ma sono evidenti i limiti di organizzazioni sanitarie orientate secondo riferimenti specificatamente economico-finanziari. Sebbene le decisioni assunte a livello statale non possono essere derogate dalle Regioni né da Enti locali, se non per provvedimenti più stringenti motivati da rilevanti e circoscritte complicazioni manifestate nei territori di competenza, abbiamo assistito ad interventi periferici in ordine sparso. Quasi ritenendosi, ogni Regione, disconnessa dalle altre e con destini diversi, a fronte di una pandemia che non conosce confini. Insomma, criticità palesi in alcune Regioni considerate modello per tanti e altre in affanno o con servizi sanitari del tutto inadeguati. È arrivato il "dopo" in cui si ridiscuta un regionalismo che, dopo aver evidenziato significative incongruenze fino allo scivolamento verso un radicale autonomismo, possa davvero e concretamente rappresentare universalità ed eguaglianza su tutto il territorio nazionale, sempre nel leale accordo e nella collaborazione tra amministrazioni.

Nel lessico sociale del "dopo", non certo ultimi la fragilità e la vulnerabilità degli anziani. Odierni Anchise rimasti soli. Senza le robuste spalle di nuovi Enea per essere protetti e in tanti, troppi, non hanno potuto reggere all'indomabile fuoco di un nemico invisibile: il microscopico coronavirus che ha segnato, indelebilmente, comunità di persone. Che ha impedito perfino l'estremo saluto fatto salvo un fugace commiato in una disperante solitudine o in una triste sequela di bare allineate. «Addio, in questa prigione dorata non mi è mancato nulla se non le vostre cure», l'ultimo e straziante saluto nella lettera di un anziano che viveva in un RSA. Eppure, Anchise confidava in altro. RSA (Residenze Sanitarie Assistenziali): strutture non ospedaliere a carattere sanitario, introdotte negli anni '90, per ospitare persone non autosufficienti e bisognose di cure polispecialistiche dedicate. RSSA (Residenze Sociosanitarie Assistenziali per Anziani): servizi socioassistenziali rivolti a persone anziane, con gravi deficit psico-fisici, o a persone affette da demenze senili che non hanno bisogno di prestazioni sanitarie complesse. E



Case di riposo, un tempo definite “ospizio”: alloggi destinati agli anziani almeno parzialmente autosufficienti. L’Istituto Superiore di Sanità ha pubblicato, con aggiornamento al 5 maggio 2020, il Report finale “*Survey nazionale sul contagio COVID-19 nelle strutture residenziali e sociosanitarie*”. I dati raccolti sono stati trasmessi dai referenti delle RSA su base volontaria e “*in questa tipologia di studi esiste un bias di risposta e probabilmente le strutture in una situazione più critica non hanno partecipato a questa iniziativa*”. Su 3.292 RSA (96% del totale), distribuite in modo rappresentativo in tutto il territorio nazionale, il tasso di risposta è stato solo del 41,3%. Considerando qualunque causa di morte, in totale 9.154 residenti sono deceduti dal 1° febbraio alla data della compilazione del questionario. La percentuale maggiore di decessi, sul totale dei decessi riportati, è stata registrata in Lombardia (3.793 – 41,4%), Piemonte (1.658 – 18,1%) e Veneto (1.136 – 12,4%). E poi, diffusamente rappresentate, le principali difficoltà rilevate nel corso dell’epidemia: scarse informazioni ricevute circa le procedure per contenere l’infezione (20,9%); mancanza di farmaci (9,8%); mancanza dei Dispositivi Protezione Individuale (77,2%); assenze del personale sanitario (33,8%); difficoltà nel trasferire i residenti affetti da Covid-19 in strutture ospedaliere (12,5%); difficoltà nell’isolamento dei residenti affetti da Covid-19 (26,2%). Il Report è eloquente. A questo si aggiunge il ricovero, in alcune RSA, di pazienti Covid-19 dimessi dagli ospedali e sulle quali sono in corso commissioni di verifica e indagini giudiziarie. Emergono alcuni interrogativi del tutto attuali. L’istituzionalizzazione rappresenta una risposta efficace nonché eticamente condivisibile sotto il profilo sociale? La cultura della emarginazione istituzionale risponde ai fondamentali criteri di solidarietà in una comunità corresponsabile per il bene comune? Quale sostenibilità di questo sistema sotto il profilo economico? Piuttosto, si potrebbe investire più decisamente nel supportare l’assistenza domiciliare, tenendo conto dell’invecchiamento della popolazione che amplierà sempre più i bisogni di cura? È necessario, in definitiva, ripensare l’assistenza alle fragilità e alle croniche vulnerabilità in sempre maggior numero? Sono interrogativi certamente problematici che quest’emergenza pandemica ha posto ancor più nella sua drammaticità. Dare una risposta significa però anche tener conto di quelle situazioni in cui la grave fragilità di alcune persone non può trovare il giusto sostegno in nuclei familiari dalle precarie condizioni socioeconomiche ed ambientali. E dovrà essere il tempo in cui esperti Enea potranno sostenere diffusamente, sulle proprie spalle, vulnerabili Anchise. Accompagnandoli così per arrivare il più lontano possibile e insieme fino all’ultimo saluto prima dell’ultimo viaggio.

E sarà il “*dopo*” per un “*tempo nuovo*”. Un tempo non vuoto. Il *καίρὸς* di un momento opportuno, della resilienza e della speranza dal volto umano, delle relazioni e delle reti di solidarietà. Consapevoli, come ha ricordato papa Francesco, di «*trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Perché su questa barca ci siamo tutti*».





Lab  
ChemM  
Protective Gear



# LA SOLITUDINE DELLA PANDEMIA

di Chiara Mantovani\*

Ciao piccola Aurora, sono la nonna.

Ti scrivo una lettera, perché i grandi spesso fanno così quando devono dire cose importanti e che reputano degne di essere ricordate: le scrivono. E se sanno che saranno lette anche molto tempo dopo che le hanno scritte, sono ancora più contenti. Perciò le indirizzo a te – ma sono anche per i tuoi fratelli e le tue sorelle – perché tu sei ancora nella pancia della mamma (che poi è la mia bambina). A te serviranno almeno sei anni per leggerla, questa lettera, e dunque ormai sarà passato un sacco di tempo!

I nonni dovrebbero raccontare sempre storie ai nipotini, poiché il modo migliore affinché gli uomini imparino ciò che è successo è proprio che glielo raccontino i nonni. Ci sono anche i libri di storia, e i giornali; ma quelli di solito sono scritti da chi ha specifici interessi a divulgare i fatti a modo loro. I nonni no, i nonni sono sinceri, tutt'al più abbelliscono un po' le cose, le addolciscono. Ma per amore! Li hanno vissuti, i fatti; li hanno rimuginati, li hanno elaborati e pensano di averci capito qualcosa. Per questo li raccontano, affinché nulla vada perduto, nemmeno e soprattutto le piccole cose, che alla fine sono quelle decisive.

Questa è la memoria. È una cosa importante, la memoria. Quella della nostra famiglia, come di tutte le famiglie del mondo. La memoria racconta chi siamo, dice che nessuno arriva nel mondo da solo, rende evidente che ognuno di noi è stato come tu sei adesso e che poi è diventato come te quando saprai leggere questa lettera, e poi diventerà – speriamo – vecchio come me che la scrivo, e anche di più. La memoria ci assicura contro la solitudine: siamo parte di una storia, abbiamo fatto la storia vivendola. Come la società: la facciamo noi, essendoci. Tu conosci già la più piccola società possibile, è il tuo mondo: tu e la mamma. Ma tra un mesetto imparerai a conoscere anche gli altri, di cui adesso senti le voci. E crescendo conoscerai/farai le altre “famiglie” che servono per diventare adulti: la scuola, la parrocchia, la società sportiva (farai la ballerina o la judoka? Spero di vederti, comunque sarai bellissima sia con il tutù che con il kimono), l'Università e il lavoro, magari ti impegnerai in politica e fonderai un partito, diventerai sindaco o parlamentare. O forse sceglierai una famiglia religiosa. In ogni modo intorno a te, e grazie anche a te, si costruiranno delle “famiglie”, unite da una meta finale verso cui tendono per natura: un destino. Quello che tiene insieme qualsiasi società umana non è un contratto, è la condivisione di un'eredità che appartiene ai morti, ai vivi e a chi deve ancora nascere, in cui ci sei già tu anche adesso, come parte di

\* *Medico, perfezionato in Bioetica; consigliere nazionale Associazione Medici Cattolici Italiani; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.*

una catena ininterrotta di dare e ricevere. Condividere l'umanità è condividere una memoria, è essere un popolo e non un gregge. Raccontare questa memoria è rinnovare la consapevolezza della propria identità, qualcosa che per ora non sembra servirti e invece è ciò che di più prezioso possiamo lasciare e ricevere.

L'altro modo di raccontare è la cronaca, sono le cifre e le dirette facebook (c'è ancora facebook adesso? Altrimenti chiedilo a tuo fratello, forse se lo ricorda un po'). Sembra che dicano tutto, ma in effetti possono essere anche molto superficiali, dire la verità a metà, o anche meno. Dunque il resto è bugia e, mi raccomando, le bugie non si dicono e possibilmente si evitano.

Vorrei raccontarti, piccola Aurora, di questo periodo molto difficile che stiamo passando. Tu già ci sei (e un po' eravamo preoccupati anche per la tua salute, ma sembra che tutto vada bene: la pancia della mamma è sempre un gran bel posto, sicuro e caldo, dove stare!), ma ancora non ti vediamo e non ti abbracciamo: il brutto è che non vediamo e non abbracciamo più nemmeno gli altri! C'è in giro un piccolissimo mostro, si chiama virus, che causa una terribile malattia. E per non ammalarci ci siamo separati gli uni dagli altri, siamo nelle nostre case e non ci vediamo se non tramite schermi. Siamo molto tristi. Perché, come tu sai già molto bene, siamo fatti per stare vicini – e magari abbracciati – a coloro che amiamo.

Invece questo virus ci ha imposto qualcosa di antiumano: la solitudine. Non il ritirarsi nell'intimo del proprio essere per riflettere e migliorare. No, qui siamo nella solitudine dell'isolamento. Succede appena ci si ammala, prosegue se dobbiamo andare in ospedale, e ancora persino quando moriamo. Qui nella città della nonna – sapessi! – sono arrivate tante bare con le persone morte in altre città. Le hanno portate i militari, senza che i loro cari potessero seguirli: una solitudine tremenda, persino peggiore di quella della guerra, che è già terribile.

Vedrai, Aurora mia, che appena nascerai tutti vorranno baciarti, stringerti e coccolarti, sarai irresistibile! Certo potranno farlo – eccome che lo faranno! – mamma e papà e fratelli vari. Noi, invece, i nonni e gli zii, non so quando potremo farlo. Pensa: questa malattia si chiama PANDEMIA, che vuol dire che è diffusa in tutto il mondo. E questa cosa, che accomuna tutto il mondo, ci condanna alla solitudine: la solitudine della pandemia. Una contraddizione che ci sta facendo molto male, ma non solo perché è più bello stare in compagnia, soprattutto perché rischia di farci cambiare idea sullo stare insieme.

È questo, Aurora bella, ciò che alla nonna preme di più raccontarti. In un libro molto importante – che tu un po' già conosci, quello da cui papà legge la sera a voi bimbi alcune bellissime storie: la Bibbia – ad un certo punto c'è una frase che dice: «guai a chi è solo» [*perché quando cade non ha chi lo rialzi (Ecclesiaste 4,10)*!] Non vuol dire che raccomanda feste e baldorie, belle ma non indispensabili. Vuole insegnarci, quella frase, che vivere con le altre persone è il modo giusto per gli esseri umani. Può diventare difficile, alcune volte. Te ne accorgerai presto, alla prima litigata con i tuoi fratelli. O quando ti sembrerà assolutamente necessario un giocattolo o un vestito delle tue sorelle, e loro non saranno d'accordo. Eppure



non c'è niente di più importante che imparare a usare la libertà, che tutti abbiamo, dentro i confini del bene. Stare da soli sembra che permetta di fare tutto ciò che vogliamo, non c'è nessuno che ci sgrida, non c'è nessuno che brontola, non c'è nessuno che ci fa torto. Ma stare da soli non è uno stare adatto agli umani.

Spero tanto che questa pandemia insegni agli adulti di oggi a metterci più impegno nell'insegnare a voi, cuccioli, come usare bene la libertà. Senza la quale non c'è umanità, non c'è titolarità, non c'è responsabilità: se sono solo, a chi rispondo? E chi mi risponde, quando io domando?

E poi c'è un'altra cosa da imparare, per noi, in questo tempo della solitudine, questo tempo sospeso perché ci sembra che non ci sia nulla da fare se non aspettare che passi questa calamità. Questo tempo mi sembra simile al tuo, che è il tempo della progettazione e della crescita di quel che sei. Tutta la nostra vita qui, sulla terra, è un tempo di attesa, il tempo che ci è concesso per divenire ciò che siamo. Bisognerebbe aggiungere nove mesi agli anni dalla nascita, perché il tempo che tu stai vivendo è l'anticipazione di quello che verrà ed è tempo vero, non sospeso. Anzi, essenziale. Sai, noi in queste settimane siamo tutti a far pane e brioches, a casa e a mano, a manipolare come i bambini il pongo, a dedicarci alle cose lunghe da fare, a riscoprire i legami con le persone del passato. Tanti progetti, tanta immaginazione di quello che sarà, dopo. Anche tu hai un "dopo", molto vicino ormai. Ma tutti abbiamo un "dopo", un poco più in là. E non sarà mai abbastanza lontano per la nostra attesa. E ci sorprenderà come sarai sorpresa tu. E speriamo che sia festa grande, come per te.

Piccola Aurora, il tuo nome non si riferisce solo all'attimo temporale in cui sorge il sole. O meglio: è un sole speciale, quello a cui si riferisce. «Maria, aurora del mondo nuovo» è l'inizio di una bellissima preghiera di un grande Papa, san Giovanni Paolo II, che chiama così la Vergine Santa perché aspetta da lei il sorgere di un giorno in cui gli uomini sapranno asciugare le lacrime, prendersi cura di chi soffre, soccorrere chi è povero, rispettare ogni uomo, annunciare la salvezza. Custodisci la memoria del buono che si è realizzato, per farlo ancora meglio; e anche degli errori, per evitarli. Ricorda che arriverà, quel giorno, anche se quasi certamente neppure tu lo vedrai. Ma vivi la tua vita preparandolo come se dipendesse da te, anche sapendo che da sola non potrai fare nulla: c'è tutto un mondo che aspetta te e la tua libertà ben usata.

Coraggio, piccolina: prepara anche tu la storia da raccontare.

Con infinito amore, la nonna.





# DOPO IL CORONAVIRUS LA VALIGIA DELL'ESSENZIALE\*

di Emanuela Vinai\*\*

Primo giro di boa della quarantena: un mese di sosta in cattività consente di cominciare a pensare a come abbiamo trascorso questo tempo, che ci ha imposto ritmi e pensieri necessariamente diversi. È una tale rivoluzione che, passando frettolosi e timorosi per le vie semideserte, improvvisamente acquistano un significato anche i proverbi *zen*: se nessuno ne sente il profumo, l'albero fiorito a chi lo dice che è primavera?

Sulla scia della rivoluzione interiore, e in attesa di vedere una luce che per ora è ancora piuttosto flebile, invece di pensare a cosa ci ha tolto il virus, proviamo a mettere in fila quello che ci lascia e ci insegna. Abbiamo l'inedita possibilità di fare davvero quello che di solito è un esercizio di stile, di rispondere con autenticità a quello che finora era un test da spiaggia: cosa riportiamo in salvo di buono da mettere in valigia? Cosa trasportiamo nei giorni che verranno?

Dov'è l'essenziale da recuperare quando tutto sarà finito, quando usciremo di nuovo dal confinamento domestico, quando ci sembrerà che persino riprendere il *tran tran* tanto vituperato in realtà sia la cosa più bella del mondo?

Se ciascuno ha il suo elenco più o meno lungo, dettato dall'esperienza personale, dal carattere, dalla capacità di adattamento alle circostanze, ci possono essere alcuni elementi che fanno parte del bagaglio comune, di quel magazzino di umanità cui tutti attingiamo.

Così, anzitutto, si può dire che recupereremo l'autenticità delle relazioni. L'unico nostro contatto con l'esterno, con amici e parenti lontani, sono stati i social: se prima ci facevano interagire perlopiù con sconosciuti, ora sono il mezzo principale per comunicare, punto. Questo ci ha fatto finalmente comprendere che lo schermo si chiama così perché, appunto, schermo. E hai un bel vederti su *skype*, *zoom*, *teams* o quel che vuoi; messaggiarti con diecimila vocali su *whatsapp*; pensare che postare la foto dell'aperitivo rigorosamente online sia soddisfacente. Ma non è così. Ciascuno di noi, soprattutto se solo, ringrazia mille e una volta la tecnologia che ci ha concesso di non sentirci ancora più abbandonati nel deserto dell'isolamento. Allo stesso modo, però, abbiamo capito quanto sia fondamentale essere guardati da qualcuno, riconoscerci nello sguardo altrui.

Abbiamo passato gli ultimi dieci anni a costruirci esistenze digitali per poi rimpiangere il contatto fisico in dieci giorni.

\* Pubblicato su "AgenSir" il 4 aprile 2020.

\*\* *Giornalista pubblicitaria, redattrice presso "AgenSir"; coordinatrice servizio nazionale per la tutela dei minori CEI; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.*

E poi recupereremo il senso del tempo, dopo settimane in cui si smarrisce la dimensione delle giornate, in un'ordinarietà scandita dalle campane di mezzogiorno che suonano l'Ave Maria e dal bollettino laico della Protezione civile alle sei di sera. Che anno è, che giorno è, cantava Battisti in un profetico *I giardini di marzo*.

Aveva provato a spiegarci la tristezza dei giorni tutti uguali, e oggi siamo qui anche noi a cercare i cieli immensi in fondo all'anima, fiumi azzurri e colline.

Recupereremo la capacità di comprendere quanto sia semplice cadere nella trascuratezza, nella mancanza di cura per sé, nella depressione, e guarderemo con meno spocchia coloro cui accade. È un attimo lasciarsi andare nell'apatia del "tanto non mi vede nessuno", scambiando il venir meno della comune – e non scritta – disciplina sociale da guardaroba, con una licenza di sbraco che ricorda il miglior Fantozzi davanti alla partita.

Recupereremo, c'è da augurarsi, la misura delle parole, dopo averle esaurite e spolpate, inseguendo iperboli di drammaticità crescenti.

Ne recupereremo il significato e il peso autentico, non le diremo più con leggerezza, ma le doseremo con timore, nella consapevolezza che si fa presto a sprecarle.

Recupereremo, senz'altro, il valore e la preziosità del lutto: rimosso come disturbante, prima; espunto per decreto, poi. Fino al grande virus quando moriva qualcuno, soprattutto se non proprio nella cerchia più stretta, il pensiero era più che altro di incomodo per l'organizzazione: dovrò andare? Come faccio con il lavoro/la famiglia/le cose da fare?

Abbiamo ricevuto una dura lezione sulla morte, arrivata con le bare accatastate senza fiori, portate via con i camion militari, nello strazio di chi può dare l'estremo saluto solo tramite un manifesto funebre.

Ritroviamo oggi la necessità di condividere ed elaborare il lutto insieme, del senso profondo, pieno di conforto, dell'accompagnare nell'ultimo viaggio chi ci precede al Cielo.

Recupereremo, infine, la sacralità dei riti: non ci abbandonerà la potenza, non solo evocativa, della benedizione *Urbi et Orbi* di papa Francesco. Spogliata di tutto, la celebrazione si è fatta piena della solennità dei gesti, della solennità dell'uomo che li compiva. Un essenziale che è tutto, come la vita.





# AFFRONTARE IL NUOVO CORONAVIRUS: LA FEDE E L'AMORE CI SALVERANNO!

di Franco Balzaretti\*

L'epidemia da coronavirus si sta progressivamente diffondendo in tutto il mondo, stravolgendo la nostra vita e soprattutto la nostra fragile psiche, anche perché viviamo con una crescente paura e, addirittura, con l'incubo di una vera e propria apocalisse, non profetica o metaforica, ma reale e concreta. Un'apocalisse che, purtroppo, si sta verificando a seguito di questa spaventosa pandemia, che si sta abbattendo su tutta l'umanità.

Ed in questo contesto assistiamo ad atteggiamenti e sentimenti sempre più contrastanti, se non addirittura antitetici tra di loro. Da un lato emergono un'irresponsabile negazione della realtà, così come l'indifferenza o, peggio ancora, esasperate (ed esasperanti) forme di egoismo: pensare solo a se stessi, come se gli altri non esistessero.

Da un altro lato emergono, fortunatamente, anche straordinari esempi di "eroica generosità" nel soccorrere chi è stato colpito dalle complicanze del Covid-19, da parte di medici, operatori, sanitari, volontari e amministratori che, mettendo a repentaglio la propria incolumità, operano ed assistono instancabilmente una moltitudine infinita di contagiati e che potremmo definire come dei nuovi appestati di manzoniana memoria.

Ed ecco che in questi tempi bui, caratterizzati dalla sofferenza, dalla paura e dalla morte varrebbe la pena di rileggere alcuni passi de *I promessi sposi* del Manzoni o di un altro celebre romanzo *La peste* di Albert Camus! Anche perché non possiamo fare a meno di evidenziare alcune similitudini tra queste due opere e la drammatica epidemia di oggi.

Sì cari amici, perché anche se, da allora, è cambiato tutto, soprattutto in termini di progresso scientifico, di tecnologie e di possibilità terapeutiche, tuttavia paradossalmente è cambiato ben poco dal punto di vista propriamente umano e comportamentale. Oggi come in passato l'uomo affronta le nuove epidemie e le relative emergenze sanitarie, con tutti i suoi limiti e miserie umane, ma anche con le infinite risorse del suo cuore, in una sorta di costante ed inesauribile resilienza.

Possiamo quindi constatare che dalla peste de *I promessi sposi* al coronavirus è cambiato tutto, tranne una cosa: noi stessi. Manzoni ci racconta e descrive minuziosamente come eravamo nel 1630. Per cui possiamo affermare che gli uomini non sono affatto cambiati, ma anzi sono rimasti uguali, proprio come siamo ancora noi oggi; se non siamo addirittura peggiori.

\* Vicepresidente nazionale AMCI; presidente Scienza & Vita Vercelli.

La peste del '600 arrivò in Italia con i lanzichenecchi tedeschi e, a quanto pare, anche oggi il coronavirus è arrivato dalla Germania, non attraverso delle truppe di mercenari, ma da un distinto uomo d'affari tedesco.

Anche oggi, inizialmente nessuno la prende sul serio. C'è chi minimizza, chi deride le preoccupazioni dei pochi che percepiscono immediatamente che il problema è molto più serio di quel che si crede. E così come già avvenne nel 1630, ci sono stati dei medici ed esperti che hanno cercato di mettere in guardia le varie istituzioni, ma come allora invano. Vengono così adottate misure, che però risulteranno insufficienti o che sono arrivate troppo tardi. Come anche analoga è la diffusione del contagio che dilagò dapprima in Lombardia, per poi estendersi a tutta la penisola, proprio come oggi per il coronavirus.

Possiamo poi rilevare che l'essere umano ed i suoi comportamenti non cambiano mai, con il passare del tempo. E Manzoni sottolinea più volte il comportamento della gente che, soprattutto là nei luoghi dove il contagio deve ancora arrivare, pare non essere minimamente spaventata, nonostante abbia buone ragioni per esserlo. Ma si sa, quando siamo sani nutriamo ogni giorno una sorta di illusione: che la malattia e ancor più la morte siano ombre che toccano la vita degli altri e mai la nostra. Facciamo quindi molta fatica a metterci nei panni di chi è stato contagiato ed è ammalato.

Sembra quasi di leggere il monito di alcuni medici e ricercatori moderni, ripetuto all'infinito e spesso inutilmente. Ma le restrizioni approvate dal governo e dalle Regioni, pur tardive, sono comunque fondamentali per fermare o almeno rallentare il contagio e le devono quindi rispettare indistintamente tutti.

Per non parlare poi delle varie forme di negazionismo; per la peste manzoniana c'era l'idea dell'*unzione*. Si pensava infatti che ci fossero degli untori che andavano diffondendo il morbo ungendo le porte delle case e gli stessi abitanti. Anche oggi si tenta di dare delle spiegazioni più o meno simili, ed ovviamente si tende ad incolpare sempre gli altri. E vengono quindi prese di mira alcune categorie, come i cinesi o gli stessi operatori sanitari, che, da un lato, vengono encomiati come degli "eroi", ma al tempo stesso anche evitati in quanto considerati delle categorie a rischio. E purtroppo i medici e gli operatori sanitari sono a rischio di contagio, anche perché talora sono costretti dalle circostanze ad assistere gli ammalati contagiati, senza poter disporre di adeguati dispositivi di sicurezza (DPI).

E così anche noi oggi avvertiamo la paura nei nostri confronti, in quanto siamo considerati dei potenziali diffusori del virus, una sorta di moderni *untori*. Ed anche parenti ed amici, a volte, cercano di sfuggire il contatto con noi e ci evitano. Al supermercato incontro un mio paziente che mi riconosce e mi confessa: "Le sto lontano perché lei lavora in ospedale ed è a rischio!". E questo, anche se i timori sono più che giustificati, ci addolora, anche perché in noi si insinua il dubbio di poter essere contagiosi per i nostri stessi familiari.

Per quanto riguarda invece il romanzo *La peste* di Camus, dobbiamo sottolineare che, proprio di recente, è entrato nella classifica dei dieci libri più venduti



in Italia, ed occupava il settimo posto, nelle classifiche delle nostre librerie, prima che venissero chiuse dal governo. E questo anche perché il romanzo dell'autore francese, datato 1947, sembra anticipare, per molti aspetti, la situazione che stiamo vivendo in queste ultime settimane.

Ecco perché si sta scrivendo molto su Camus e sul suo romanzo, anche se dobbiamo sottolineare che per l'autore la peste è soprattutto una metafora.

Sì una metafora che indica un male insidioso, nascosto e potente, che si rivela quando più è assopita l'attenzione, e meno vigili sono i controlli delle istituzioni. Ed così il contagio che si espande sembra quasi invincibile e costantemente in agguato. Ed è un male subdolo e terribile quello che emerge dal romanzo, soprattutto a livello collettivo e di massa.

Ma, in questa mia riflessione, non potevo fare a meno di prendere in considerazione anche un altro testo, un po' meno specifico, ma tuttavia estremamente importante e significativo: il Vangelo. Sì perché nel Vangelo è come se si azzerassero tutti gli pseudovalori effimeri che, negli ultimi decenni, hanno sempre più condizionato (ma anche disgregato) la nostra società, per riconoscerne solo uno: la misericordia di Gesù (e quindi di tutti noi) per la persona umana, per il nostro prossimo; soprattutto per chi è nudo, affamato, assetato, carcerato, forestiero, ammalato ed io aggiungo contagiato. E così, come accennavo prima, oggi nelle corsie degli ospedali, come nei vari ambulatori, si riscrive ogni giorno la parabola del *Buon Samaritano* con gli innumerevoli e straordinari gesti di amore misericordioso e di eroico altruismo da parte di medici, infermieri e volontari.

Ma, come hanno già sottolineato diversi colleghi, noi, sia ben chiaro, non siamo degli eroi. Siamo solo dei professionisti seri, preparati, che amano il proprio lavoro e che si prendono cura dei propri pazienti. Per cui chiediamo solo di poter curare e stare accanto ai nostri ammalati ed ai nostri colleghi, che con noi lavorano e soffrono, nel silenzio e con tanta dignità. Ed ecco che proprio in questi giorni ci rendiamo conto di lavorare con delle persone eccezionali, anche se magari non ce n'eravamo mai accorti prima.

Noi non siamo degli eroi, ma anzi siamo paradossalmente gli stessi medici ed infermieri, implacabilmente denunciati ed attaccati dagli stessi media ed opinione pubblica che oggi ci osannano; il più delle volte senza alcuna colpa o responsabilità. E molti, in questi drammatici frangenti, se ne stanno rendendo conto, anche alcuni magistrati al punto che uno di loro afferma: «*È da ipocriti battergli le mani, senza fermare il business contro di loro!*».

Anche perché, lo sappiamo bene, mentre molti applaudono medici ed infermieri, ci sono studi legali occupatissimi a presentare cause penali e denunce contro di essi; magari per un paziente che non ha trovato posto in terapia intensiva o perché è stato infettato in ospedale, o per altri problemi che essi non potevano né prevedere e neppure evitare.

Non siamo degli eroi, e chiediamo solo di poter lavorare con tutti i mezzi e risorse necessarie per poter curare ed assistere i nostri ammalati: adeguatamente

e dignitosamente. E questo, senza alcuna distinzione tra giovani e anziani, buoni e cattivi, santi e peccatori, atei o credenti.

Ma, allo stesso tempo, chiediamo anche di lavorare con le necessarie protezioni (DPI), non solo per evitare di contagiare i nostri pazienti, ma anche perché tra le vittime del coronavirus ci sono moltissimi nostri colleghi medici ed infermieri, impegnati in prima linea per assistere le interminabili file di ammalati positivi al coronavirus. In alcuni reparti i medici in servizio sono stati addirittura decimati dal contagio, proprio a causa della carenza di guanti, camici e mascherine, e questo non è accettabile; neppure di fronte ad un'emergenza incontrollabile come questa.

Ed infine non siamo degli eroi ma non lasciateci mai soli, né ora e neppure dopo la conclusione di questa immane tragedia.

Anche perché tutto quello che si sta facendo ora (e come lo si sta facendo!), non si dovrebbe limitare ad un impegno e ad un'opera occasionale e circostanziata a questa emergenza, bensì trasformarsi in una quotidiana testimonianza diretta, che possa chiaramente trasparire dalla nostra vita di tutti i giorni, a casa come al lavoro, dal nostro modo vivere e relazionarci con gli altri, ad uno sguardo amico ed empatico per i nostri ammalati. Questa epidemia deve infatti insegnarci qualcosa di importante, suscitare in noi un nuovo stile di vita ed un atteggiamento di amore solidale per il prossimo e di condivisione delle sue sofferenze.

Di fronte a qualsiasi difficoltà che noi possiamo incontrare quotidianamente, dovremo essere energici e coraggiosi; e nulla ci dovrà impedire di prenderci cura del malato, che a noi ha affidato la sua vita, le sue sofferenze e le sue paure. Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che la più grande forza terapeutica del medico deriva proprio dalla sua condivisione del soffrire, oltre che dal suo impegno professionale; un medico che non si risparmia mai in tempo ed energie.

E così questa esperienza, pur nella sua drammaticità, ci deve far riflettere e far comprendere i veri valori, per dare un nuovo senso alla nostra vita. Un nuovo senso che, come accennavo, dovrà necessariamente continuare e proseguire anche dopo l'emergenza, mettendo da parte tutti i nostri egoismi e la frenetica ed ossessiva ricerca di successo, di potere e di denaro.

E, proprio in questi giorni, avvertiamo nelle nostre case, nei luoghi di lavoro, negli ospedali, case di riposo ed ambulatori un insaziabile desiderio di fede, di voglia di pregare, di affidare le nostre paure, angosce e sofferenze a Dio. Magari anche da parte di chi non aveva il dono della fede, o ne era molto lontano. Da qui l'immensa partecipazione (mediatica) alle varie funzioni religiose, come le Sante Messe televisive, il Rosario in diretta da Lourdes e soprattutto la straordinaria benedizione *Urbi et Orbi* di papa Francesco, lo scorso venerdì 27 marzo, quando, in una surreale piazza San Pietro completamente deserta, ha pregato per tutta l'umanità ed ha impartito la Sua apostolica benedizione a tutto il mondo.

E così tutti noi (credenti e non), ci siamo abbandonati alla fede, lasciandoci coinvolgere e commuovere da questo gesto storico che, pur nella sua semplicità ed



essenzialità, ci ha profondamente commossi, facendo vibrare le corde della nostra anima e facendoci sentire tutti fratelli e figli dello stesso Padre.

E concludo infine con una citazione. Il principe Myškin nel romanzo *L'Idiota* di Fëdor Dostoevskij afferma che: «*La bellezza salverà il mondo!*». Ed ecco che l'ateo, Ippolit, domanda al principe «*In che modo la bellezza salverebbe il mondo?*». Il principe non dice nulla ma va da un giovane di diciott'anni che sta agonizzando. Lì rimane pieno di compassione e di amore misericordioso, finché il ragazzo muore. Con questo gesto voleva dire che la vera bellezza è nel cuore e non nella tecnologia. Una bellezza che sgorga da un amore condiviso con il dolore e la sofferenza.

Sì, cari amici, il mondo sarà salvo, oggi e sempre, fino a quando ci sarà un gesto di umanità, pieno di amore, di compassione e di condivisione. E questo vale anche per il coronavirus, perché, ne siamo convinti, solo la fede e l'amore salveranno il mondo!





# DALLA TUA PARTE. IL TEMPO NUOVO DEL DOPO COVID-19

di Italia Buttiglione\*

Stiamo vivendo un tempo molto triste e turpe che crea confusioni, smarrimenti e sacrifici. Tutti noi assistiamo inermi a scene surreali drammatiche e raccapriccianti: ospedali intasati da persone colpite dal virus Covid-19, molti malati in fin di vita, intubati e con scarse speranze di salvarsi, un numero maggiore di contagiati seguiti a casa per mancanza di posti letto. Abbiamo visto tanti, troppi camion della morte trasportare le migliaia di vittime nei cimiteri, giovani ed anziani morti in solitudine senza poter guardare il volto dei propri cari, senza i riti della sepoltura, ultimo atto di pietà umana di un defunto. Abbiamo letto negli occhi della gente la disperazione che può provocare la perdita di familiari o amici colpiti da questo terribile nemico che aggredisce senza essere visto e uccide senza avvertirti e darti la possibilità di scappare o di difenderti. Abbiamo anche collaborato con le Istituzioni ed osservato regole molto rigide che hanno cambiato totalmente le abitudini ed espressioni in ogni ambito della nostra quotidianità, così per tutelarci abbiamo sperimentato la segregazione in casa e l'isolamento da figli o genitori anziani, la quarantena e l'isolamento per i contagiati sospetti. Ma siamo stati anche capaci di sentirci un popolo unito dal dolore creando spazi comunitari immaginati e virtuali, la fede e la speranza di uscirne vincitori hanno sorretto finora i nostri spiriti. L'avvento della pandemia generata dal Covid-19 in ben 185 Paesi al mondo in poche settimane ha mietuto molte vittime cogliendo tutti di sorpresa ed impreparati, ma ovunque sono nate iniziative di solidarietà verso i Paesi più colpiti e sperimentato il senso della solidarietà universale. Il virus ha avuto il triste potere di far allargare la lente sugli uomini a livello globale. In quest'ottica si è compreso che per proteggersi da questo nemico invisibile occorreva proteggere tutti e che nessuno si salva da solo. Abbiamo sperimentato che per salvare il mondo dagli effetti di questo subdolo nemico non occorre il denaro né il potere. Per una pandemia serve la solidarietà e l'unione tra i Popoli, la collaborazione degli scienziati, dei Governi, dei cittadini a livello globale. Servono quindi programmi condivisi sulla salute di ogni uomo e dell'ambiente, occorre mettere da parte le armi della competizione e del malaffare, degli egoismi, della supremazia e prendere invece quelle del dialogo, della collaborazione e della cooperazione mondiale. Nel tempo del Covid-19 abbiamo combattuto e ci siamo protetti in alleanza con tutte le persone di buona volontà, prodotta dalla solidarietà ed amore verso le fragilità e chi stava per perdere la vita. La coesione di un popolo ha sviluppato nelle coscienze la

\* *Specializzata in Bioetica, Magisterium in Scientia et Familia; presidente Scienza & Vita Cerignola (FG).*

consapevolezza di un bene comune: la vita, non più considerata un bene personale, ma una ricchezza legata al destino di tutti. Finalmente questo bene identitario dell'umanità sta assumendo il carattere e valore di eguaglianza per tutti, uomini di potere e persone fragili. Le situazioni drammatiche e di sofferenza determinate dagli effetti del Covid-19, i disordini e le carenze degli ausili sanitari a protezione dal virus, la carenza di posti letto non hanno scoraggiato; al contrario, hanno sviluppato risorse e sensibilità inimmaginabili da parte del personale medico e sanitario per cui ogni vita umana colpita ha determinato pietà e non si è scelto tra una vita ed un'altra. Di colpo l'umano è emerso, visibile in atti di dedizione e di carità ovunque, la cultura della protezione, dell'uguaglianza e della fratellanza è prevalsa in ogni situazione e difficoltà. La vita è stata accompagnata ed ha avuto le cure e l'assistenza da parte delle Istituzioni con logiche inclusive e di tutela delle persone più fragili e maggiormente fiaccate dal virus o dalla carenza di beni di prima sussistenza o dalla disperazione per l'improvviso posto di lavoro venuto meno. Il tempo nuovo si è annunciato ed ha evidenziato la possibilità di una nuova prospettiva culturale che apra al progresso attraverso la forza dell'amore. Nel saggio *Dalla tua parte. La svolta*<sup>1</sup>, nell'introduzione all'opera, ciò viene preannunciato in questi termini: «Mettendoci sulla traccia delle nostre comuni origini umane ed osservandone i limiti, guardando oltre la nostra esperienza umana e penetrando gli sguardi di chi soffre si riesce a comprendere meglio il senso dell'esistenza e il tipo di scelte da fare di conseguenza. Si comprende così che siamo tutti uguali non solo per come veniamo al mondo o moriamo, ma anche per le emozioni e i sogni, le speranze e sentimenti, nonché per le vicissitudini di dolore e sofferenza che inevitabilmente affliggono la nostra esperienza di vita. L'agire umano asseconda questa naturale disposizione e volge al bene di tutti, è fatto di tolleranza e misericordia, quindi è sempre vincente. Sono le grandi risorse interiori, comuni a tutti gli uomini, ad avere carattere universale. Queste facoltà ci appartengono per prossimità familiare, possono tenere uniti gli uomini secondo rapporti di fratellanza, determinare quindi il cambiamento se ovunque divengono norme di comportamento. Nel momento in cui tale agire civile e morale sarà diffuso e condiviso sul piano culturale, la dedizione all'umano segnerà il volto nuovo delle generazioni future. Avere cura delle persone deboli significa scegliere di vivere creando ponti e non divisioni e scarti, con rispondenti relazioni umane in un sistema di convivenza fondata sul rispetto e sull'uguaglianza. Dare valore sempre all'uomo, con i suoi limiti e potenzialità, vuol dire comprendere che la vita appartiene a tutti, nessuno è padrone dell'altro, specialmente se si trova in difficoltà, significa prevenire i disastri ambientali, contrastando le cause che portano l'uomo a danneggiare il mondo e ad annullare l'uomo più debole. Il nuovo umanesimo si sviluppa sulla vocazione sociale che sollecita a provvedere al bene comune, declinerà in ogni sua modalità e spazialità il paradigma di una società che si rinnova e cresce accanto

<sup>1</sup> Italia Buttiglione, *Dalla tua parte. La svolta*, Europa Edizioni, Roma 2020, pp. 16-18.



alle persone fragili. Solo se le disparità si mantengono bene in equilibrio, la pace nel mondo sarà possibile. L'umanità si rivela nel divenire capaci di prossimità, salvando ogni uomo nel mare della solidarietà, navigando per amore anche nelle acque inquiete della vulnerabilità, con all'orizzonte uno sguardo volto al proprio bene insieme a quello degli altri. [...] Se ci dedicassimo alla cura della persona con la forza dell'amore, se rendessimo più umani gli spazi occupati, ricompenseremo l'umanità dai danni dell'egoismo e dalle sue fittizie diseguaglianze. Qualora incidessimo sulla cultura vigente con provvedimenti o atti di solidarietà e interventi di partecipazione sociale, determineremmo il crollo di questi correnti, falsi e disumani poteri che hanno reso il nostro mondo inospitale per molti e vivibile solo per pochi. Per questo occorre riappropriarsi del linguaggio del cuore, risorsa naturale che appartiene all'anima di tutti i popoli. È l'unico ed efficace codice interpretativo di una cultura che avvicina e aiuta a percepire le situazioni di precarietà della persona umana e la fragilità di una vita, l'esigenza dei diritti umani primari, assenti in modo particolare nelle categorie più indifese».

Nel sesto paragrafo del saggio *Dalla tua parte*<sup>2</sup> si approfondisce il senso del linguaggio del cuore ed illustrandone i motivi si indica la compassione quale soluzione universale per un mondo dal volto umano: «Il cambiamento in umanità avviene sul collante del cuore universale che pulsa per chi soffre, in considerazione che la dignità è un diritto prioritario dell'uomo, acquisito sin dai suoi primi battiti, e che ogni forma di scarto non è cosa buona nell'interesse del genere umano, sottoposto per legge naturale a fasi di debolezza e di dipendenza.

La cultura del dedicarsi al fratello più sfortunato emerge quando non si condivide la sorte innaturale della discriminazione, del trattamento disumano e da questi contrasti con la propria anima nasce per pietà la disponibilità e la solidarietà per chi soffre. Nascono atti umani di carità.

Un cuore universale per la pace nel mondo produce questi sentimenti di umana e civile ribellione [...] Le buone pratiche sono silenziose e lente nel cammino, bisogna operare credendo in questo percorso e sperare nel risveglio dell'umanità passiva e sorda al richiamo della compassione.

Occorrono piccole ma laboriose mani, grandi cuori, e tanta fede.

La sfida diviene molto ardua e la meta difficile da raggiungere se non sarà accompagnata anche dal coraggio di accusare chi mente e difendere chi subisce. Se non si cambia direzione i mali del nostro secolo sono destinati a moltiplicarsi».

Proseguendo su tali riflessioni, il tempo nuovo del dopo Covid-19 assume contorni più chiari, anche se da definire. Tuttavia il vero cambiamento si avvierà su criteri di equità e di benessere globale e se si rispetteranno le coordinate umane della prossimità appartenenti a tutta la famiglia umana, prestando maggiore attenzione ai Paesi poveri e alle persone invisibili. In questi termini finalmente nulla

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 70-80.

impedirà al sole di risorgere anche dopo una notte tanto buia, lunga e drammatica come questa, caduta ovunque e mietendo tante vittime innocenti.

Saremo capaci di cambiarlo questo nostro mondo solo se ci convinceremo che ogni visione di tutela della vita, della salute e orizzonte di benessere sia osservato secondo un'ottica al plurale, oltre la propria situazione esistenziale. Si dovrà imparare a leggere ogni bisogno umano e rispondere alla storia degli uomini nella sua globalità, accettando che il mondo sia considerato non un'entità astratta e lontana, ma universalmente inglobato e tutelato con atteggiamento misericordioso. Dovremo avviare percorsi e strategie per far sì che ogni habitat umano divenga luogo comunitario, inteso come un villaggio di fratelli senza confini né confinati. Oggi, durante la pandemia stiamo comprendendo meglio il linguaggio della sofferenza planetaria, della partecipazione alle tragedie a carattere universale, e come il nostro mondo non possa essere diviso, ma coeso e solidale nella tutela di tutti coloro che soffrono, in quanto le nostre vite sono come sistemi interscambiabili e vicendevolmente integrabili. Abbiamo infatti sperimentato come la salute di ogni persona e quella dello stesso ambiente si conseguono solo se tutti collaborano allo stesso fine.

La speranza c'è, ma la svolta ci sarà solo se ogni steccato sarà superato, ogni interesse e vincolo sarà spezzato, se sapremo vivere tutti insieme, l'un per l'altro per un mondo più equo e sano. Mi è caro riportare le parole conclusive dell'omelia di papa Francesco<sup>3</sup> della domenica 19 aprile di quest'anno, festa della Divina Misericordia. Il Santo Padre dopo aver descritto il rischio dell'egoismo indifferente, afferma: «Questa pandemia ci ricorda però che non ci sono differenze e confini tra chi soffre. Siamo tutti fragili, tutti uguali, tutti preziosi. Quel che sta accadendo ci scuota dentro: è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera comunità! Impariamo dalla comunità cristiana delle origini descritta nel libro degli Apostoli: “Tutti i credenti avevano ogni cosa in comune, vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno”».

Non è ideologia, è il Cristianesimo.

<sup>3</sup> Papa Francesco, Omelia del 19 aprile 2020, Festa della Divina Misericordia.



# SUL GIUSTO PASSO E SULLE RELAZIONI AL TEMPO DEL COVID 19

di Giovanna Costanzo\*

In una delle Omelie con cui papa Bergoglio ci ha accompagnato ogni mattina dalla residenza di Santa Marta, durante i giorni di forzato *lockdown* e di collegamento televisivo, ci ha ricordato un vecchio adagio del pellegrino. Secondo questo adagio il pellegrino deve misurare il suo passo non su quello dei più giovani e forti, bensì su quello dei più lenti e appesantiti. Deve misurare il suo passo non su quelli che stanno davanti, baldanzosi e senza tentennamenti, ma su quelli che stanno dietro, magari stanchi o pensierosi, soprattutto quando i pensieri diventano una «compagnia rumorosa», per usare una espressione del rabbino Emil Fackenheim, perché appesantiti per quanto si è visto e preoccupati per l'indomani incerto.

Nei tanti e “lunghi” giorni in cui per rispondere al decreto ministeriale siamo stati “chiusi in casa”, il nostro passo si è sicuramente non solo appesantito e rallentato, ma fermato, nel senso che “abbiamo ceduto il passo” a chi ha camminato *per* noi. Lo abbiamo ceduto ai virologi che ci hanno spiegato la pericolosità dello stare fuori; abbiamo ascoltato le parole del presidente Sergio Mattarella che ci invitava a resistere e aver cura dei nostri nonni, mentre si toccava i capelli increspati per l'assenza dell'*hairstylist* di fiducia; abbiamo lasciato camminare i tanti *riders* che ci hanno consegnato beni di conforto che hanno allietato le nostre giornate, pur senza certezze e sicurezze lavorative; abbiamo aperto la porta ai tanti postini che ci hanno consegnato posta e libri, con cui superare la noia e la monotonia di giornate sempre uguali; abbiamo fatto lottare contro questo nemico invisibile, e che in certi momenti sembrava inarrestabile, i medici – i medici di base e quegli negli ospedali –, gli infermieri, mentre tanti sacerdoti in prima linea sono rimasti a confortare con parole e gesti di riconciliazione i malati.

Abbiamo lasciato il passo a chi si è messo a correre e a faticare *per* noi. Scoprendo la preziosità di chi ha agito e camminato *per* noi: *per* donarci il tempo per riprenderci e per capire, ancora troppo stanchi e troppo stravolti da un qualcosa arrivato all'improvviso, *per* mostrarci la forza e la resistenza di una trama e di un legame che se si modulano dentro gesti capaci, responsabili, generosi resistono e producono bene. E si è intessuto di questo prezioso bene camici, mascherine, biciclette, si è preso per mano chi era rimasto solo e affannato.

E se poi rivolgiamo questo pensiero ai tanti “fermi”, ovvero a tutti noi che siamo rimasti a casa, scopriamo quanta fatica abbiamo fatto per modulare il no-

\* Professore Associato Filosofia morale, Università di Messina; Associazione Scienza & Vita Messina.

stro passo su chi era rimasto indietro. I genitori lo hanno dovuto fare con i figli, le coppie con chi tra i due era rimasto incapace di rispondere alla situazione con prontezza, gli insegnanti nei confronti dei tanti allievi travolti da sessioni infinite di teledidattica, che lasciavano gli uni esausti e gli altri con troppe parole in bocca a riempire silenzi e vuoti. Ed il passo già incerto, lo è diventato ancora di più, specie se ha dovuto arrancare nel silenzio plumbeo, nel silenzio-*inerzia* di una modalità nuova di fare didattica che necessita ancora di definizioni e sperimentazioni, nel silenzio-*sforzo* della fatica e del sorriso, del coraggio e della caduta. Di chi ha dovuto dire che *nonostante tutto*, ogni cosa doveva continuare come se niente fosse accaduto e come se niente stesse accadendo.

Si è allora camminato fra luci e ombre dentro una “dimora” diventata il centro di tante relazioni: relazioni di cura, di supporto, di sostegno, di didattica, di amore e di severo rimbroto. Si è dovuto imparare a “stare al passo” con una modalità nuova della relazione, quella rimasta senza un mondo da esplorare, da comprendere e analizzare, quando per mondo si intende non quello che si vedeva comunque scorrere davanti ai nostri occhi nei telegiornali, quasi irreali nella sua crudezza come un film, ma il *mondo* dato dalla nostra interrelazione fra il dentro e il fuori, fra i tanti incontri e i tanti volti, fra *dis-incontri* e fallimenti.

Si è fatto esperienza di una relazione che dentro le mura domestiche si è affaticata nella ricerca di un cammino a passo sostenuto, specie quando si sono arrotolate e confuse nello stesso spazio dinamiche familiari e lavorative, senza alcuna possibilità di poterle fare decantare e far respirare nel fuori. In questo senso ci hanno aiutato i social media e la tecnologia, mai tanto “virtuosi” nel collegare volti e sorrisi, inquietudini e parole. Specie quando non si è trovato più parole per definire il vuoto e il non senso e lo si è riempito di immagini e disegni colorati. E se è stato difficile, giorno dopo giorno, misurare il proprio passo e darlo a chi è rimasto indietro, avere il coraggio di prendere l’iniziativa, si è scoperto la forza di quel monito a resistere per vivere e sopravvivere.

Guardare all’indietro, volgersi con occhio attento e severo verso ciò che è stato fatto, sicuramente è un invito a scorgere tutte quelle virtù di cui si è stati capaci e che non si pensava di avere. Se a dispetto di ogni previsione abbiamo mostrato la virtù della prudenza, che a differenza di quanto scriveva Voltaire non è una «sciocca virtù», ma ciò che ci ha reso capaci di distinguere fra ciò che era bene e ciò che non lo era. E sicuramente era bene “restare a casa”, era bene curare al meglio noi e gli altri più prossimi e vicini. Abbiamo mostrato la virtù della forza intesa come capacità di accettare con forza la nostra debolezza e fragilità.

E abbiamo mostrato la nostra resilienza intesa come capacità di far fronte e resistere alle tante paure e allo stress di una malattia che ha travolto il nostro mondo e che ci ha fatto restare fermi, ma non certo inermi. E questo è stato vero quando nel resistere abbiamo apprezzato la tenerezza, valorizzato la *simpatia* (in senso etimologico), ovvero il saper soffrire assieme ai più deboli e indifesi, al punto che il

nostro non-uscire è diventato un gesto da donare agli altri, a quelli che in casa hanno beneficiato della nostra presenza e a quelli che abbiamo aiutato restando a casa.

E abbiamo mostrato la nostra duttilità nel far “resistere” le tante relazioni a distanza, quelle lavorative e quelle affettive. Messe alla prova da distanza fisica e dalla pigrizia e dalla fatica, e che quando sono state *felici*, sono riuscite a ri-creare lo spazio inedito della domanda sul futuro a partire da un presente vivibile e sensato. Si pensi alla situazione – ancora una volta – dei tanti insegnanti che hanno guidato il passo stanco dei loro allievi, all’inizio forti e sicuri, poi sempre più avviliti. Ed è lì che, come potrebbe suggerirci Agostino, fra il movimento dell’apprendere e dell’insegnare, si è potuto aprire lo spazio della domanda sul *sensu dello stare* come della comune ricerca di inedite modalità di comunicazione.

Rivolgersi *oggi* indietro e guardare *insieme* tutti questi giorni e lunghi mesi – segnati dalla monotonia e dalla serialità del giorno e della notte –, ci consente di pensare a quei passi che hanno lasciato l’ombra e il segno, quelli fatti per sé e per altri, i gesti riusciti e quelli non riusciti. Rivolgersi indietro per “fare memoria” delle tante parole dette per costruire, per rinfrancare, per sostenere, per dare fiducia, ma anche per “far memoria” dei nostri fallimenti e delle nostre paure.

Paure che abbiamo abitato, inquietudini che ci hanno attraversato e che ci hanno aiutato a cadere ma anche a resistere. A sopravvivere. Specie quando le nostre paure hanno incontrato quelle degli altri, sono riuscite ad entrare in sintonia con quelle degli altri e incredibilmente hanno intessuto un’unica e grande comunità, quella dei viventi o meglio degli agenti e sofferenti che guardano con preoccupazione il loro mondo e cercano di prendersene cura.

La memoria di una umanità che ha imparato a soffrire e gioire assieme, come a sperare di sconfiggere quell’oblio che – una volta passato tutto – vorrebbe cancellare per ricominciare come se nulla fosse accaduto, come se nulla fosse stato. Questo stare fermi dentro la *memoria* della comunità vivente che siamo stati, rivela un altro tipo di oblio, l’oblio di riserva, che come vorrebbero Freud e Ricoeur, è ciò che persiste nel suo essere, non come presenza ingombrante, bensì come fondo immemorabile e profondo. È da tale oscura e sotterranea sorgente che scaturisce, appunto, l’oblio in quanto energia “offerta al lavoro della memoria”, forte quanto “l’oblio di cancellazione”, ma di tipo diverso rispetto a quello che tutto cancella. È tale deposito di oblio o deposito di senso che permette di acquistare un rapporto più dinamico con ciò che è stato, perché non ne zavorra la coscienza, attraverso il carico pesante degli avvenimenti passati, bensì, obliandone il carico emotivo, misura la distanza e la profondità rispetto al presente. In questo gesto di riconciliazione con quanto è stato, si possono riaprire, con un movimento repentino, le potenzialità inesprese che permettono di vivere nel presente una vita autentica, se rivolta al futuro come progetto e come desiderio.

Oblio che come una sorgiva non cancella, ma fa tesoro di quanto patito. Oblio che ci auguriamo ci aiuti a ricostruirci e a ricostruire il mondo economico e

lavorativo *dopo* questa grande paura e che ci sostenga nel momento in cui – come dicono i virologi – la pandemia potrebbe riprendere con forza.

Allora, memoria del fatto, del detto, del visto, memoria del pianto e del riso, oblio dalla rabbia, dal risentimento per tutte le occasioni perse, oblio come fondo immemorabile, come punto di partenza inesprimibile, come trama nascosta che si annida nel cuore delle relazioni e delle dimore, mostrando i tanti volti che ci sono stati accanto, come quello dell'amico, della sorella, del fidanzato, del "maestro".

Pensiamo alla forza che ci ha abitato quando ci siamo guardati intorno e abbiamo visto questi volti, quelli di chi si è voltato indietro e ci ha salvato, ha camminato per noi, ha vissuto per noi e ha parlato per noi, ha gioito per noi, quando non potevamo farlo. Una riconoscenza che non dimentica quelli che non sono potuti ripartire, quelli che non hanno resistito e non ce l'hanno fatta. Memoria sofferta fra lutti e risalite e che sa riconoscere la *grazia* che abbiamo ricevuto dall'Alto e dall'Altro, quando Invocato nelle preghiere ci è venuto incontro, quella che abbiamo avuto quando siamo stati in grado di resistere e mostrare le tante virtù di cui siamo capaci, quella che ci ha dato il coraggio di lasciare il passo ad altri, nella consapevolezza che ci dovevamo fermare per essere pronti quando *dopo* sarebbe toccato a noi.

In tal senso siamo stati capaci di seguire l'adagio del pellegrino, sapendoci appoggiare e affidare al passo di chi ci ha sostenuto e guidato – come il bastone del pellegrino. Abbiamo scoperto di essere fragili ma anche come far diventare questa fragilità la nostra forza. E di questo dovremmo fare perenne memoria, contro quell'oblio di cancellazione che ci vorrebbe ingrati e insensibili alla sofferenza e al dolore. A questo ci dovremmo aggrappare per ridisegnare relazioni che affrontano con forza il "dopo" e che aspirano a guadagnare un futuro e una continuità di promesse e di visioni a dispetto del "visto" e del "patito".





# SALVATE VITE

*di Marina Del Fabbro\**

Fin da subito, anche quando si pensava ancora che ad ammalarsi e morire fossero solo persone anziane e già compromesse, istintivamente, in Italia non si ebbe alcun dubbio: prioritariamente salvare vite. Qualsiasi vita, anche se già fragile, anche indebolita da altre malattie, anche se giunta già in prossimità del suo naturale finire.

E anche adesso, quando il quadro epidemiologico è più chiaro e allarmante, ma è più chiaro anche l'altissimo prezzo che tutti dovremo pagare per far fronte a questa emergenza sanitaria in termini di disoccupazione, fallimenti di imprese, severa crisi economica, anche adesso la prospettiva non cambia: prioritariamente salvare vite. Con un impegno maggiore per quelle più a rischio.

Francamente la cosa mi sorprende: non avrei creduto in una così condivisa e diffusa presa di posizione degli Italiani a favore della vita: a prescindere. Senza chiedersi se quelle vite "meritavano" di essere salvate, se quei malati anziani e già sofferenti non avrebbero forse preferito essere lasciati morire, se per loro non sarebbe stata più umana una morte più dignitosa di quella che hanno dovuto affrontare: isolati, intubati, lontani da persone care. Per loro nemmeno il tocco o il sorriso di un medico o infermiere, reso anche lui irriconoscibile da maschera e tuta. Magari qualcuno di loro nelle sue DAT una dipendenza da macchinari l'aveva o l'avrebbe preventivamente rifiutata, la ventilazione polmonare non contemplata. Eppure non si è esitato a salvare anche lui.

Sembra che l'emergenza sanitaria abbia spazzato via tutti i distinguo sulla qualità e dignità di certe vite per schierarsi d'istinto a difesa di tutte le vite, anzi della vita. Anche la sfera dell'autodeterminazione (almeno relativamente alla scelta tra difesa della vita o abbandono alla morte) sembra aver subito un forte ridimensionamento con un netto sbilanciamento a favore della vita. Insomma: di fronte a una persona febbricitante che annaspa e prova un'atroce sete d'aria non ci si fanno tante domande: la si aiuta, addirittura la si forza a respirare. E a vivere.

È vero. Non è detto che le risposte istintive e viscerali siano sempre le più giuste, a volte si ragiona meglio a mente fredda ed è anche vero che possono verificarsi casi estremamente dolorosi e sofferiti: però di questo viscerale richiamo alla vita cerchiamo di ricordarci quando si tornerà a parlare di eutanasia o suicidio assistito.

Ancora una cosa da non dimenticare: non tutti sopravviveremo a questa pandemia. Chi di noi lo farà, però, non potrà ignorare che la sua vita non se l'è salvata da solo. Se sarà rimasto vivo lo dovrà al prezzo pagato dai tanti medici e infermieri

\* Associazione Scienza & Vita Trieste.

morti per salvare anche lui, dalle migliaia di disoccupati che questa crisi avrà prodotto, ai tantissimi che hanno lavorato e rischiato per lui. Casomai decidesse di togliersela questa vita, ci pensi prima di farlo. La sua vita l'hanno pagata altri.

Godiamo di beni immensi: la libertà, ad esempio, il suffragio universale, il riconoscimento della pari dignità di tutti gli esseri umani... Beni diventati ormai indiscutibili, addirittura irrinunciabili perché in un certo senso resi "sacri" dal sacrificio di milioni di persone nel corso della storia. È il prezzo pagato che li ha resi così universali e preziosi, al punto da sottrarli alla disponibilità del singolo per farne patrimonio di tutta l'umanità.

In queste settimane, tutto il mondo ce lo sta dimostrando, la vita è uno di questi.

\* \* \*

*Caro Direttore,*

in queste settimane siamo invitati a metter mano al portafoglio per venire incontro alle evidenti necessità della protezione civile e della sanità. Giusto, addirittura doveroso. Ma quanto dare?

Mio marito ed io, entrambi dipendenti a stipendio fisso e perciò per ora non colpiti dalla crisi economica, ci siamo regolati così: abbiamo pensato con una certa precisione a quanto abbiamo risparmiato in questo periodo di forzato isolamento. Non alle spese importanti, quelle le abbiamo solo posticipate e, anzi, serviranno a far ripartire il Paese a emergenza finita, ma a quelle correnti. Non siamo degli spendaccioni eppure anche noi, sommati alcuni caffè al bar, un paio di pizze con gli amici, due gite domenicali non effettuate, una tintura e un taglio di capelli saltati, un pieno di benzina in meno... è venuta una bella sommetta che abbiamo versato a favore della sanità regionale. La prossima settimana faremo altrettanto.

Non per esibire proprio nulla, solo nell'ipotesi e speranza che altri facciano la stessa cosa: è uno dei rari casi in cui si può contribuire al bene comune senza incidere per nulla sul proprio bilancio familiare.

# CORONAVIRUS. MEDITAZIONI “FILOSOFICHE”

di Daniele Fazio\*

Misure straordinarie. Università, scuole, negozi e luoghi gastronomici e di divertimento chiusi. Limitazione delle uscite per anziani e bambini. Distanza di sicurezza. Niente baci e abbracci. Compressione delle libertà. Sofferenza per i credenti nel vedersi negata la partecipazione alle celebrazioni perfino a Pasqua. Nazioni europee con i motori al minimo. Crolla così ancora una volta la sicumera dell'uomo che crede il suo “io” un assoluto, complici oggi anche i potenti mezzi della tecnoscienza. Questi sono i tempi di un'inaspettata e nera nuova pandemia. Sembra cronaca di altri tempi e invece è tutto reale e attuale. Almeno fin quando non si troverà una terapia o un vaccino per sconfiggere il Covid-19, la paura di essere contagiati accompagnerà le nostre giornate. E tuttavia immersi in questo periodo inaspettato l'esercizio del pensiero viene stimolato a nuove opportunità di riflessione che scaturiscono a partire dalla situazione esistenziale su cui martella l'antico Salmo: «*l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono*» (Sal 48,20).

Da qui vogliamo sviluppare due ordini di brevi considerazioni in compagnia di due maestri del pensiero moderno e contemporaneo. La prima considerazione riguarda l'impasto di cui l'uomo realisticamente è fatto, al di là di ogni infatuazione superomistica, la seconda concerne l'atteggiamento dell'uomo innanzi a ciò che non è in grado di mutare.

L'uomo nella prosperità non comprende, dice il Salmo citato, ma cosa è necessario che si comprenda? Innanzitutto chi siamo, ancor prima che il corretto modo di usare tutti i presidi per scongiurare il contagio nel momento in cui la ripartenza, la fase 2, sembra un'urgente dovere economico, ma soprattutto psicologico. Abbiamo, quindi, l'occasione, nel turbine di uno *tsunami* esistenziale di comprendere di che pasta è fatta la nostra esistenza. La precarietà e la palese incertezza di questi giorni italiani, europei, mondali ci porta allora con la mente alla lezione controcorrente ed imperitura di un giovane danese, alquanto tormentato, Søren Aabye Kierkegaard (1813-1855), che da solo, ebbe il coraggio – nonostante il “grande terremoto” della sua esistenza, o forse grazie ad esso – di ergersi contro il Moloch filosofico dell'idealismo hegeliano, ponendo il singolo contro il sistema, la tragicità della vita umana contro il lieto fine della sintesi dialettica, l'*aut-aut* contro il pacificante *et-et*. Non il Pensiero che pensa l'individuo, non l'individuo fagocitato

\* Dottore di ricerca in Metodologie della Filosofia, Università degli studi di Messina; Docente di Filosofia e Storia nei Licei; Associazione Scienza & Vita Messina.

dallo Stato, realizzazione della razionalità in fondo ottimistica dello Spirito, bensì la singolarità concreta è la protagonista del pensiero funambolico di Kierkegaard. Georg W. F. Hegel (1770-1831) e Kierkegaard sono opposti, ma anche intimamente legati. Senza la presunzione del pensiero hegeliano, probabilmente non ci sarebbe stata l'appassionata difesa del soggetto esistente, resistente ad ogni astrazione. Ed in questo sta l'originalità e la profezia del pensatore danese. L'esistenza dell'uomo – per Kierkegaard – si dà attraverso la categoria della possibilità. L'esistenza non è altro che movimento e pertanto non si lascia pensare, perché pensarla vorrebbe dire abolirla. Davanti ad essa si aprono infinite possibilità, ma non tanto quelle positive sono da prendere in considerazione, ma le «*possibilità-che-non*», ossia proprio le situazioni avverse, il male fisico, morale, la malattia, l'annullamento della stessa singolarità dell'uomo o per dirla veramente con Kierkegaard, il peccato. In un momento storico – quello d'esordio del XIX secolo – in cui tutto procedeva secondo le leopardiane “magnifiche sorti e progressive”, ossia verso un paradiso terrestre da cui era stato cacciato Dio, il “grillo parlante” o la “cornacchia” – per gli avversari – di Kierkegaard attirava l'attenzione sull'assoluta precarietà dell'esistenza e sulla minaccia del nulla – ospite sinistro – che sempre la ciruisce e sul fatto concretissimo che l'autosufficienza dell'uomo è una mortale illusione.

Naturalmente inascoltato, avrà “successo” molti anni dopo la sua morte, quando l'ottimismo, idealista e positivista, conflagrerà e tuttora come scrive Karl Jaspers (1883-1969): «*sta sulla porta d'ingresso della filosofia contemporanea, – questa filosofia giungerà al termine, quando Kierkegaard non avrà più niente da dirle*». Al tempo del coronavirus, ancora, la lezione del filosofo danese ha qualcosa da dirci, interrogando, impertinente, l'egocentricità dell'uomo del nostro tempo proprio nel momento in cui la sua certezza vacilla e il pensiero egologico – da Cartesio a Hegel e dalle ideologie del XX secolo al recentissimo transumanesimo – implode come un gigante dai piedi d'argilla. E la lezione del “discepolo dell'angoscia” – altra categoria inscindibile dall'esistenza – è proprio quella che l'uomo non è un assoluto, ma vive continuamente davanti ad una decisione da compiere nella sua singolarità. Egli non potrà gnosticamente autosalvarsi, ma ha solo da affidarsi, o meglio da stare davanti ad un Altro da sé, differente ontologicamente. Se la filosofia dell'idealismo non ha lasciato esistere l'esistenza, se l'io si è sostituito a Dio, chi potrà capire l'incertezza, l'instabilità e la precarietà dell'esistenza? Non certamente l'esteta, né tantomeno una mera prospettiva etica naturale, ma solo il cristianesimo. Attenzione però, non il cristianesimo borghese ed accomodante, incarnato dalla Chiesa luterana danese del suo tempo e neanche quello concettualizzato dall'imponente sistema di Hegel e reso teologia dal vescovo Hans Lassen Martensen (1808-1884), contro cui polemizza, ma il cristianesimo che fonda il suo nucleo essenziale sul rapporto con Dio. Ossia quello che fa decidere per un rapporto assoluto con l'Assoluto, di cui sublime modello è Abramo.

Lungi dall'incastare nella speculazione lo scandalo e il paradosso dell'esistenza, il cristianesimo serve per vivere nello scandalo e nel paradosso della fede.

Nessun *happy-ending*, ma la sfida di vivere l'angoscia – quale elemento di incertezza rispetto alle situazioni esterne – e la disperazione – quale modalità del rapporto del singolo con se stesso – alla sequela del Maestro, di cui siamo contemporanei. Non Socrate è il riferimento, ma Gesù Cristo, perché l'uomo non ha una verità da trarre fuori da sé con la maieutica – egli è la non-verità – ma ha bisogno di un maestro che comunichi a lui la salvezza e la verità e quindi lo rigeneri come “uomo nuovo”. Infatti – ricorda Kierkegaard – a chi «*non abbindola l'angoscia che vuole salvarlo viene restituito tutto, come non avviene mai a un uomo nella realtà, anche se ricevesse dieci volte tanto; perché il discepolo della possibilità ottiene l'infinito, mentre l'anima dell'altro esala l'ultimo respiro nel mondo finito*». Il luogo della verità, allora, non è il soggetto trascendentale, ma la soggettività esistente e la verità sarà tale quando lo sarà per me. Ossia quando il singolo finalmente avrà reso la verità vera per se stesso. Oggi la lezione del filosofo di Copenaghen è attuale in quanto interroga con radicalità la nostra esistenza – emersa nuovamente in tutta la sua precarietà – che è possibilità, angoscia e disperazione. Ma quanti ancora una volta accetteranno di uscire dalla fantasia dell'autodivinizzazione per concepirsi come essere-dipendenti dalla Trascendenza?

Mentre resta sospesa tale domanda dovendo trovare in ciascun uomo la sua intima – ma non individualistica – risposta grazie anche alla lettura sapienziale dei “segni” del nostro tempo, occorre sviluppare un secondo ordine di considerazioni. Esso si snoda a partire dalla domanda circa lo stato d'animo o meglio l'atteggiamento interiore opportuno da assumere davanti ad una spada di Damocle epidemiologica che caratterizzerà per un periodo, non si sa quanto lungo, la nostra esistenza. Ci viene in aiuto la riflessione del filosofo tedesco Robert Spaemann (1927-2018). Uno degli interessi principali della sua ricerca è stato quello di riproporre all'uomo contemporaneo la possibilità di una vita riuscita che potesse legare, al di là della dialettica tra naturalismo e spiritualismo, le molteplici dimensioni dell'uomo alla prospettiva ultima: la felicità. Nell'ambito delle riflessioni morali Spaemann giunge però ad un punto enigmatico. Quale rapporto l'uomo deve tenere davanti a ciò che non può affatto mutare? Ciò a prima vista può sembrare un plesso teorico che poco ha a che fare con l'etica, ossia con la descrizione o prescrizione di indicazioni circa il comportamento auspicabile per gli uomini, sia in termini deontologici che teleologici. Invece tale domanda si scopre come veramente centrale in quanto l'uomo nel suo agire va a scontrarsi con ciò che gli antichi chiamavano Fato o destino. Ricordiamo Seneca (4-65) che, sotto il potente influsso dello stoicismo, sentenziava: «*ducunt volentem fata, nolentem trahunt*». Vi è, quindi, qualcosa di più grande della stessa responsabilità legata all'azione del singolo. Ci si deve interrogare su quale rapporto si deve instaurare con la realtà, che permetta alla vita di sgravarsi di una responsabilità “cosmica”, pena il suo annichilimento. Ogni uomo agendo si mette in relazione con una realtà che lo supera. Questo significa essersi già inseriti in un circolo in cui – consciamente o meno – il destino viene assunto e accettato. Le condizioni – anche tragiche – in cui agire sono già predisposte. Esse

ci sfidano. Traducendolo in termini concreti: la condizione che ci accompagna e in cui non possiamo rinunciare all'azione è quella del dominio di un *virus* tendenzialmente letale. Non che le condizioni non possano mutare e tanto meno non si dà in assoluto l'incapacità dell'uomo a mutarle, in questo caso scoprendo un vaccino o una cura, ma è pur vero che se si rinuncia ad inserirsi nelle condizioni in atto sarà impossibile anche la stessa azione migliorativa. I presupposti sono certamente di natura esterna e riguardano la storia, i limiti della natura, le scelte politiche, gli errori o le buone azioni di altri uomini, ma sono anche legati alla nostra biografia, al nostro dato esistenziale, alla nostra natura particolare. Allo stesso tempo noi segniamo i presupposti per noi stessi e per le future generazioni, quindi possiamo dire che segniamo con le nostre scelte, in qualche modo, il nostro destino e il destino di altri. Un destino che tuttavia, non solo in riferimento al passato, ma anche al futuro non è totalmente in nostro potere in quanto ogni azione fatta o anche ogni omissione ha degli effetti a lungo termine che non è possibile del tutto dominare. Agire e subire in questo senso si mescolano e proprio il nostro tempo sembra porci all'interno di questa necessità: un'azione, una ripresa del cammino che ci espone a subire, a rischiare la nostra stessa vita. Al di là del fanatismo e del cinismo – due facce della stessa medaglia – Spaemann propone un rapporto con la realtà che non possiamo mutare imperniato sull'antico atteggiamento ragionevole o filosofico che definisce: *abbandono fiducioso*.

È l'atteggiamento di chi accetta il limite del proprio agire e non trasforma la realtà nelle sue desiderate ideologiche. È l'esercizio dell'amicizia con la realtà e con se stessi che ci permette di dare un senso a quello che si fa e più in generale all'esistenza che si vive in ogni circostanza. A volte anche lo stesso senso sfugge e allora bisogna ragionevolmente piegarsi alla stessa superiorità di un qualcosa che non possiamo manipolare, ma perché veramente si sono configurate tutte le condizioni di un'impossibilità di agire positivamente. Siamo in questo senso sgravati da responsabilità. Il filosofo di Stoccarda non pensa tanto all'esperienza del saggio stoico, quasi a rinchiudere l'abbandono fiducioso in una sorta di rassegnazione, ma alle figure di Giobbe e di Gesù Cristo, che propongono il loro punto di vista migliorativo, ma accettano una volontà ulteriore, perché in fondo il punto di vista assoluto non è posseduto dall'uomo. Anche il fallimento acquisisce un senso in quanto inserito in una realtà in cui siamo relativi e non assoluti. Chi vive all'insegna dell'abbandono fiducioso allora non deve rinunciare all'agire, ma sa che esso misteriosamente si accorda con il corso del mondo che troverà sempre la sua strada verso il bene e ciò perché considera un unico presupposto: Dio come il Signore della storia, ossia Provvidenza. Dunque alla fine tutto concorre ad una realizzazione piena in cui il male non avrà l'ultima parola. L'abbandono fiducioso diventa così l'estrema caratteristica dell'uomo felice il quale non cerca alcun premio ma già lo vive giornalmente nell'esercizio costante della virtù, senza dimenticare di aiutare i suoi simili all'accettazione fiduciosa del destino. Si può essere felici anche in tempo di coronavirus? Spaemann risponderrebbe sì. È una grande lezione da meditare e da attuare.



# IL TEMPO IN CRISI E IL DONO DEL SEGRETO: *PARCOURS DE LA RECONNAISSANCE*

di Maria Teresa Pacilé\*

«La singolarità non è altro, all'origine, nella sua origine,  
che la promessa di un segreto da con-dividere»

J. DERRIDA

Se la filosofia giunge sempre troppo tardi, come la nittola di Minerva «spicca il suo volo solo sul far del crepuscolo», l'esperienza attuale di una temporalità destrutturata, espropriata, convoca a fare i conti con un costitutivo esser-in-ritardo della coscienza che, oggi più che mai, in tempo di crisi, si riscopre lévinasianamente ospite e ostaggio, mai sovrana di sé, ma abitata da un'Alterità che la precede e la segue, da un Evento vicino ed estraneo, perturbante, che la inquieta spettralmente e la costringe a fermarsi, a fare un passo indietro.

L'«Av-venire è alle spalle», parafrasando Arendt, giunge di soprassalto, mette radicalmente in discussione tutte le pretese certezze, le ancore di sicurezza, i segnali di orientamento di un'esistenza che sempre si è posta come legislatrice di sé e degli altri, «dettando il tempo» a sé e al mondo circostante. Alla frenesia di un tempo dinamico, vulcanico, ingestibile, al tempo programmato e organizzato delle confortevoli abitudini si è infatti sostituita in modo impreveduto la pesantezza di un tempo plumbeo, svuotato di senso, di relazioni e di parole. Tempo di sofferenza, di malattia, di morte. Tempo di crisi, tempo in crisi: nemesi di un tempo che, vorace, riacquista i propri spazi sinora violati e violentati dall'uomo. È il volto di un tempo giustiziere quello che l'attualità sembra proporre, tempo vendicatore, quasi nemico. Tempo sigillato, tempo a una dimensione, privo di scarti, padrone e al contempo prigioniero di se stesso. La prigionia del Tempo, nel duplice valore che il genitivo suggerisce, mette sotto scacco la nuda esistenza che, senza maschere, senza segreti, senza riserve, si ritrova prigioniera, incatenata a sé, senza possibilità di fuga.

La paradossale convivenza con una temporalità «estranea» riecheggia, rendendola attuale, la riflessione agostiniana su un tempo che, aldilà di ogni tentativo umano di coercizione, rimane sempre irrepresentabile. Esso infatti, nella sua alterità infinita, mette in discussione l'identità di colui che lo vive ma questi, nonostante tutto, come Agostino, può apprendere ad abitare la disconnessione attraverso l'*intensio* e *distensio animi*, attraverso il triplice presente di memoria,

\* Dottoranda di ricerca in Scienze Politiche, Università degli Studi di Messina; Associazione Scienza & Vita Messina.

attenzione e speranza che, nel suo fragile desiderio di concordanza, è chiamato costantemente a fare i conti con l'irruzione della discordanza.

All'aporetica della temporalità e alla sua crisi, forse, su suggestione ricoeuriana, sarà possibile rispondere attraverso una poetica del racconto: il tempo, infatti, «diviene tempo umano nella misura in cui è articolato in un racconto; e d'altro canto, il racconto raggiunge il suo pieno significato quando diviene una condizione dell'esperienza temporale»<sup>1</sup>. Nella capacità configurante del *mythos* aristotelico, sintesi dell'eterogeneo, concordanza discordante, si traduce armonicamente l'inquietudine delle vicende esistenziali di cui l'intreccio è triplice *mimesis*, contribuendo così alla costituzione di un'intelligenza narrativa da cui deriva non solo la progressività della storia, ma anche l'identità del personaggio, attore e spettatore degli eventi, costruito all'interno di essi "come se" fosse anch'egli una trama. È dunque nel tempo raccontato dalle plurali letture con cui si cerca di abitare e dare senso al tempo attuale della solitudine, che il lettore può trovare un laboratorio di esperienze attraverso le quali rileggersi e interpretarsi, per imparare a ricostituirsi attraverso e oltre la crisi, apprendendo la difficile arte di raccontarsi e "dirsi altrimenti". Il «come se» del racconto, la sua immaginazione poetica, è dunque in grado di aprire uno spiraglio all'interno di un tempo apparentemente opprimente, lacerando l'isolamento imposto dal «confine-siepe» in nome di «interminati spazi di là da quella, e sovrumani silenzi», in vista di un'immensità, quella incontrata dal Leopardi, in cui il pensiero può naufragare, ma al contempo riacquistare un nuovo anelito, un nuovo respiro attraverso cui far esplodere l'attimo altrimenti barricato in sé, fugace ed effimero.

In questo squarcio di Infinito operato dal mondo del testo in nome di un altrove, οὐ-τόπος, orizzonte di nuove potenziali rfigurazioni del tempo vissuto, si inserisce la lacuna di un presente denso di significato, ampio, «aperto», abitato consapevolmente e tradotto poeticamente: è proprio in questa lacerazione che si pone l'*Egli* della parabola kafkiana, metafora del dimorare umano sulla terra, in costante lotta con il passato che incalza alle spalle e il futuro che sbarra la strada, con il carico pesante del non-più che spinge in avanti animato di speranza e il timore di ciò-che-non-è-ancora e fa ritrarre nella nostalgia di ciò che è già stato. In questa frattura, campo di battaglia di forze contrapposte, l'uomo trascorre la propria vita, spezzando il fluire ininterrotto del tempo neutro e deviandone la curvatura altrimenti impersonale verso una meta esistenzialmente carica di senso. Compito del combattente, come suggerisce Arendt, non è, similmente all'*Egli* di Kafka, desiderare di fuoriuscire dallo scontro per esserne arbitro neutrale, bensì imparare a stare "dentro" la lacerazione di un tempo radicalmente *out of join*, e, seppur sospinto dalla tempesta del futuro, avere il coraggio, come l'Angelo della Storia di Benjamin, di tenere lo sguardo ben fisso alle macerie del passato, attraverso le quali, «si apre una piccola porta per la venuta del Messia».

<sup>1</sup> P. Ricoeur, *Tempo e racconto I*, [1983] Jaca Book, Milano 1986.



Nello scontro furioso tra passato e futuro, l'esistenza può dunque intraprendere un viaggio «in diagonale», in costante equidistanza dalle forze che l'hanno generata e, tuttavia, «protetta contro il vuoto, essa rimane vincolata al presente, radicata in esso – un presente interamente umano, attualizzato pienamente nel processo di pensiero»<sup>2</sup>. È proprio il pensiero, ponte di connessione tra visibile e invisibile, metafora dell'irrapresentabile, «filo-sofia», a costruire un sentiero, interrotto e tortuoso *à la recherche du temps perdu*, all'interno dei vasti quartieri della memoria e aldilà di essi, attraverso gli interrogativi più profondi, per far riaffiorare plurali percorsi di riconoscimento. Essi, sempre aperti, erranti, senza meta definitiva, propongono una nuova auto-chiarificazione esistenziale, un processo di appropriazione di sé sempre votato allo scacco, all'incontro-scontro con i volti plurali dell'Altro (l'Ospite, l'Estraneo, il Prossimo) con i quali condividere parte del proprio cammino.

L'*homo viator* in ricerca, così riscopertosi «mai senza l'altro», non si sentirà più espugnato con violenza dal proprio trono di sovranità sul Tempo, isolato nella prigionia asfittica e mortificante del condannato a morte, bensì ritroverà, nella sua solitudine, la custodia di un segreto impronunciabile, indicibile, e, tuttavia, aperto all'infinita traduzione. *Ex captivitate salus*: è il segreto del Tempo ad essere donato, e, con esso, il tempo del Segreto. Esso chiamerà l'esistenza alla sfida di pensare e riformulare se stessa come un itinerario sempre *in fieri*, tra imprevedibilità e scommessa, realizzazione e fallimento, riconoscimento e misconoscimento. All'interno di questo percorso, voluto e progettato da Altri, ogni uomo non si ritrova heideggerianamente gettato, bensì accompagnato e preso per mano, invitato con amore a muovere i primi passi, a seguire le orme di Altri e realizzarsi nella propria unicità. Inesorabilmente destinato allo scontro pur di essere approvato, egli dovrà imparare a trovare tregue e compromessi, rinunciando a se stesso a volte, lasciando il passo all'altro, voltandosi indietro per attenderlo e accettare di esserne atteso, coordinando armonicamente il tempo di marcia. Quel cammino, che è tempo, nel tempo e in compagnia del Tempo, non sarà dunque semplicemente un percorso di riconoscimento della propria identità, bensì un tempo di «mutuo riconoscimento», di sé e degli altri, nella costruzione comune di un orizzonte «allargato», colmo di relazioni significative: in eco al *De brevitae vitae* si dirà, infatti, che «*non exigum temporis habemus, sed multum perdidimus*. [...] Tutti studiano come allungare la vita, mentre invece bisognerebbe allargarla»<sup>3</sup>.

La capacità, soprattutto oggi, di riuscire a forzare il tempo sigillato in nome di un segreto da custodire, permette di riscoprire un tempo «largo» e, dunque, accogliere la scommessa di un tempo che sappia attendere e desiderare l'Altro che non possiamo incontrare; un tempo di solitudine e, al contempo, di dialogo rispettoso della differenza. Tempo di introspezione, di malinconia, di timore e, nonostante tutto, tempo di relazione autentica, tempo di riconoscenza.

<sup>2</sup> H. Arendt, *La vita della mente* [1978], Il Mulino, Bologna 2009.

<sup>3</sup> L. De Crescenzo, *e compagnia bella*, Mondadori Editore, Milano 2009.

I *parcours de la Reconnaissance*, come insegna Ricoeur, contrassegnati dalla volontà da parte di ogni esistenza di conoscere e riconoscere, distinguere il vero dal falso, identificare e collegare, non possono che intraprendere la lunga deviazione attraverso il desiderio di «esser-riconosciuto» da parte di un sé, fallibile e mortale, ma al contempo capace di dire, di agire, di raccontarsi, di essere responsabile, di ricordare e costruire una memoria condivisa, di promettere, di progettare, di «vivere con e per l'altro all'interno di istituzioni giuste»<sup>4</sup>. La lotta interminabile per il riconoscimento, sempre incompiuto e frammentario, può fare però esperienza di una tregua, di uno «stato di pace» significativo seppur precario, di un evento eccezionale e denso di senso, un'esperienza di «mutuo riconoscimento» che trova nello scambio cerimoniale dei doni il proprio paradigma costitutivo. Lo scambio di ciò che per eccellenza è gratuito e senza prezzo, diventa infatti simbolo di impegno e promessa, appello all'enigma di un ricevere che attende risposta, pur abitando lo scarto, pur accogliendo il rischio del fallimento. Indifferente al contro-dono che annullerebbe la gratuità del gesto iniziale, il tempo della risposta si configura allora come un tempo di gratitudine, di una *reconnaissance* senza misura, tempo del «presente», presente del Tempo, a suggello di una relazione che, nel vincolo del dono, riscopre la propria libertà più autentica, quella in grado di rispondere dell'Altro e per l'Altro. Nell'eccezionalità e gratuità del Dono, nel suo Impossibile, riserva di senso di ogni ulteriore possibilità, si può intravedere una crisi e una sfida per l'esistenza, chiamata a donare non ciò che possiede, ma ciò che non le appartiene, ciò che la abita e la disorienta, ciò di cui può solo essere custode responsabile: il «proprio» tempo.

«Donare il Tempo», dunque, diventa forse l'esito finale del lungo percorso di riconoscimento intrapreso dalla nostra coscienza in tempo di crisi, che può tornare a sé contemporaneamente arricchita ed espropriata, in grado di proseguire consapevolmente il proprio cammino in compagnia del Tempo, di cui ha esplorato gli abissi più tenebrosi e le cime più illuminate, in grado, finalmente, aldilà di ogni chiusura egoistica, di pronunciare una parola che è evento, apertura, risposta. È dunque il tempo del «grazie», tempo di grazia, tempo donato per altri, tempo-ponte perché condiviso, ad essere la vera posta in gioco del tragitto, tempo di responsabilità e promessa, in grado di donare se stesso senza contraccambio, rispettando i tempi dell'Altro, con cui può però intrecciarsi in un progetto con-diviso di un tempo comune, di un tempo che non sia non solo «mio», ma «mio e tuo», un tempo «nostro». Un Tempo che, dunque, da impersonale e carceriero, si riscopre forestiero, in cammino con l'uomo e, attraverso le sue interrogazioni, ne diventa il fidato compagno: un tempo che, aldilà della mortalità, continuerà a tenere in vita un fragile segreto, che custodiamo e da cui siamo custoditi, nel nostro esser costitutivamente proiettati à *la recherche d'un temps inconnu*.

<sup>4</sup> P. Ricoeur, *Sé come un altro*, [1990] Jaca Book, Milano 2011.



# IL SOSTEGNO DELLA FAMIGLIA NELLA VITA SCONVOLTA DAL CORONAVIRUS

di Chiara Paganuzzi Mazzoletti\*

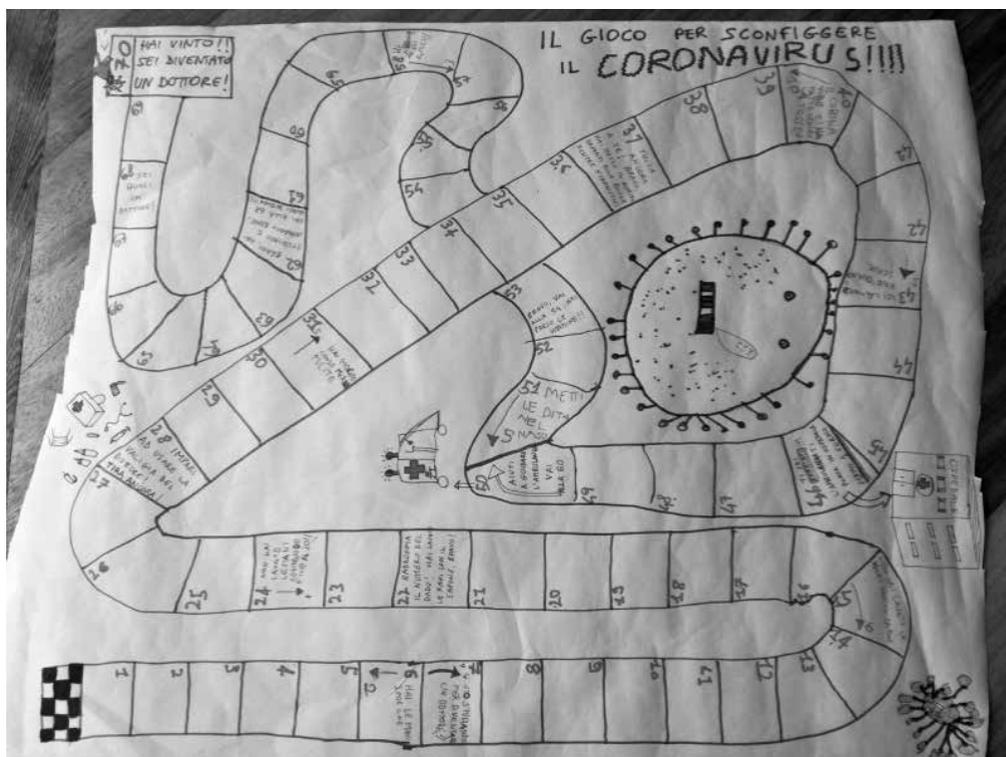
Il *Quaderno* speciale nel tempo difficile del coronavirus potrà fare memoria di quanto è stato generato dal dolore e dalla compassione. Invita a raccontare quello che si è vissuto e farne un'elaborazione sapienziale, sia personale sia collettiva, perché *nulla sia come prima*.

Ripenso ai giorni iniziali. Il 20 febbraio avevo raggiunto Roma per il Seminario organizzato da Scienza & Vita Nazionale sul tema delle cure palliative, dal titolo "Ricordati di me. Oltre la fine che verrà". In treno, il pensiero va alla circolazione sospesa sulla linea per il deragliamenti a Lodi, purtroppo con due morti, e all'articolo del quotidiano sulle misure contro il dilagare dell'epidemia esplosa da un mese in Cina. Mi sono portata il disinfettante e lo uso frequentemente, senza sapere che viaggio attraverso zone fra poco martoriate dall'epidemia. Scrivo a mia nuora, pediatra al Pronto soccorso degli Spedali Civili. Ha due bimbi, i miei nipoti di sette e quattro anni, le chiedo se ha bisogno di aiuto per i suoi turni. Dice che cominciano ad arrivarle numerose note informative sulla malattia da coronavirus. Sabato 22 riceviamo tutti un appello "importantissimo" della Regione: "Per coloro che riscontrino sintomi influenzali o problemi respiratori, l'indicazione perentoria è di non recarsi in Pronto soccorso ma di contattare direttamente il numero 112 che valuterà ogni singola situazione e attiverà percorsi specifici per il trasporto nelle strutture sanitarie preposte". Seguono indicazioni sull'uso delle protezioni. C'è stato il primo malato italiano e inizia la crescita esponenziale dei casi che porterà in tre settimane a mettere in isolamento l'intera nazione e a cambiare le abitudini come mai era avvenuto. Avverto nel cuore sentimenti contrapposti, l'orgoglio per nuora e figlia impegnate in prima linea, ma anche un senso di paura davanti a una sfida di proporzioni immani.

L'inesorabile avvicinarsi del pericolo ci riduce dentro casa nell'arco di poche ore e la notizia che i bambini sarebbero rimasti a casa per la chiusura delle scuole obbliga a far fronte alla loro cura. Impossibile anche stare con i nonni, devono prendere le più grandi precauzioni. Si rinuncia alle passeggiate, alla scuola, alle attività sportive, a quel momento fondamentale di crescita individuale e sociale che è il gioco insieme ai coetanei. Il centro dell'attenzione è *all'ospedale*, sono i primi giorni caotici con gli orari dilatati della mamma e la grande paura di portare il virus a casa. Le strade sono deserte. Ovunque un grande silenzio ricorda la descrizione di Manzoni dell'epidemia di peste del 1630. L'informazione eccessiva e

\* Vicepresidente Associazione Scienza & Vita Brescia.

frenetica sui media non aiuta i bambini a elaborare la situazione. Sentire le sirene delle ambulanze e assistere in televisione alla crescita dei morti richiede molta mediazione, per non aumentare la loro paura. Non hanno più quei riferimenti giornalieri come la sveglia, la colazione, i compiti, il catechismo, lo sport, quella routine che dà sicurezza. Gli amichetti, nei momenti di collegamento in videochiamata, sono anche loro frastornati e ammutoliti. Mentre la mamma è impegnata nella dura fatica in ospedale, il papà lavora da casa e costruisce con i bambini il “gioco per sconfiggere il coronavirus”, perché comprendano i comportamenti corretti da tenere. Alcune caselle sono scritte direttamente dal più grande, le altre secondo quello che detta il più piccolo. Traspare la visione di come questo evento traumatico e incomprensibile ha sovvertito la loro vita, sensibili al lavoro materno ancora più del pericolo del virus. “Hai le mani sporche, hai lavato le mani col sapone, tira ancora, l’ambulanza ti porta in ospedale, usi la mascherina, hai messo i guanti, hai studiato e imparato bene, se prendi le precauzioni giuste, vai avanti e diventi un dottore... se no retrocedi”, riescono a sorridere e immedesimarsi con la mamma li aiuta a sentirla vicino.



Ci si converte, bene o male, in insegnanti, infermieri, allenatori, cuochi con quanto a disposizione. Come in dodici milioni di famiglie italiane che meritano attenzione e aiuti concreti, prima di tutto dove l'emergenza ha acuito le disugua-

glianze per condizioni già disastrose, genitori disoccupati o con bimbi disabili. C'è bisogno di nutrire il corpo, ma altrettanto importante è nutrire le anime. I nonni la sera rassicurano, consapevoli delle preoccupazioni, con racconti che diano coraggio e creino pace. Le meraviglie della natura, il bello, il giusto e il vero sono l'antidoto al tanto dolore quotidiano. Un'anima non nutrita, dimenticata o maltrattata può perfino indebolire la forza vitale del nostro corpo. Con l'uso dei supporti medialti, la bellezza purtroppo talvolta è assente. Ci si può imbattere, anche solo mentre si cerca un video musicale per far muovere i bambini in casa, in immagini provocanti, messaggi arroganti o minacciosi. Una generale noncuranza per i piccoli che può segnare profondamente i loro atteggiamenti futuri. La presenza dei nonni è occasione per dire parole formative di cui il bambino ha bisogno, parole semplici e delicate di ciò che ha valore. Nella vita di corsa in cui abbiamo vissuto, magari sono state dette troppo poco.

E noi adulti, colti a volte dallo sconforto e dalla paura di non farcela, dove attingere sostegno? Ci sono stati vicini costantemente i nostri Pastori, con quella ricchezza della vita di fede che da senso e coraggio nel tempo dell'epidemia. Questa prova, che nessuno si era mai immaginato, lascia un segno positivo, *non sarà come prima*: ha temprato il carattere, ricordato che le prove faticose della vita sono inevitabili, educato ad apprezzare in lavoro in squadra, aiutato a capire ciò che davvero conta. La forza della famiglia che supera ogni difficoltà e incomprensione e diventa dono, ha reso più saldo l'impulso a resistere, tenere la giusta direzione, ricominciare.







# ATTUALITÀ DI PAGINE ANTICHE PER UN FUTURO RINNOVATO

di Vittoria Repetto\*

Da circa dieci anni ho lasciato la cattedra di latino e greco nel liceo classico della mia città e da quel momento il mio legame con l'attività passata è stato costituito solo da perduranti rapporti con ex colleghi ed ex alunni e da sporadiche occasioni di tornare direttamente ai contenuti del mio insegnamento, fermo restando il costante interesse (letture, conferenze, teatro, cinema) per i temi che hanno costituito il mio vissuto professionale. Tuttavia in quest'ultimo periodo, da quando le nostre giornate sono scandite dalle notizie sull'andamento del coronavirus e il tempo "sospeso" a nostra disposizione si è dilatato enormemente, mi è venuto spontaneo ripensare a tante pagine di classici a proposito del tema dell'epidemia, lette e commentate negli anni per sottolinearne la perenne attualità.

Ed ecco allora riaffiorare alla memoria l'inizio dell'*Iliade*, il più antico poema della letteratura occidentale, che si apre con il tema della terribile epidemia mandata dalla divinità per punire la prepotenza di Agamennone che non ha voluto restituire la schiava Criseide al padre Crise, sacerdote di Apollo che: «disse così pregando: e Febo Apollo l'udì, / e scese giù dalle cime d'Olimpo, irato in cuore, / [...] Si appostò dunque lontano dalle navi, lanciò una freccia, / e fu pauroso il ronzio dell'arco d'argento. / I muli colpiva in principio e i cani veloci, / ma poi mirando sugli uomini la freccia acuta / lanciava; e di continuo le pire dei morti ardevano, fitte»<sup>1</sup>. In Omero viene stabilito un nesso causale rigido tra la colpa di un uomo e la conseguente punizione, che, stranamente per noi, va a colpire non solo il colpevole, ma tutta la collettività a lui legata, secondo la teoria tipicamente greca del miasma = contagio e che ci rimanda all'idea di un dio, magari giusto, ma assolutamente privo di quella misericordia, che caratterizzerà invece il Dio cristiano.

Interessante poi la rappresentazione che ci offre Sofocle dell'epidemia (probabilmente peste) che devasta la città di Tebe governata da Edipo: «la città [...] troppo è già sconvolta dalla tempesta e non è più capace di sollevare il capo dai gorgi e dal flutto sanguinoso, consumandosi nei calici fruttiferi della terra, consumandosi nelle mandrie di buoi al pascolo e nei parti sterili delle donne. Inoltre il dio portatore di fuoco, abbattutosi sulla città, la perseguita, l'odiosissima peste, da cui Tebe è svuotata ed il nero Ade si arricchisce di gemiti e lamenti»<sup>2</sup>. La pestilenza

\* Già docente di Latino e Greco presso il Liceo Classico "Gabriello Chiabrera" di Savona; presidente Associazione Scienza & Vita Liguria-Varazze.

<sup>1</sup> Omero, *Iliade*, I, vv. 43-52.

<sup>2</sup> Sofocle, *Edipo Re*, vv. 22-30.



gravissima che falciava la città è anche qui la conseguenza della colpa di un singolo, ma complessivamente rimane solo a fare da sfondo a tutta la vicenda e l'attenzione dell'Autore si concentra tutta sul protagonista. A noi interessa particolarmente proprio la figura di Edipo, che da Sofocle non viene considerato colpevole degli atti terribili commessi senza volere (uccisione del padre e matrimonio con la madre), mosso da una volontà superiore, bensì della sua *ubris*, cioè della sua presunzione. Edipo, dopo aver risolto l'enigma della Sfinge, è diventato re di Tebe, osannato da tutti per la sua capacità ed egli stesso presume di poter superare, grazie alla sua intelligenza, i limiti umani, di poter autodeterminare la propria vita, irridendo tutti gli oracoli che gli avevano profetizzato che avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Edipo è convinto di aver evitato tutto ciò e di poter essere *faber fortunae suae*; dolorosamente dovrà arrivare a vedere ciò che il cieco indovino Tiresia aveva ben visto fin dall'inizio (nella tragedia Sofocle gioca con "ironia tragica" proprio sulla contrapposizione tra Edipo dotato di vista che non vede e Tiresia cieco che vede la verità e l'auto-punizione finale di Edipo consisterà proprio nel togliersi la vista.

Mi sembra che la presunzione di Edipo ben rappresenti l'atteggiamento dell'uomo di oggi che nel suo delirio di onnipotenza, presumeva, fino a poco tempo fa, di poter controllare quasi tutto, mentre ha dovuto dolorosamente prendere atto della propria fragilità ed impotenza.

Straordinariamente attuale il racconto di Tucidide che, narrando la lunga guerra tra Atene e Sparta, introduce la descrizione della terribile epidemia che si abbatté su Atene durante il secondo anno di guerra, un'epidemia di origine sconosciuta che provocò non solo un enorme numero di morti, ma anche tutta una serie di conseguenze sui sentimenti e sui comportamenti delle persone: «quando la peste cominciò a manifestarsi per la prima volta [...] si diceva che fosse scoppiata già prima [...] tuttavia non si ricordava che ci fosse stata da nessuna parte una peste talmente estesa né una tale strage di uomini. Né i medici erano di aiuto a causa della loro ignoranza, poiché curavano la malattia per la prima volta, ma anzi loro stessi morivano più di tutti, in quanto più di tutti si avvicinavano agli ammalati [...] Tra gli Ateniesi si disse anche che gli Spartani avevano gettato veleni nei pozzi [...] Ora sulla peste sia un medico, sia un profano potranno parlare ciascuno secondo le sue conoscenze dicendo da che cosa essa probabilmente abbia avuto origine [...] Se non erano disposti a far visita gli uni agli altri per paura morivano abbandonati [...] quelli che si recavano dai malati perivano, soprattutto coloro che cercavano di praticare la bontà [...] Tutte le usanze che avevano seguito in precedenza per le sepolture furono sconvolte e seppellivano i corpi ciascuno come poteva [...] mettevano il cadavere del proprio morto su una pira altrui, anticipando quelli che l'avevano costruita [...] altri gettavamo il morto sopra un altro che bruciava e poi se ne andavano [...] Anche per altri aspetti la malattia segnò nella città l'inizio di un periodo in cui il disprezzo delle leggi era più diffuso [...] pensavano di dover godere



rapidamente di ciò che avevano [...] considerando le loro vite e le loro ricchezze egualmente effimere»<sup>3</sup>.

A differenza degli esempi precedentemente citati, in Tucidide non c'è l'indicazione di un nesso tra colpa e punizione, ma semplicemente un'osservazione che vuole essere "scientifica" della realtà in tutte le sue manifestazioni. Tuttavia quanto più Tucidide si trincerava dietro la freddezza scientifica tanto più sentiamo vibrare la sua umanità, proprio nel tentativo di tenere sotto controllo la sua partecipazione emotiva. Ma ciò che colpisce è che forse la pagina tucididea non ha bisogno di nessun commento tanto sembra richiamare da vicino la cronaca dei nostri giorni. Inevitabilmente la narrazione porta Tucidide a riflettere sulla psicologia dei singoli e della collettività, ad indagare che cosa significhi vivere imprigionati dalla paura del contagio e della morte, spiando l'insorgere in se stessi dei sintomi di quella terribile malattia che ha già portato alla morte familiari ed amici. Lo porta a descrivere un'umanità smarrita (tanto da dimenticare o mettere da parte le regole e le abitudini del passato), impaurita e sofferente che scopre improvvisamente l'imponderabile intervento della sorte e la conseguente precarietà della sua esistenza.

Di fronte ad un momento difficile come quello attuale ci può venire ancora una volta in aiuto un autore greco del VII sec. a.C., Archiloco, con il suo monito ad opporsi al male con «la forte sopportazione» che non indica un atteggiamento rassegnato, ma un comportamento attivo. Ma forse possiamo fare un passo ulteriore e scoprire un modo ancora più positivo per affrontare la realtà presente. Nella descrizione dell'epidemia si usano oggi, a torto o a ragione, termini del linguaggio bellico, si parla di catastrofe o di castigo, si cita l'*Apocalisse*. Credo che questo sia il termine più adatto se inteso nel suo significato, non di evento terrificante e spaventoso, ma in quello etimologico di rivelazione (il verbo da cui il termine deriva significa: togliere il velo). Quanto ci sta succedendo può essere allora interpretato come avvenimento che serve a rivelare, svelandoli, sia i nostri errori, sia nello stesso tempo un modo nuovo di affrontare la nostra quotidianità. Se sapremo leggerlo in questo modo, il buio periodo che stiamo vivendo acquisterà una valenza completamente nuova. Diventeremo forse capaci di tenere maggiormente presenti i limiti della ragione umana, di valorizzare ciò che abbiamo, apprezzeremo di più i rapporti interpersonali che ci sono stati a lungo negati e riscopriremo il senso della solidarietà che nasce dal dover affrontare tutti insieme le stesse difficoltà. Tale solidarietà può diventare un atteggiamento comune a tutti; infatti può avere una valenza laica (ad esempio Leopardi ne *La ginestra* e Camus ne *La peste* scoprono il valore della solidarietà nell'aver un obiettivo comune contro cui combattere) oppure una dimensione religiosa. Papa Francesco solo, in una piazza San Pietro deserta e battuta dalla pioggia, ci ha ricordato: «Come i discepoli del Vangelo

<sup>3</sup> Tucidide, *Storie*, II, 47-54.

siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme [...] Con la tempesta è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheriamo i nostri ego sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli».



# OGGI PANDEMIA, DOMANI SVILUPPO\*

di Giovanni F. (Gianfranco) Ricci\*

“Andrà tutto bene”: l'*hashtag* che viene urlato, sussurrato, ripetuto per farlo entrare nel nostro cuore, nella nostra mente, diventi un autentico mantra da ripetere più e più volte, da vivere e da far proprio!

Mi sia concessa una riflessione su questo *hashtag*: una cara amica, suor Michela Carrozzino, presidente di “Mediterraneo senza handicap” (onlus che persegue finalità di solidarietà sociale nei settori dell’assistenza socio-sanitaria, della ricerca scientifica, dell’istruzione ed educazione delle persone disabili, della formazione professionale e dell’orientamento degli operatori), mi ha fatto osservare che la frase è attribuita al Signore durante un dialogo mistico con Giuliana di Norwich (1342-1416). Non so se il comunicatore 1 della frase, diventata di uso virale, sapesse di questa Giuliana, mistica veneratissima dall’Inghilterra cattolica e anglicana dal 1400. “Andrà tutto bene”, letto in questa linea interpretativa mi dà una grande serenità. Scusate questa manifestazione pubblica di una fede a cui sono molto legato; chi mi conosce bene lo sa, chi mi conosce non bene lo intuisce, io però so di non essere soddisfatto del mio cammino per cercare di essere un buon cristiano: sono in cammino da anni, eppure sono sempre così lontano dall’esserlo in modo sufficientemente accettabile. So solo che in questi giorni sto trovando conforto e voglia di fare per quel che posso e per quel che valgo proprio grazie a questo ancoraggio. Mi sono anche accorto che il cammino ha bisogno di un ancoraggio solo per tenermi ben aderente al territorio, con i piedi ben saldi sulla terra, ma il cammino è l’ansia dell’andare verso porti sicuri e leggendo in questi giorni di affanno un verso tratto dalla poesia *Le Case* di Khalil Gibran – «*La vostra casa non sarà l’ancora, ma l’albero della nave*» – ho compreso che l’ancoraggio della casa (della comunità dei credenti), di fatto non è un’occasione per stare fermi, ma per puntare “*in altum*” ed in questi giorni sappiamo bene quanto valga il desiderio, la passione di andare avanti.

Appena questa pandemia sarà finita non avremo la possibilità di “leccarci le ferite”, di lamentarci per il tanto che si è perso, anche in numero di persone e tra queste forse familiari, forse amici e tanti troppi, anche se sconosciuti e lontani, ma di iniziare a pensare ad un’opera di ricostruzione come fecero i nostri padri a fine

\* L’Autore ringrazia la redazione della Rivista “Professione Pedagogista” per essere stato autorizzato a pubblicare, sugli organi informativi della Fondazione “Sorella Natura” di Assisi, un estratto dell’intervento “Andrà tutto bene. Oggi pandemia domani sviluppo” in via di pubblicazione sulla Rivista stessa. Lo stesso estratto viene qui riproposto all’attenzione degli amici lettori.

\*\* Già professore Associato di Pedagogia Speciale, docente di Educazione Interculturale e direttore della Scuola di Specializzazione per l’Insegnamento ad alunni con disabilità, Dipartimento di Scienze della Formazione, Università di Genova; Associazione Scienza & Vita Liguria-Varazze.



della prima metà del secolo scorso. Allora le nostre città erano distrutte ed anche le persone sopravvissute alcune erano ferite, alcune mutilate, tutte psicologicamente provate, ma la voglia di ricostruire era tale che tutti insieme, fossero pure guelfi e ghibellini, hanno lavorato con fatica e con tanto entusiasmo, hanno posto le basi di una nuova società, di nuovi quartieri, di nuove sfide e di nuovi obiettivi. In quei quartieri ricostruiti tante case, tante piazze, tante fabbriche, tante scuole, tanti luoghi di aggregazione da riempire di uomini e donne. Con determinazione hanno posto le condizioni per un boom economico-sociale di grande rilievo. Si è arrivati ad un saldo attivo, incrementando annualmente di nuove nascite la popolazione e questo ha comportato un rafforzamento alla lunga del sistema scolastico. La nascita del mezzo televisivo incardinato in RAI aveva messo in cantiere, tramite la dirigenza ed il personale, una programmazione pedagogico-educativa, forse non da tutti gradita, ma che ha permesso di tessere un supplemento di unità di Italia e con il maestro Manzi ha messo i prodromi di quel sistema di insegnamento e di apprendimento a distanza che ora, in questi tempi tragici, cerchiamo di mettere in atto, non per sostituire, soppiantandola, la relazione educativa diretta e frontale, ma per collaborare con le esigenze e le caratteristiche della relazione educativa all'interno delle nostre scuole. Prepariamoci a fare questo con determinazione e lungimiranza: avremo le città sì già costruite, ma avremo case vuote di persone e da svuotare di cose, famiglie spezzate, anziani morti. Troppo poco pensare solo ad investimenti per far partire l'economia, avviare e riavviare piccole, medie e grandi industrie e poi investire in nuove opere strutturali così tanto agognate e così avversate dai malpancisti di turno, aprire botteghe di artigianato; sarebbe troppo poco e quasi irrispettoso riprendere, nell'immediatezza del fine virus, riti come l'apericena, l'ora di palestra, i corsi di lingue straniere e di danza, una pizzata, l'acquisto di qualunque cosa che faccia tendenza. In mezzo a questi entusiasmi anche idee, progetti e finanziamenti per riavviare il cantiere scuola-formazione-università-ricerca, grazie alle performance fatte in questo periodo con tante iniziative di insegnamento ed apprendimento a distanza, per riprendere a progettare per riscoprire, rivalutare l'identità del popolo italiano, offrendo programmi di solidarietà, di inclusione, di integrazione, di cittadinanza attiva.

Dobbiamo essere grati a tutti coloro che si impegnano nell'ora presente nei vari processi di prevenzione per rendere sempre più efficaci le terapie di cura, di protezione e salvaguardia dell'incolumità dei singoli e dei gruppi, a coloro che prendono a cuore anche aspetti minori, ma non certo meno importanti, come creare occasioni di intrattenimento, svago, *loisir* attraverso un uso attento della rete, nel mantenere l'ordine pubblico con un intervento forte e delicato insieme di fronte alle trasgressioni, anche quelle più banali, ecc. Dobbiamo però essere sempre più convinti che il dopo Covid-19 ci costringerà, in alcuni casi ci permetterà, di rivedere molte delle nostre abitudini, dei nostri modelli di comportamento non sempre esemplari. Non potremo far finta che questi drammatici mesi, che abbiamo vissuto, e che ancora viviamo, con sofferenza, con scambievole partecipazione,



ma che non sono ancora terminati (il tunnel della sofferenza, della paura e dell'angoscia dà flebili indizi di luce all'orizzonte) siano facilmente dimenticabili senza lasciare cicatrici. Secondo me, ci troveremo a dover ricostruire, ma sono certo che in tanti vorremo fare la nostra parte tra i ricostruttori, ciascuno con le sue competenze, le sue possibilità, le sue capacità.

Non pensiamo di dire “andrà tutto bene” solo in relazione alla fine del contagio; il contagio lascerà quelli che sopravviveranno magari felici dell'esito, ma impoveriti culturalmente, economicamente, spiritualmente se non sapremo aiutarci, singolarmente ed in gruppo, per fare squadra, se non sapremo, uniti dalla drammatica prova vissuta, ripartire da ciò che avremo conservato sia di capacità di fare, sia di risorse ancora disponibili. “Andrà tutto bene” se dopo settimane e mesi passati a parlare di “distanziamento sociale”, a fine pandemia, ritroveremo la gioia di abbracciarci, di accarezzare i nostri figli e nipoti e di lasciarci accarezzare da loro, se avremo ancora capacità di impegnarci nei nostri lavori ordinari e se scopriremo la voglia di restituire in termini di volontariato verso gli altri, quanto gli altri ci stanno dando ogni giorno a rischio anche della loro vita, se, perduto il lavoro, troveremo il coraggio di riconvertire la nostra professionalità, dimostrando ancora una volta quelle caratteristiche di voglia di fare, voglia di intraprendere così bene dimostrate alla fine dello scorso conflitto mondiale, puntando ad una rinascita del nostro Paese.

Mi capitava spesso, già negli anni '80, sia con i miei allievi in Università, sia in iniziative di formazione per insegnanti e per operatori socio-educativi, di utilizzare un'immagine mutuata da Guilford secondo cui «senza educazione c'è catastrofe» e quindi di far loro notare come la conseguenza della perentorietà dell'affermazione, secondo cui lo sviluppo della nostra civilizzazione dipende dal risultato della sfida che si disputa tra educazione e catastrofe (non del tutto scontato in una società come la nostra ad alta definizione tecnologica ed a bassa tensione morale), diventa la possibilità per sfuggire da ogni possibile catastrofe millenaristica.

A questo proposito, mi è tornato in mente un vecchio film della cinematografia statunitense del 1968, mescolanza di fantascienza e fantapolitica, *Il pianeta delle scimmie* che, dopo una lunga serie di peripezie e di lotte tra uomini e scimmie antropomorfe, si conclude con una scena fortemente emblematica: un umano ancora vivente dopo migliaia di anni intravede spuntare tra pietre e sabbia la cuspide della “Statua della libertà” e conclude con un lancinante e terribile grido «Voi uomini l'avete distrutta! Maledetti, maledetti per l'eternità, tutti!» e il “*the end*” risulta empaticamente un altro ammutolito grande grido anche da parte degli attoniti spettatori. Scusate il tono enfatico, forse retorico: non mettiamoci in condizione che i nostri sopravvissuti alla guerra epidemiologica, dopo avventure ancora più drammatiche e devastanti, possano gridare a distanza di millenni lo stesso sconcerto e la stessa ira, vedendo le cuspidi della Mole Antonelliana di Torino, della Madonnina di Milano, del Palazzo della Signoria di Firenze, della

Lanterna di Genova, della Cupola di San Pietro, della Cattedrale di Monreale, del Maschio Angioino di Napoli.

In questo andare avanti con prudenza, avvedutezza, lungimiranza, per dirla con un autore a cui devo molto, Wolfgang Brezinka (1928-2020), ci troviamo di fronte ad una grave crisi di valori, che qualcosa c'entra con la situazione corrente, e quindi ad una sfida per l'educazione. C'è l'urgente necessità di una pedagogia "pratica", che non si perda nelle teorizzazioni sterili, ma vada dritta al cuore del problema, sporcandosi volentieri le mani nelle scuole, nelle famiglie e nelle comunità. Brezinka muore all'alba del corrente anno (3 gennaio), ancora poche settimane e benché anziano (aveva appena edito il primo volume della sua autobiografia nel 2019 e stava lavorando al secondo ed ultimo volume) avrebbe contribuito a stendere "il certificato di morte" di una società empia, cieca, nonostante tante illuminate parole, egoista e individualista, anarchica e populista, sovranista e collettivista e ci avrebbe ancora detto quanto fosse necessario sporcarsi le mani, scendendo in piazza, nelle anonime agorà mediatiche ed in quelle composte da donne ed uomini di quartiere e di comunità per difendere i diritti per tutti e per ciascuno di un'imprescindibile e quindi dicibile e sostenibile educazione ai valori.

In questi giorni di distanziamento sociale e di quarantena, abbiamo il compito di mettere nel carniere tutti gli aspetti positivi che via via si vanno individuando: i tanti che lavorano indefessamente negli ospedali, nei centri di ricerca clinica al limite delle loro energie, i tanti insegnanti che, utilizzando tecnologie informatiche in questa nostra scuola che sta imparando ad utilizzarle dovendolo fare, i tanti operatori nel settore del prendersi cura delle fasce deboli, fragili, di chi si trova a vivere in situazioni di atipicità sociale temporanea o permanente che, a rischio della loro incolumità, mantengono la loro presenza sul posto di lavoro con generosità e dedizione, i tanti operatori nella produzione, trasporto e distribuzione dei generi di prima necessità della filiera alimentare e tutti gli operatori della comunicazione, dell'informazione e dell'intrattenimento che meritano la nostra attenzione ed il nostro ringraziamento.

Da parte mia un saluto a tutti con una citazione di George Bernard Shaw: «Fisicamente sto venendo meno, eppure la mia mente si sente capace di crescita perché la mia curiosità è più profonda che mai, l'anima continua a marciare». Non è un addio o un vezzo scaramantico, è un arrivederci alle prossime iniziative della nostra Associazione.

# UMANIZZARE IL SAPERE: LETTERA A PROMETEO

di Vincenzo Rosati\*

*Caro Prometeo,*

leggendo le amare considerazioni in un'operetta di Leopardi<sup>1</sup> non posso che stringermi a te e alla umanità che tu tanto ami.

Il poeta racconta che un giorno nella gara delle più perfette invenzioni dell'Olimpo tu proponi l'essere umano come la trovata più lodevole di tutte. La giuria delle Muse ti tiene in poca considerazione e corona altri dèi del prestigioso premio. Eppure tu non demordi dalla tua convinzione, anzi scommetti senza mora con il tuo amico Momo di aver ragione. Così, per aver vinta la tua scommessa, decidi di portare Momo in giro per le cinque terre del mondo e mostrargli la perfezione della tua creatura.

Purtroppo l'inizio non è dei migliori. Nella prima terra, quella di Popaian, trovi una stirpe di uomini primitivi che si nutre abominevolmente di carne umana, anzi gli stessi padri mangiano i propri piccoli insieme alle madri, dopo averli ben pasciuti e ingrassati. Tu, perciò, disgustato da quella specie di umanità, fuggi via e insieme con il tuo amico volate in Asia, tentando miglior fortuna. Qua giunti, vedete una pira pronta al fuoco e una donna in cima ad essa che danzando si appresta alla morte. In cuor tuo speri che sia una nuova eroina che, per motivo di qualche oracolo, si immoli per la sua patria. Ma, ahimè, quella donna si brucia viva non per la sua terra, non per difendere la sua virtù, ma perché così era costume delle donne locali quando morivano i loro mariti, peraltro quasi sempre tenuti in odio. Il tuo amico Momo ti interroga, allora, se mai ti fossi aspettato che il fuoco che tu donasti agli uomini fosse stato utile ad alcuni per cucinarsi a vicenda, ad altri per ardersi vivi. Tu replichi che non è cosa giusta giudicar la natura degli uomini vedendo quella dei popoli barbari, e prometti che tra gli uomini civili si sarebbero ammirate cose degne di stupore. Ciononostante, Momo ti rampogna duramente affermando che l'umanità da te creata ha perso la sua originaria nobiltà; sembrerebbe anzi non la più perfetta, ma la più imperfetta invenzione dell'Olimpo. Ti salva il fatto che, mentre discutete, arrivate in volo nella terza terra, la civile Europa. Prese le sembianze umane, andate per strada e vi aggiungete alla folla di gente che si accalca alla porta di una casa privata. Entrati, vi si mostra un'immagine tetra: un

\* *Dottore in Filologia, Tradizione e Cultura Classica; docente presso l'Accademia Vivarium Novum e l'Oxford Latinitas Project; Associazione Scienza & Vita Roma.*

<sup>1</sup> G. Leopardi, *La scommessa di Prometeo*, in «Operette morali», op. IX, pubblicato su blog [www.comunitadiconessioni.org](http://www.comunitadiconessioni.org).

uomo sdraiato, ferito al petto e morto, come morti i due fanciulli accanto a lui. Il servitore di quella casa vi racconta che il suo padrone ha ucciso sé e i suoi figliuoli. Tu chiedi quale tragedia mai l'avesse portato a tanto, ma il domestico rivela che quell'uomo non per povertà, non per amor si uccise, ma per tedio della vita! I giudici intanto arrivano sul posto, ansiosi di sapere se quell'uomo fosse impazzito, perché in quel caso i suoi beni sarebbero andati nelle casse del comune. Sconvolto un'altra volta dalla tua creatura, rimani triste e con la delusione nel cuore. Non osi continuare il tuo viaggio, scoprendo chissà quali altre nefandezze di quegli uomini che credevi perfetti, ma paghi la scommessa e torni a casa.

Ma io voglio consolarti, caro Prometeo. Ho letto e riconosciuto la tua sincera volontà di stare accanto agli uomini, me l'hanno raccontato Esiodo, Eschilo e altri.<sup>2</sup> Loro ti descrivono come un coraggioso ribelle che rischiò tutto per render gli uomini più forti e felici. Il tuo dono, com'è noto, fu il fuoco, che spalancò la porta alla *technè* (τέχνη), l'arte che crea (τέχνη<τεκτ-αίνω "creare"), che avrebbe dovuto portarci ad un felice controllo del mondo. Invece, questa illimitata libertà di creare ha condotto a uno sviluppo violento e disordinato che oggi, più che mai, sta mettendo irrimediabilmente in pericolo il pianeta e l'umanità. I sistemi economici che abbiamo creato regnano incontrastati e le manovre politiche si limitano oramai alla sola regolamentazione di questi. Lo stesso vale per le invenzioni volte al nostro benessere che, seppur benefiche in un primo momento, si stanno rivelando altamente nocive e dannose nel lungo periodo. Insomma, questo potere che tu ci hai concesso ci ha resi nient'altro che dei doctor Frankenstein che perdono potere sulle proprie creazioni, oramai mostri indomabili. Non voglio demonizzare la tecnica, quasi fosse un dono avvelenato, anzi lodo le invenzioni che hanno rinnovato il nostro modo di vivere e di comunicare, ma il sapere materiale (ύλική σοφία), non potrà mai portare al bene comune se non sarà accompagnato dalla saggezza umana (άνθρωπίνη σοφία<sup>3</sup>), che sola conduce alla massima fioritura dell'uomo. In altre parole, è necessario ritrovare un confronto tra la competenza scientifica e la visione critica dell'uomo, la capacità di estendere i confini con la consapevolezza dei limiti, il calcolo dei pragmatici con il ragionamento dei filosofi.

In questo periodo di quarantena, mi son più volte domandato perché, Prometeo, donandoci la *téchnè*, perché ci hai portato via quell'arte di cui porti il nome, la facoltà di prevedere (Prometèò>Προμηθεύς>προ-μανθάνω lett. "imparare prima")? Davvero la diffusione di un virus era impossibile da aspettarsi? Davvero i singoli sistemi governativi e i molteplici sovragegovernativi erano incapaci non solo di presumere e di contenere lodevolmente i danni di una crisi, ma anche di adoperarsi sinergicamente per il bene comune che si prefiggono? Mi sembra, caro

<sup>2</sup> Esiodo, *Teogonia*, ed. G. Ricciardelli, Mondadori, 2018, vv. 507-570; Eschilo, *Prometeo incatenato. Con frammenti della trilogia*, ed. E. Mandruzzato, BUR, 2004; Luciano di Samosata, *Prometeo o il Caucaso*, ed. D. Fusaro, Bompiani, 2007, pp. 191-203.

<sup>3</sup> Platone, *Apologia di Socrate*, ed. G. Reale, Bompiani, 2000, 20d.





Heinrich Friedrich Füger, *Prometeo ruba il fuoco*, 1817.

Prometeo, che ci hai fatto un grave torto. Ci hai resi uomini miopi che non sanno effettivamente cosa maneggiano e lo scoprono solo dopo, quasi come tuo fratello Epimeteo col vaso di Pandora e, come per il vaso, anche per noi la speranza rimane in fondo. Ascolta, pertanto, questa mia preghiera: non portarci più il fuoco della *téchne*, ma la luce della conoscenza. Illustraci come prevedere gli effetti delle nostre opere, come umanizzare il sapere, ovvero renderlo a misura d'uomo, per evitare il suo capovolgimento e la fine della più bella invenzione dell'Olimpo.

Tuo,  
Vincenzo Rosati



# UNA BAMBINA AL TEMPO DEL COVID

di Anna Visalli



Mi chiamo Anna Visalli, ho 9 anni e vivo con papà, mamma e due gattini, Enea e Hermes che sono arrivati a casa mia un mese prima della quarantena.

La cosa più bella che è avvenuta durante il coronavirus è che sono stata sempre con mamma e papà. Il mio papà fa un lavoro che qualche volta deve stare fuori casa per tanto tempo ed io sono molto triste quando non c'è. In questo periodo è stato sempre a casa! Con lui ho giocato tanto, anche con la mamma e con i gattini.

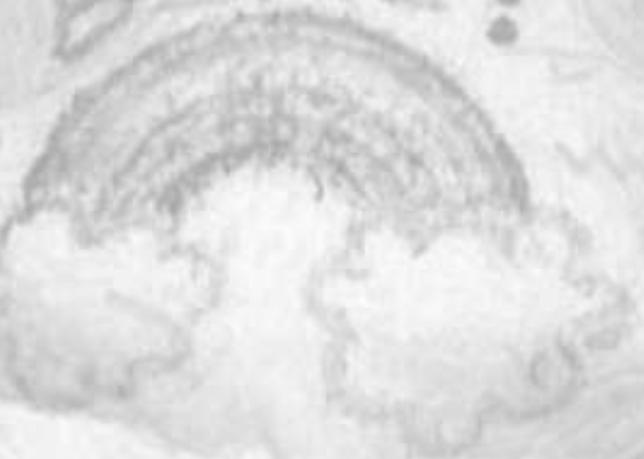
Invece di questo periodo voglio dimenticare tante cose; la prima è che sono morte tante persone. La seconda è che non mi sono potuta vedere con i miei parenti, gli amici, i compagni di scuola e le mie maestre. Un'altra cosa voglio dimenticare: le lezioni on line. Non mi è piaciuto questo modo di imparare; preferisco stare tutti insieme. Mi sono anche dispiaciuta che ho dovuto stare chiusa in casa a Pasqua.

La quarantena mi ha insegnato una cosa: che la libertà è molto importante.

Ora ho due desideri: andare presto al mare e ritornare a settembre a scuola con i miei compagni.



ANDRÀ  
TUTO  
BENE!





Don Luigi - Napoli



# Insieme.

Insieme ai poveri. Insieme ai dimenticati. Insieme alle vittime della camorra. Insieme ai detenuti. Insieme ai malati. Insieme agli anziani soli.  
Conto corrente postale n. 57803009 - [www.insiemeaisacerdoti.it](http://www.insiemeaisacerdoti.it)

 Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB [facebook.com/insiemeaisacerdoti](https://facebook.com/insiemeaisacerdoti)



CEI Conferenza Episcopale Italiana  
Chiesa Cattolica



ALLEATI  
PER IL FUTURO  
DELL'UOMO.

UNA SCELTA  
DI VITA.

**La vita umana è il bene più prezioso.** L'Associazione Scienza & Vita è impegnata a rispettare, difendere e promuovere l'Essere Umano. Sempre. **Dall'inizio alla fine naturale.**

Scienza & Vita nasce per tutelare e promuovere la vita di ogni essere umano in tutte le fasi della sua esistenza e, in modo particolare, quando essa è più vulnerabile: all'inizio e alla fine del ciclo vitale, nella malattia, nella disabilità. È in questa ottica, che Scienza & Vita affronta le grandi e crescenti sfide nel campo della biomedicina, sfide così significative per l'umanità da interrogare la coscienza di tutti e da non potere essere risolte solo sulla base della praticabilità tecnica.

Scienza & Vita promuove dunque la riflessione e il dialogo e aiuta, attraverso un'opera di formazione e informazione, a dare consapevolezza di ciò che la ricerca e la pratica clinica sono oggi in grado di realizzare e dei limiti che non possono essere oltrepassati senza ledere i capisaldi fondamentali della comune natura umana.

Scienza & Vita incoraggia una scienza in grado di rispettare, difendere e migliorare la vita di ogni essere umano, che eviti ogni forma di abuso e di manipolazione. Una scienza che si lasci interpellare e, quando necessario, anche criticare e correggere, che sappia rispondere e servire con umiltà una società che le si affida, ma che le chiede anche di non sottrarsi all'attenta vigilanza dell'etica e dei diritti umani.

A Scienza & Vita aderiscono quanti, pur provenendo da aree culturali e da credi diversi, sono convinti del dovere di tutelare la vita e la dignità di ogni essere umano dal concepimento alla morte, ma anche una scienza che sia veramente al servizio dell'umanità.

L'Associazione Scienza & Vita svolge la sua attività nel Paese attraverso la fondamentale funzione di supporto delle sue associazioni locali distribuite in tutto il territorio nazionale.

# LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE



Associazione Scienza & Vita  
Sede Nazionale  
Lungotevere dei Vallati, 10 • 00186 Roma  
Tel. 06.68192554 • Fax 06.68195205  
www.scienzaevita.org  
segreteria@scienzaevita.org

\* Dati aggiornati al 31/12/2011



# UNISCITI A CHI CREDE IN UNA SCIENZA CHE PROMUOVE LA VITA.

## **Attiva un'Associazione Scienza & Vita nella tua città.**

Per fare autentica divulgazione scientifica. Per proporre un punto di vista diverso da quello abitualmente pubblicizzato. Per offrire importanti occasioni di formazione e discussione a quanti sono realmente interessati a formarsi sui temi eticamente sensibili, relativi al bene intangibile della vita umana e della sua dignità dal concepimento alla fine naturale. Avrai a disposizione molteplici strumenti informativi, divulgativi e di approfondimento per essere subito aggiornato e per svolgere più facilmente la tua attività associativa.

*Per informazioni su come diventare Portavoce di Scienza & Vita nella tua città: 06.68192554 oppure [segreteria@scienzaevita.org](mailto:segreteria@scienzaevita.org)*





## LIBERTÀ DI PENSIERO. LIBERTÀ DI OPINIONE.

***I Quaderni di Scienza & Vita, la collana per approfondire e capire meglio il delicato rapporto tra il Progresso Scientifico e l'Essere Umano.***

Nei Quaderni di Scienza & Vita le questioni d'attualità scientifica più complesse e che riguardano da vicino ognuno di noi - come l'eutanasia, la salute femminile, la ricerca sulle malattie genetiche, la fecondazione artificiale, l'identità sessuale e non solo - sono trattate in modo scientificamente esaustivo e senza pregiudizi. In ogni parola, paragrafo e pagina, ogni tematica è trattata con onestà intellettuale, cura e profondità di pensiero da parte di studiosi e scienziati autorevoli: biologi, giuristi, medici, antropologi, filosofi e altri ancora che, riga dopo riga, ti permetteranno di costruirti un'opinione davvero libera sul delicato rapporto tra scienza ed etica.

**Buona lettura.**

# I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI



QUADERNI N. 1

## **Né accanimento né eutanasia**

Novembre 2006

“I saggi raccolti in questo quaderno forniscono un quadro generale della nostra concezione di morte: come è cambiata e perché, e quali sono i lati pericolosi di una situazione - quella cioè di un allungamento della vita umana mai conosciuto da nessuna società prima di noi - che presenta in apparenza aspetti solo positivi. Seguono spiegazioni - di buon livello scientifico ma comprensibili anche ai profani - delle questioni in discussione: cosa significa alimentazione artificiale, come si può definire l'accanimento terapeutico, cosa sono le terapie palliative, quali scenari legislativi apre la legalizzazione dell'eutanasia, anche

sotto la forma “leggera” del testamento biologico. A questi contributi informativi si affiancano riflessioni sul senso del rapporto tra il medico e il paziente e sul diritto a una vita e a una morte dignitosa. In proposito è essenziale domandarsi cosa si intende per “dignità umana” e come, nella nostra società, l'autonomia individuale venga considerata una condizione essenziale per definirla. Cessiamo forse di essere umani quando non siamo più - o non ancora - autonomi?”



QUADERNI N. 2

## **Identità e genere**

Marzo 2007

“Il numero 2 dei Quaderni di Scienza & Vita è dedicato alla nuova teoria dei *gender*, affrontata dai vari punti di vista: genetico (Dallapiccola), socioantropologico (Lacroix), filosofico (Palazzani), giuridico (Olivetti), psicologico (Poterzio). A questi si aggiungono alcuni articoli: una vivace polemica di Claudio Risé a proposito dell'accettazione delle coppie di fatto da parte di alcune amministrazioni regionali; un'analisi di Giulia Galeotti, che compara le legislazioni sul tema dei PACS negli altri paesi europei, e un contributo di Eugenia Roccella, che illustra il rapporto fra i vari tipi di femminismo e il *gender*.

Per concludere, abbiamo deciso di pubblicare in traduzione italiana il documento “Il genere: un problema multidisciplinare” della Conferenza Episcopale Francese, che oltre a offrire un esauriente rapporto sullo stato della questione degli studi, contiene nuovi e interessanti spunti interpretativi”.



QUADERNI N. 3  
**Venire al mondo**  
*Giugno 2007*

Il 3° numero dei Quaderni Scienza & Vita è dedicato al tema “Venire al mondo”, un evento il cui buon esito non dipende solo dalla salute della madre e del bambino.

Il mondo in cui il piccolo nato deve entrare, oggi, lo può infatti rifiutare: perché è stato concepito nel momento “sbagliato”, o in una situazione “sbagliata”, oppure perché non “è venuto bene” ed è un “prodotto difettoso”.

Venire al mondo, dunque, significa oggi passare indenni al se-taccio del desiderio della madre e del controllo dei medici, non più come esito naturale di un rapporto sessuale.

Oggi la possibilità di diagnosi prenatali più avanzate e quella di rianimare neonati anche di peso inferiore ai cinquecento grammi hanno reso più difficile l'applicazione della legge 194 e posto sul fronte della rianimazione neonatale nuovi problemi, che cerchiamo di affrontare in questo Quaderno partendo da un caso particolarmente significativo, quello “del bambino di Careggi” (si veda l'articolo di Morresi). Intorno a questo caso si dipartono più questioni: da una parte, la diagnosi prenatale e i problemi, medici ed etici, a essa connessi; dall'altra, la rianimazione di feti, abortiti e non, nati prima della venticinquesima settimana. Sono due questioni che in questo caso, così come in molti altri, si intrecciano – essendo la prima, cioè la diagnosi prenatale, la causa dell'altra, la nascita/aborto come prematuro – implicando nodi etici complessi come il rapporto fra innovazione scientifica e intervento sulla vita umana; e, ancora più in generale, il senso della gravidanza e del parto, la loro “naturalità” e il diritto per ogni essere umano di venire al mondo.

Altra questione esaminata è quella delle cure da dedicare ai “grandi prematuri”, cioè ai neonati che non arrivano a contare venticinque settimane di gestazione, e che ora, se pure solo in parte, possono essere salvati.

Ancora una volta, al centro della nostra riflessione è il valore della vita di fronte alle nuove possibilità offerte dalla scienza, cuore di ogni problema etico contemporaneo. Che si fa particolarmente delicato quando si tratta degli esseri umani più deboli e indifesi: i feti e i neonati prematuri.



#### QUADERNI N. 4

### **Sterilità maschile**

*Aprile 2008*

Se della sterilità si parla poco, quasi niente si parla della sterilità maschile, per molto tempo ignorata e nascosta perché, nelle culture occidentali, veniva confusa con l'impotenza, e quindi considerata una ferita vergognosa, lesiva dell'identità maschile. Nelle culture diverse dalla nostra, invece, non ha costituito un problema perché molto spesso era ignorato l'apporto maschile alla riproduzione. Invece, oggi, la gravità del problema impone che venga affrontato: la sterilità maschile è in costante aumento, ed è superiore a quella femminile arrivando a prendere le dimensioni di una malattia sociale. Con il 4° numero

dei Quaderni di Scienza & Vita, che affronta il tema della sterilità maschile, vogliamo mettere in luce un problema grave e nascosto, offrire un continente sommerso di informazioni e lanciare un allarme sociale, che si deve trasformare non solo in una maggiore attenzione alle cause ambientali della sterilità, ma anche in un invito alla ricerca medica di occuparsi maggiormente degli esseri umani curando la sterilità invece di privilegiare la fecondazione artificiale.



#### QUADERNI N. 5

### **Educare alla vita**

*Febbraio 2009*

Da qualche tempo ormai il tema dell'educazione e delle sue difficili emergenze è entrato nell'agenda di lavoro delle maggiori istituzioni nazionali, sia politiche sia sociali. Anche l'Associazione Scienza & Vita con questo Quaderno intende interagire con il dibattito in corso, offrendo il suo contributo di idee progettuali e di esperienze operative. Le differenti voci, frutto delle diverse competenze, offrono un quadro d'insieme rivolto a custodire il primato della vita durante tutto lo svolgimento dell'avventura umana, colta come bene inderogabile, che ogni sano progetto educativo deve saper valorizzare e promuovere. Questo quinto Quaderno si articola in quattro grandi aree: la prima prende in

esame il tema a partire dalla narrazione della vita, passando attraverso l'educazione alle relazioni e ai legami, per finire con l'educazione alla scienza e la formazione al sentire morale. La seconda area propone il confronto tra due prospettive educative, quella laica e quella credente. La terza area mette a confronto alcune prospettive esistenziali, cioè l'educare all'accoglienza della vita, l'educare al mondo degli affetti e l'educare alla sofferenza. L'ultima area infine sottolinea quanto il difficile atto educativo non possa svolgersi che all'interno di una dimensione relazionale che va dalla famiglia sino alle associazioni di volontariato. Il quaderno si chiude con una nuova rubrica, quella dei "Percorsi tematici" nel cinema, nella letteratura e nell'arte figurativa.



QUADERNI N. 6  
**Biopolitica ed economia**  
*Giugno 2009*

I temi della biopolitica e quelli dell'economia – solo apparentemente distanti – si intrecciano in modo ambiguo e problematico nell'attuale scenario politico-sociale globalizzato.

Dall'approfondimento di queste tematiche emerge come soltanto le politiche che perseguono fini umanizzanti possono essere in grado di disciplinare la corsa dei biopoteri e dei mercati finanziari, riducendo i rischi dell'assoggettamento sempre più pervasivo dentro la vita umana, sia nel suo progetto individuale che sociale. Questo sesto numero de I Quaderni di Scienza & Vita intende entrare nel vivo di questo dibattito, ricentrandolo

sulle esigenze e sul valore universale della persona, al di là di ogni tipo di discriminazione etica e civile.



QUADERNI N. 7  
**La Legge 40, sei anni dopo**  
*Marzo 2010*

Nel febbraio del 2004, dopo un lungo dibattito che ha attraversato diverse legislature nel corso di quasi 20 anni, venne approvata in Parlamento, da una maggioranza trasversale, la legge 40, la prima legge in Italia sulla Procreazione Medicalmente Assistita.

Da quell'evento sono trascorsi sei anni, intensi e produttivi, non privi di complessità in merito ad una lettura autentica e all'applicazione corretta di tale legge. Oggi, l'Associazione Scienza & Vita - allora costituitasi come Comitato in difesa della legge 40 contro i referendum abrogativi (giugno 2005) - ha

chiesto ad alcuni studiosi, soprattutto medici, ostetrici, scienziati, giuristi e bioeticisti, di aiutarla a “fare il punto” sul percorso della legge e sulla sua attuazione.



## QUADERNI N. 8

### **Liberi per vivere**

*Novembre 2010*

La morte di Eluana Englaro, nel febbraio del 2009, ha acceso nel nostro Paese un contrastato dibattito sul “fine-vita”, che attende ancora una legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento (DAT). L’Associazione Scienza & Vita, sostenuta dal Forum delle associazioni familiari e Retinopera, è entrata nel vivo della dialettica promuovendo l’iniziativa “Liberi per Vivere”, a cui hanno aderito associazioni e movimenti ecclesiali. Gli oltre 300 eventi realizzati, hanno creato un nuovo sapere sulla questione del “fine-vita”. Questo Quaderno riporta alcune tra le riflessioni ed esperienze che hanno animato il dibattito sul piano scientifico, bioetico, antropologico, giuridico e

giornalistico. Tutte convergono nel sostenere che la morte non è un fatto privato, da gestire singolarmente come estremo diritto di scelta, ma un evento che si lega alle relazioni più profonde, familiari e amicali, garanti del sostegno affettivo e dell’accompagnamento e che la relazione medico-paziente è il fulcro privilegiato su cui poggiare le decisioni estreme, anche quando il malato non risponde più.



## QUADERNI N. 9

### **Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia**

*Dicembre 2011*

Rimettere al centro dell’agire politico le problematiche giuridiche ed etiche legate al grande tema della vita ha rappresentato il focus del Manifesto dell’Associazione Scienza & Vita, anno 2011-2012. Il titolo, Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia, può essere tradotto anche come l’invito a rivedere i compiti specifici della biopolitica, quando questa non si limiti ad una semplice elaborazione di leggi e regolamenti in tema di pratica medica. Questo Quaderno, attraverso la raccolta di riflessioni interdisciplinari, maturate in diversi contesti, mette in campo vari soggetti: la democrazia, innanzitutto, nel suo costante riferimento alla Carta costituzionale, poi le pratiche

mediche in ordine alla cura della salute dei cittadini ed infine il quadro valoriale alla base della crescita morale per una nuova umanizzazione della medicina, sorretta da un nuovo compito educativo. L’Associazione Scienza & Vita, in coerenza con il suo obiettivo di rendere accessibili e diffondere informazioni sulle questioni bioetiche che il progresso scientifico impone di affrontare, pubblica una serie di Quaderni che raccolgono studi e riflessioni su temi di attualità: questioni complesse, che oggi interessano non solo gli esperti, ma anche i cittadini che vogliono essere informati della posta in gioco, e cioè la concezione stessa di essere umano.



QUADERNI N. 10

## La famiglia: soggetto sociale e risorsa per il Paese

Dicembre 2012

L'Associazione Scienza & Vita ha sempre a cuore le grandi sfide che attraversano il nostro Paese, come dimostra il tema di questo *Quaderno*. Motivo di orgoglio, certo, ma soprattutto di responsabilità nell'affrontare questo nucleo vitale, delicatissimo e complesso che è l'istituzione familiare, attraversato – in questo tempo oscuro – da dinamiche dissoltrici, complici particolari modelli culturali. Prendere atto di questi fallimenti, indagati con gli strumenti dell'antropologia, della psicologia sociale e delle molte scienze coinvolte, non significa però ac-

metterli con rassegnazione. Significa invece ripensare, anche alla luce dell'esperienza familiare che tutti accomuna, se e in quale forma la famiglia possa essere considerata un valore privato e sociale di assoluta priorità. Una volta accettato che vale la pena spendersi per ridare energia morale alla famiglia, occorre compiere ulteriori passi in avanti, come testimoniano i contributi di questo *Quaderno*.



QUADERNI N. 11

## Embrioni crioconservati. Quale futuro?

Maggio 2013

In Italia, e nel mondo, esiste un numero elevatissimo di embrioni ottenuti con la Procreazione Medicalmente Assistita, sul cui futuro non vi sono certezze. Alcuni ritengono il tema marginale, riservato a qualche specialista. In realtà, sotto il profilo bioetico, la domanda sul loro futuro è del tutto legittima: si tratta di individui appartenenti alla specie umana, conservati in congelatori con elevatissima probabilità di restare in uno stadio di totale precarietà.

Questo *Quaderno* raccoglie le riflessioni maturate nell'Associazione Scienza & Vita tra diversi studiosi appartenenti all'ambito scientifico, bioetico, giuridico e sociale. Per alcuni l'adozione prenatale degli embrioni è una possibile "riparazione sociale" ad una doppia ingiustizia: il concepimento con una modalità discutibile e una conservazione offensiva per la dignità umana. Ragioni di prudenza indicano di proseguire la riflessione con approfondimenti ulteriori sotto il profilo scientifico, antropologico ed etico.



QUADERNI N. 12

## L'obiezione di coscienza tra libertà e responsabilità

Dicembre 2013

Intervenire nel dibattito pubblico sul tema dell'obiezione di coscienza è per l'Associazione Scienza & Vita una sfida sempre più rilevante, specie in un momento storico dove l'esaltazione del concetto di autonomia rischia di assumere il significato di deriva libertaria e – talora – liberticida. La questione riguarda il fatto che in un confronto democratico non è pensabile imporre – nell'esercizio professionale – obblighi contrari alla propria coscienza, anche se questi derivino da norme assunte mediante legittime assemblee parlamentari. «Il diritto all'o-

biezione di coscienza si presenta perciò *in primis* come diritto della persona che uno stato costituzionalizzato e sensibile alla libertà di coscienza non può non tutelare giuridicamente». Di qui prende le mosse il dibattito di Scienza & Vita, attraverso le ragioni che riguardano la responsabilità e la libertà, l'informazione e la riflessione, i valori ed i principi.



QUADERNI N. 13

## La vita non è sola

Maggio 2014

Scienza & Vita, presente da sempre nel dibattito pubblico sui temi eticamente sensibili, avvertendo l'impellenza di avvicinare alle proprie convinzioni la società civile, ha voluto sperimentare, attraverso un *festival*, nuovi linguaggi e format creativi per entrare nel vivo delle questioni bioetiche. Questo *Quaderno* racconta dell'evento *La vita non è sola* e della vita stessa che nel suo fluire, dalla nascita alla morte, pone ogni persona in relazione vitale con gli altri. Un festival, quello narrato in queste pagine, squisitamente culturale perché quanto concerne la vita umana è il fondamento su cui si basa ogni sistema antropologico e il nostro stesso modo di “essere individuale” ed “essere collettivo”. Le

pagine di questo volume danno quindi spazio ad un confronto, anche di posizioni diverse, utile a tutti coloro interessati a farsi un'opinione autentica per allontanare pregiudizi ideologici e per ragionare liberamente insieme alle riflessioni di studiosi e scienziati.





QUADERNI N. 16  
**Per una ecologia integrale.**  
***Laudato si'*, un anno dopo**  
Maggio 2016

L'Associazione Scienza & Vita dedica un *Quaderno* di approfondimento e di riflessione ai molteplici temi dell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco.

L'importanza storica dell'enciclica è stata sottolineata da più parti, e non pochi hanno colto la volontà del Papa di consegnare un contributo diretto alla Conferenza sui cambiamenti climatici COP 21, tenutasi a Parigi nel dicembre 2015.

Scienza & Vita, coerentemente ai suoi scopi statutari, anche con questo *Quaderno* intende rispondere e promuovere l'ap-

pello di Papa Francesco: «Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale. La scienza e la tecnologia non sono neutrali, ma possono implicare [...] diverse intenzioni e possibilità, e possono configurarsi in vari modi. Nessuno vuole tornare all'epoca delle caverne, però è indispensabile rallentare la marcia per guardare la realtà in un altro modo, raccogliere gli sviluppi positivi e sostenibili, e al tempo stesso recuperare i valori e i grandi fini distrutti da una sfrenatezza megalomane».



QUADERNI N. 17  
**Nati da donna**  
**Femminilità e bellezza**  
Maggio 2017

La rinascita del pensiero femminile cristiano – in questo secondo decennio del Duemila – non giunge certo per caso. Come sempre, è la storia a reclamarla: sono soprattutto le ondate culturali, spesso aggressive e confuse, come le teorie del gender, a richiamare l'attenzione dei credenti sulla necessità di approfondire il quadro dei valori fondativi della civiltà occidentale che, anche grazie al cristianesimo, si è innervata dell'origine antropologica sorta dall'unità duale, dal femminile e dal maschile. Ma siamo di fronte anche ad un preoccupante

problema di deserto demografico, in Italia in modo particolare, che richiede una lettura intelligente e critica del ruolo della donna nell'Occidente.

L'Associazione Scienza & Vita, da sempre attenta ai mutamenti culturali e alle questioni sociali che premono sul tessuto della società civile, priva ormai di un ethos condiviso, non poteva che cogliere questa sfida, anche in riferimento al contemporaneo progetto del Ministero della Salute, volto a sensibilizzare soprattutto il mondo femminile sull'importanza personale e sociale della fertilità.



QUADERNI N. 18

## **Rosso come l'amore**

### **Accanto alla persona malata, tra scienza, decisione e normalità**

Maggio 2018

Le prospettive offerte alla riflessione nei due giorni di Convegno nazionale Scienza & Vita (maggio 2017), riproposte e fissate in questo *Quaderno*, hanno mostrato le diverse sfaccettature dell'approccio integrale alla questione della cura: il tema del dolore e della sofferenza, letti con lo sguardo dell'antropologia, della teologia biblica e della scienza medica; le esperienze di accoglienza e di condivisione del dolore e delle difficoltà, secondo la prospettiva di coloro che per scelta professionale o

di volontariato affrontano e partecipano alle storie di fragilità; le storie di vita, attraverso le parole dei protagonisti che hanno vissuto e vivono fino in fondo l'esistenza segnata da quel dolore che non cancella l'umano, ma lo rende "normale", perché accolto ed accettato come parte della esperienza di vita.

Ci pare di poter concludere che la cifra che ha segnato tutto il Convegno, e che ben si riverbera nei contributi che oggi proponiamo ai nostri lettori, è stata la parola "relazione", perché di fronte al dolore siamo tutti poveri ma mai soli, se vengono messi in opera quei mezzi terapeutici e quelle attitudini umane che consentono insieme di rendere meno acuto il senso finito del nostro esistere.



QUADERNI N. 19

## **Homo Cyborg**

2020

Quale sarà l'evoluzione del genere umano? Ci attende un futuro da "cyborg", a metà tra uomo e macchina? Dove sono arrivate le nuove scoperte scientifiche e le nuove tecnologie applicate alla vita? È lecito porsi delle domande su eventuali limiti in questo campo? In questo *Quaderno* insieme a studiosi, esperti e scienziati di diverse discipline cercheremo di rispondere a queste nuovi interrogativi affascinanti ed epocali. Parleremo di transumanesimo, postumanesimo e nuovo umanesimo cercando di approfondire le innumerevoli questioni (luci ed ombre) che si aprono sul piano etico-morale e antropologico, con

sempre più evidenti ricadute in diversi ambiti sul piano concreto della quotidianità. Ferma restando la radicale differenza qualitativa uomo-macchina, svilupperemo il tema anche sul piano applicativo, con esempi concreti di buone pratiche tecniche/scientifiche. Capiremo meglio cosa si intende per intelligenza artificiale, conosceremo robot, parleremo anche di cyborg, biotecnologie, Gene Editing e tecnologia solidale.



QUADERNI N. 20

## **Editing genetico.**

### **Saremo davvero tutti perfetti?**

2020

Le nuove tecniche dell'ingegneria genetica prospettano un futuro di perfezione, senza malattie. Diventeremo davvero tutti perfetti? Una nuova specie di esseri umani geneticamente potenziati, convivrà con gli esseri umani non migliorati? Con quali reali opportunità? E con quali rischi?

In questo Quaderno esploreremo il complesso – e ormai urgente – Editing Genetico ovvero la possibilità di modificare la sequenza del DNA delle nostre cellule. Le più recenti biotecnologie lo hanno reso fattibile, con una relativa “facilità”. Ma a

che scopo e con quali conseguenze? Quali sono le applicazioni utili per terapie di malattie gravi ed incurabili fino ad oggi? E quali potrebbero essere i rischi se ad essere modificato fosse un embrione, magari non per “curare” ma per “potenziare” le capacità della specie umana? Con il contributo di riconosciuti esperti e studiosi di diverse discipline affronteremo la cruciale questione di quale reale impatto potrà avere, in un futuro prossimo, per il genere umano, l'eventuale applicazione clinica su larga scala di queste nuove biotecnologie.

**“I Quaderni di Scienza & Vita” sono distribuiti  
e scaricabili (in pdf) gratuitamente dal sito  
[www.scienzaevita.org](http://www.scienzaevita.org)**

L'Associazione Scienza & Vita è disponibile, ove possibile e senza impegno, ad inviare a coloro che ne facciano richiesta, e salvo esaurimento scorte, i “Quaderni di Scienza & Vita”. In virtù dell'importanza attribuita alla divulgazione delle idee e informazioni sulle questioni bioetiche proposte nei Quaderni, è possibile offrire un contributo a sostegno della stampa associativa, oltre al rimborso delle spese vive di spedizione.

**Il versamento del contributo può essere effettuato presso  
un qualsiasi ufficio postale o istituto bancario**

- con il bollettino di conto corrente postale intestato a:  
Associazione Scienza & Vita  
c.c. postale 75290387.  
Lungotevere dei Vallati, 10 - 00186 Roma

oppure

- con un bonifico bancario, intestato a:  
Associazione Scienza & Vita  
c.c. Banca Intesa Sanpaolo  
IBAN: IT09G0306905057615248407846

Informiamo inoltre che, nel rispetto di quanto stabilito dal Decreto Legislativo 196/2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali), i dati personali saranno conservati nell'archivio elettronico dell'Associazione Scienza & Vita, titolare del trattamento ai sensi dell'art. 4 del citato decreto. Tale archivio è gestito direttamente dall'Associazione Scienza & Vita e i dati ivi contenuti non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Gli interessati potranno in ogni momento richiedere gratuitamente l'indicazione dell'origine dei propri dati, il loro aggiornamento, rettificazione, integrazione, cancellazione scrivendo a: Associazione Scienza & Vita - Lungotevere dei Vallati, 10 00186 Roma o inviando un'e-mail a: [segreteria@scienzaevita.org](mailto:segreteria@scienzaevita.org).

Per migliorare sempre più  
la qualità della collana “I Quaderni di Scienza & Vita”  
e per approfondire il dialogo con  
tutti coloro che sono interessati  
all’attività dell’Associazione,  
vi invitiamo a compilare  
il questionario nella sezione  
dedicata ai *Quaderni* presente sul sito

**[www.scienzaevita.org](http://www.scienzaevita.org)**

Nell’auspicio di potervi offrire una  
rivista sempre migliore grazie anche  
ai suggerimenti che perverranno,  
vi ringraziamo fin d’ora della vostra  
preziosa collaborazione.

Varie riviste si sono attivate, per offrire ai loro lettori pagine capaci di esprimere le molteplici esperienze che noi, cittadini italiani, abbiamo sperimentato in questo tempo di pandemia, difficile e oscuro.

Ci hanno lasciato migliaia di persone, ed è giusto conservare la memoria delle comunità colpite dall'emergenza sanitaria, lasciando una foto, un ricordo, uno scritto. Il lavoro inesorabile dell'oblio poi, starà forse ad indicare – come molte volte è successo di fronte ai drammi della storia – che il futuro è davanti a noi, libero e aperto ed è sul presente che dobbiamo impegnare le nostre migliori risorse.

Con questo *Quaderno* anche noi di Scienza & Vita, vogliamo portare un piccolo tassello a questo deposito di senso che sarà la nostra memoria personale e sociale, lasciando ora un pezzetto della nostra esperienza, perché, soprattutto domani quando il ricordo si farà flebile, possiamo ricordare quello che siamo stati e che vogliamo essere attraverso quel Bene condiviso, generato dal dolore e dalla reciproca compassione.

---

L'Associazione Scienza & Vita, in coerenza con il suo obiettivo di rendere accessibili e diffondere informazioni sulle questioni bioetiche che il progresso scientifico impone di affrontare, pubblica una serie di Quaderni che raccolgono studi e riflessioni su temi di attualità: questioni complesse, che oggi interessano non solo gli esperti, ma anche i cittadini che vogliono essere informati della posta in gioco, e cioè la concezione stessa di essere umano.

I testi proposti ai lettori – tutti affidati ad autori noti per la competenza scientifica in materia – intendono servire alla costruzione di una opinione personale su temi bioetici che stanno entrando sempre più nell'agenda politica. Nella scelta di ogni numero, sono privilegiati gli autori che portano un punto di vista diverso da quello rappresentato e pubblicizzato dalla divulgazione scientifica dei media. Si tratta sempre di scritti preparati da scienziati e studiosi – biologi, genetisti, medici, giuristi, filosofi e bioeticisti – che sono affiancati, in ogni volume, da uno o più testi di analisi storico-sociale. Il loro scopo è permettere di capire le vicende e le ragioni sociali che stanno sullo sfondo delle ricerche scientifiche e biomediche per comprendere meglio quali trasformazioni esse porteranno alle fondamenta della nostra cultura.

Disponibile anche in versione e-book su:  
[www.scienzaevita.org](http://www.scienzaevita.org)

€ 9,00

